

Hilaire **Belloc**

**L'ANIMA
CATTOLICA
DELL'
EUROPA**



Hilaire Belloc
L'ANIMA CATTOLICA DE L'EUROPA
(Europe and Faith)

INDICE

Prefazione

Introduzione

Capitolo I. - L'Impero Romano.

Capitolo II. - La Chiesa nell'Impero Romano.

Capitolo III. - La caduta dell'Impero Romano.

Capitolo IV. - L'alba delle nazioni

Capitolo V. - Cos'avvenne in Britannia

Capitolo VI. - L'età barbarica

Capitolo VII. - L'età medievale.

Capitolo VIII. - Cosa fu la Riforma

Capitolo IX. - La defezione della Britannia

Conclusione

PREFAZIONE del traduttore.

Il romanticismo, nella sua potente e talora ingenua rievocazione delle leggende, dei costumi, della vita medioevale fu costretto a lumeggiare quella ch'era l'anima di quell'età lontana, concludendo ad una rivalutazione del Cattolicesimo. Questo movimento romantico inglese che in W. Scott ebbe il suo più popolare divulgatore, passò coscientemente all'apologia del cattolicesimo in un discepolo dello Scott, il Digby entrato nella Chiesa cattolica nel 1825. Entusiasta dell'ideale cavalleresco, cercò di ravvivarlo, di farlo riallignare in quel secolo XIX che pur doveva vedere la grande apparente vittoria della quantità sulla qualità, della forza bruta costituita dalla macchina o dal numero su le tradizioni più belle e più profonde, sui sentimenti più gentili e umani. È da questo romantico cattolico che trasse John Ruskin, per sua stessa confessione, quel fine amore della nobiltà, quel senso delicato delle cose belle fuso con la generosa brama di ceder la stessa vita sociale sistemata sulla base della giustizia e della carità, con quello stesso senso della proporzione che lo rendeva tanto fine critico d'arte, ch'è suo caratteristico.

Ed anche oggi la nostalgia potente delle grandi tradizioni cavalleresche, richiamate acutamente alla loro intima ispirazione religiosa, e inquadrata con vero senso storico nell'ambiente nel quale e per il quale si svilupparono - costituisce, se non il tratto caratteristico, uno certo dei fondamentali nella letteratura inglese contemporanea.

Letteratura che conta non pochi nomi e presenta una notevole varietà di atteggiamenti: che però si può comprendere ed apprezzare nel suo pieno significato solo studiandola nei suoi rappresentanti più cospicui che nella loro attività riassumono tutti quegli atteggiamenti e quegli indirizzi: intendo dire il Belloc ed il Chesterton.

Quest'ultimo è già abbastanza noto al pubblico italiano e nella sua attività di fantastico romanziere, e in quella di paradossale apologista de l' «Ortodossia» per tacere il successo ottenuto anche fra noi dal suo «S. François d'Assise».

Non è così del Belloc alla cui fortuna in Inghilterra non ne è finora corrisposta una altrettanto larga in Europa. Eppure esso ha per lo meno tanta importanza che il Chesterton, con il quale alterna delicati e profondi articoli d'apologetica sul londinese «Universe»; in esso infatti assurgono a chiara coscienza motivi che nel Chesterton sono appena accennati. Ignorarlo pertanto equivarrebbe a rinunciare ad un quadro comprensivo e complessivo della cultura cattolica inglese contemporanea.

Hilaire Belloc, figlio di padre francese, sembra abbia ereditato dal genitore la capacità di comprendere le cose continentali che è così rara nel mondo inglese: la madre, scrittrice di romanzi e vivace propugnatrice del movimento femminile, ha certamente coltivato in lui la vocazione letteraria che non fu molto precoce. Infatti, dopo aver ricevuta la prima educazione nella scuola oratoriana fondata dal Newman, continuò i suoi studi in parte negli Stati Uniti, in Francia, alla Sorbona, per finirli al Balliol College di Oxford, laureandosi, come diremmo noi, in storia: il suo primo libro non lo pubblicò che a 25 anni nel 1895. Per qualche anno, (1906-10) fu alla Camera dei Comuni, formalmente iscritto alla frazione liberale, in realtà mantenendosi indipendente: ma abbandonò presto la vita parlamentare, disgustatissimo, dichiarando che la Camera dei Comuni e la sacra costituzione inglese erano radicalmente corrotte. Durante la guerra mondiale scrisse anche d'argomenti prettamente militari, e contemporaneamente una grande quantità di romanzi satirici sulla politica inglese, studi storici di vario argomento, poesie, un piccolo poema. Egli, è stato così, e continua ad esserlo, storico, romanziere, viaggiatore, uomo politico ed anche un fortunato coltivatore nelle sue fattorie della prediletta Sussex, dove passò la sua giovinezza.

Scrittore d'una grande versatilità quindi: la quale, se non sempre consente di approfondire ogni argomento preso a trattare, pure presenta l'indiscutibile vantaggio di permettere la contemporanea percezione dei molteplici aspetti, spesso di lati impreveduti d'ogni argomento: poiché bisogna distinguere la versatilità dei grandi ingegni e delle grandi anime, dal diletteantismo grafomane dei mediocri e superficiali.

Il Belloc nei suoi libri lascia percepire un pensiero maturato in lunghi e seri studi anche attraverso il brillante paradosso di cui il lettore moderno ama tanto le scosse violente. Le sue concezioni fondamentali si trovano fuse in una sintesi armoniosa e robusta in questa «*Europe and Faith*» che presentiamo al pubblico italiano con il titolo, più consono alle nostre esigenze di determinatezza di: «*L'anima cattolica de l'Europa*».

Esso fu elaborato negli anni immediatamente precedenti la guerra e durante il sanguinoso corso di questa, nello sforzo di chiarire il male che già allora cominciava a farsi sentire nel colosso d'Europa: l'oscurarsi dell'unità interiore, il venir meno delle ragioni superiori della sua vita. Partendo da questa impressione e ricercando l'anima della civiltà europea, risalì nei tempi, e valorizzando le concezioni del Fustel de Coulange, riconobbe che l'Impero romano era sopravvissuto nella trasformazione e per la trasformazione che in esso aveva operata la Chiesa cattolica, una e identica a quella d'oggi. Il fondamento della civiltà europea è essenzialmente cattolico: l'apporto germanico fu minimo e non ebbe alcuna influenza notevole, giacché i barbari furono assorbiti nella grande atmosfera unitaria della Cattolicità romana. La Riforma spezzò questa unità, abbandonando l'anima all'isolamento: con ciò permise sì un grande sviluppo di energie individuali - poiché la rottura di ogni equilibrio comunica alle parti che lo costituiscono una grande energia individuale, ma disgregatrice, sprigionantesi cioè su linee divergenti - e di conseguenza il grande sviluppo delle scienze della natura e delle loro applicazioni. Ma la rottura dell'unità, l'isolamento dell'anima ha condotto con sé delle gravi conseguenze: la corruzione del principio di autorità fino a confonderlo con la mera forza; il dilagare senza limiti dello scetticismo, che sia sotto le forme tradizionali sia senza di esse fu fin dall'inizio spirito di «completa» radicale negazione e condusse a dubitare non solo di ogni istituzione umana, ma anche di ogni forma di conoscenza, incluse le verità matematiche; l'universalizzarsi progressivo di una nota: la nota della disperazione. Il moto della Riforma, che dapprima intaccò i margini dell'Europa cristiana, da poco ed imperfettamente conquistati alla Fede, deve la sua persistenza ed apparente vittoria alla defezione della Britannia.

Anche da questo cenno si lascia chiaramente percepire il motivo tutto moderno che suggerisce questa apologia del cattolicesimo: la difesa della personalità umana quasi soffocata dalle istituzioni sociali moderne, annullata dalle concezioni totalitarie che s'affermano e nella filosofia e nella politica. Il cattolicesimo è dunque qui richiamato come garanzia di libertà nell'ordine, precisamente come l'esaltava un secolo fa il campione del cattolicesimo germanico, il Goerres, contro la santa alleanza.

* * *

Questo libro rientra nella serie di studi di storia scritti da giornalisti o letterati: (Chesterton, Wells, Belloc ecc.), da gente cioè per sua natura più sensibile alle esigenze del pubblico più vasto, per protesta contro l'accademismo in parte aprioristico, in parte incapace di comprendere ciò che veramente cerca nella storia il grande pubblico: una linea, un significato, un perché.

In tale reazione all'accademismo il Belloc si lascia qua e là trasportare dalla passione della fede. Talvolta smaschera della cultura universitaria le tesi troppo semplicistiche, mutilate dai buoni libri ad uso di un pubblico anelante a conclusioni corrispondenti alle proprie

preferenze. Talune tesi sono personali almeno nel modo con cui vengono presentate: (ad es. l'origine monastica delle istituzioni rappresentative medievali): la sua interpretazione della guerra mondiale come conflitto di cultura, riesce, così com'è esposta, affascinante. Ma questi sono solo alcune perle in un libro che ha il merito indiscusso di mettere potentemente in rilievo la cattolicità della storia europea, e di stringere così in una salda sintesi unitaria e spirituale le fortunate vicende di quest'ultima.

* * *

Nella traduzione ho cercato di rimaner il più possibile fedele al testo, anche quando ciò poteva importare durezza d'espressione. Fedeltà che non è costata poca fatica per l'amore delle metafore, per il procedere sia per via di ragionamenti che per folgorazioni d'immagini proprio del Belloc. Ma ho sempre pensato che il traduttore deve rendere, per quanto si può, accessibile al lettore - come nota anche il recente traduttore della chestertoniana «ortodossia» - il testo originario, rispettando ne le singolarità ed il tono generale. Credo con questa traduzione di aver compiuto anche un'opera doverosa. Infatti se è un dovere per chi studia render giustizia ad ogni movimento culturale vivo, ch'esprima cioè una profonda esigenza umana, lo è ancor più per quei movimenti che scaturiscono dalla nostra stessa anima religiosa, che cercano di interpretare con gli stessi nostri principi la confusa inquietudine che dentro e fuori di noi ci tormenta, che intendono dire in veste moderna l'antica, immutabile parola di verità.

Pavia, la Domenica di Passione 1927.
MARIO BENDISCIOLI.

INTRODUZIONE

di Hilaire Belloc

LA COSCIENZA CATTOLICA DELLA STORIA

Io dico con intenzione la «coscienza» cattolica della storia: parlo di «coscienza», cioè di conoscenza intima raggiunta attraverso l'identità che l'intuizione lascia scorgere tra l'oggetto della conoscenza e chi conosce, non di un «punto di vista cattolico sulla storia». Questo indugiarsi su «punti di vista» è cosa moderna e perciò segno e manifestazione di decadenza; cosa falsa perciò effimera; errore quindi che eviterò con cura. Renderò pertanto un omaggio più reale alla verità dicendo che non vi è un «punto di vista» cattolico sulla storia europea. Vi può essere un punto di vista protestante come ve n'è uno ebraico, o mussulmano, o giapponese: perché tutti questi considerano l'Europa dal di fuori. Il cattolico invece guarda l'Europa dall'interno: non può esistere quindi un «punto di vista» cattolico della storia europea allo stesso modo che una persona non può avere un punto di vista su se stessa.

Sofisticando si può certo sostenere che anche un uomo può avere di sé un «punto di vista»: ma questo è uno di quei punti in cui la falsa filosofia mostra più vivamente il proprio errore. Poiché la conoscenza che abbiamo di noi stessi, dopo aver onestamente e con rigore esaminato il nostro spirito, coincide con quella che ne ha il nostro Creatore e perciò con la realtà. Infatti egli vede «ab intus», dall'interno. Permettetemi di continuare questa metafora. L'uomo sente in sé la coscienza ch'è la voce di Dio. Per essa non solo viene a conoscere che il mondo esterno è reale, ma che è pure reale anche la sua personalità.

Quando un uomo, per quanto lusingato dalla voce d'un altro, esclama dentro di sé: «Che essere meschino sono io mai!» egli afferra la realtà. Quando una persona, malgrado la malizia del mondo dice di sé a sé stessa: «Il mio fine era legittimo», essa è nella verità. Quest'uomo conosce sé stesso, perché egli è sé stesso. Noi abbiamo una somma infinita di cognizioni intorno a noi stessi: ma il totale limitato che conosciamo è tutto nella coscienza e tutto partecipa della realtà. Quel che poi ignoriamo intorno a noi stessi, quando e se lo riusciremo a scoprire, s'adatterà benissimo alla nostra attuale coscienza.

Un uomo può presentare «aspetti particolari» per qualsiasi altra persona fuorché per queste due: per sé stesso e per Dio che lo creò. Queste due, quando lo considerano, lo afferrano quale egli è: tutte le altre menti hanno a suo riguardo le loro molteplici vedute, che sono semplici opinioni ciascuna per sé falsa, tutte tra loro divergenti. Ma la visione che io ho di me non è un «punto di vista», è una comprensione.

Così è di noi che abbiamo la Fede e della grande storia dell'Europa. Un cattolico che legge questa storia non le brancola d'attorno dal di fuori, ma l'afferra dal di dentro. Non la può comprendere appieno perché è finito nelle sue capacità, ma è pur lui medesimo che costituisce l'oggetto da comprendere. La Fede è l'Europa e l'Europa la Fede.

Il cattolico per penetrare la storia usa dell'introspezione (quando in queste pagine si parla di «storia» si deve intendere storia del cristianesimo). Come un penitente nel

confessionale si accusa di quanto egli sa essergli veramente accaduto, e di ciò nessun altro può giudicare, così un cattolico, discorrendo della civiltà europea, quando la biasima, lo fa per motivi e atti che sono suoi propri. Egli in persona avrebbe potuto compiere siffatte azioni: non ha quindi solo un diritto relativo di muovere il suo biasimo, ma un diritto assoluto. E come io posso far testimonianza di un mio motivo personale, così il cattolico può discernere le concezioni false, sciocche, o ignoranti della storia europea; poiché egli sa *perché* e *come* le cose si sono svolte.

Altri, non cattolici, guardano alla storia dell'Europa dall'esterno, come estranei. ESSI s'avvicinano ad una storia che loro si presenta solo parzialmente e con discontinuità, attraverso soltanto i suoi fenomeni: EGLI la vede tutta dal suo centro, nella sua essenza e tutta assieme. Ripeto pertanto dando nuova forma ai termini: la Chiesa è l'Europa e l'Europa è la Chiesa.

Né questa coscienza cattolica della storia comincia solo con lo sviluppo della Chiesa nel bacino del Mediterraneo: essa risale molto più indietro di questa epoca. perché la Chiesa ha coscienza del terreno in cui la pianta della Fede gettò i suoi germogli. In un modo che non è di alcuna altra persona la Chiesa comprende lo sforzo militare di Roma, la ragione per cui questo cozzò contro il grande impero mercantile di Cartagine; quanta luce noi derivammo dal faro ateniese; quali alimenti trovammo tra gli Irlandesi, gli Inglesi, le tribù galli che, e qual senso oscuro ma potente dell'immortalità; quale parentela possiamo rivendicare con il rituale delle religioni pagane false ma profonde. Non gli sfugge neppure come l'antico Israele (quando questo piccolo popolo violento, prima d'essere avvelenato dalla cieca boria dei suoi capi religiosi, conduceva la sua vita nazionale fra le montagne della Giudea) fosse, almeno nell'antica alleanza, centrale e, nel significato cattolico della parola, sacro, votato cioè ad una missione particolare.

Per il cattolico, tutto prende nel quadro il suo giusto rilievo: il quadro ha la sua prospettiva naturale: nulla la falsa o la turba. La nostra grande storia vi si svolge con facilità, naturalezza, compiutezza: è dunque definitiva.

Ma il cattolico moderno, specialmente se relegato nell'uso esclusivo della lingua inglese, soffre un inconveniente deplorabile e che è da sperare sia passeggero.

Nessun libro moderno di lingua inglese gli dà una visione d'insieme del passato; cosicché egli è costretto a ricorrere ad autorità vivacemente ostili della Germania del Nord oppure d'inglesi che le copiano, a gente, cioè, che non riuscì mai a conoscere l'Europa vera ed equilibrata.

Egli s'imbatte di continuo in frasi di cui intravede subito l'assurdità, nelle restrizioni o contraddizioni che implicano. Ma, qualora non abbia la possibilità di dedicarsi a studi più estesi e minuti, non può porre il suo dito sopra il punto preciso dove si nasconde l'assurdo. Nei libri che legge - in quelli almeno di lingua inglese - sente per il suo istinto europeo delle lacune; ma non può rimediarsi perché la persona che scrisse questi libri ignorava per conto suo tali cose, piuttosto non le sapeva neppure concepire (1).

Ricorrerò a due esempi per spiegare quel che intendo dire. L'uno lo trarrò dalla guerra recente che impegnò l'Europa: avvenimento di immense proporzioni non ancora chiarito che coinvolse tutte le nazioni e per questioni che apparentemente esulano

affatto dalla Fede. Cosa che il primo venuto dovrebbe essere in grado di spiegare, secondo la prima impressione: eppure nessun storico l'ha sinora spiegata.

Il secondo esempio l'ho scelto di proposito particolare e ristretto: ed è un episodio soprattutto dottrinale. Intendo riferirmi alla storia di S. Tommaso di Canterbury, che lo storico moderno riduce ad un cumulo inestricabile di contraddizioni mentre per il cattolico costituisce una chiara rivelazione della situazione intermedia tra l'Impero e il regime delle nazionalità moderne.

Ed eccoci al primo di questi due esempi: È scoppiata una grande guerra: certo una contesa gigantesca, una crisi giunta a maturazione. Come sorse? perché mai queste opposte coalizioni? Cosa fu mai questo curioso raggruppamento dell'Ovest, in una disperata alleanza contro le orde lanciate dalla Prussia ad una vittoria apparentemente inevitabile dopo aver spezzata l'armatura dell'ortodossia russa? Dove allignano le radici del singolare sprezzo che allora Berlino dimostrò per le nostre antiche tradizioni d'ordine, di cavalleria, di moralità? Chi spiegherà l'esitazione del Papa, l'anomalia dell'Irlanda, l'assenteismo della Spagna?

Non otterremo che confusione applicando a questo avvenimento l'analisi moderna, esteriore, ma soprattutto materialista, o anche scettica. Non fu un clima che venne a cozzare con un altro clima, facile contrasto materialista, che costituisce la più cruda e più stupida spiegazione degli avvenimenti umani. Non si trattò di razze, se pure si può ancor distinguere qualche razza nel sangue europeo, per altri elementi che non siano tratti generici ed incerti quali occidentale e orientale, alto e basso, bruno e biondo.

Non fu una questione economica, come pretende un'altra sciocca teoria accademica, assai in voga alcuni anni or sono. Non vi fu qui nessuna reazione di ricchi contro poveri, nessuna pressione di barbari primitivi su zone d'antica e sviluppata civiltà, nessun piano di sfruttamento, né tentativo di gente organizzata per occupare suolo non appieno valorizzato dai suoi proprietari.

Donde è nata dunque questa duplice serie di avversari, il cui antagonismo fu così violento da convincere milioni di uomini ad affrontare volontariamente il massimo dei sacrifici per ottenerne la decisione? L'uomo che volesse spiegare il terribile dibattito con il superficiale richiamo delle divergenze religiose tra le «sette» moderne dev'essere davvero fuor di strada! Ho visto tentativi di questo genere fatti in diversi libri e giornali, nell'uno e nell'altro campo. Quanto pietosi sono i risultati!

Certo la Prussia, la protagonista del dramma, era atea. Ma le province a lei soggette la sostennero con entusiasmo, la cattolica Colonia, i paesi renani, e la Baviera dal cattolicesimo più tiepido. E il suo stesso appoggio più valido - senza del quale non avrebbe potuto sfidare l'Europa - fu proprio la potenza che trovava la sua unica ragione d'essere nel Cattolicesimo: la Casa degli Asburgo-Lorena, che da Vienna controllava e fortificava il cattolico contro lo Slavo ortodosso; quella Casa degli Asburgo che si era eretta a campione del cattolicesimo nell'Europa Orientale.

Mentre l'Irlanda cattolica nella sua maggioranza, stette in disparte, la Spagna - per nulla devota, ma irriducibilmente avversa ad ogni cosa non cattolica ch'è considerata come straniera - assunse un atteggiamento d'assenteismo ancor più deciso.

L'Inghilterra aveva da tempo dimenticato l'unità Europea e la Francia, altra

protagonista, era notoriamente divisa sul principio religioso di questa unità. Nessuna analisi moderna di gente che ritenga la religione come un'opinione umana potrà mai giungere a conclusioni su questo punto, perché dunque si venne alla guerra? Per la democrazia si disse: ma questa è ben debole e trascurabile: poiché la democrazia, forma di reggimento umano nobile ed ideale, ma rara e pericolosa, non fu in causa. Nessuno storico ci può parlare questo linguaggio. La politica fondamentale aristocratica dell'Inghilterra ora piegatasi alla plutocrazia, il despotismo russo e prussiano, l'enorme complessità di tutti gli altri Stati moderni danno una smentita a tale non senso.

La gente poi che parla di «una lotta per la supremazia tra i due campioni teutonici: Germania ed Inghilterra» è ancor meno rispettabile. L'Inghilterra non è teutonica, e non fu una protagonista: tant'è vero che il gabinetto inglese decise di entrare in guerra solo con la più esigua maggioranza, quella di uno; né mai il governo prussiano sognò che avrebbe dovuto misurarsi coll'Inghilterra. Il conflitto non può essere così semplicisticamente circoscritto: fu il mondo in guerra. Ed ancora: perché? Nessun uomo può chiamarsi uno storico se non sa dedurre la risposta del passato. Chiunque sa trarre la risposta dal passato ed è perciò uno storico, scorge che la spiegazione del tutto deve cercarsi nelle profondità storiche della Fede dell'Europa, non sulla sua attuale superficie.

La lotta fu contro la Prussia. Ma e la Prussia, come e perché sorse? Fu il mancato incontro da parte dell'imperfetta evangelizzazione bizantina della Slavonia orientale, proprio qui nelle pianure dell'Oder e della Vistola, con il fiotto occidentale delle viventi tradizioni scaturienti da Roma. La Prussia fu dunque un *hiatus*. In questa zona quasi negletta, neppure a mezzo civilizzata dall'Oriente bizantino, né appieno dall'Occidente Romano germogliò un aspro campo di rovi. Ed è proprio dei rovi il moltiplicarsi. Ma la Prussia, questo campo di male erbe, non poté estendersi fino a tanto che l'Occidente non si fu indebolito per uno scisma; dovette attendere finché le battaglie della Riforma si fossero esaurite. Attese; e quando, alla fine, il momento opportuno si presentò, crebbe prodigiosamente. La malerba invase prima la Polonia, poi la Germania, poi mezza Europa. Quando da ultimo sfidò la civiltà, era padrone di centocinquanta milioni di anime.

Quali testimoni abbiamo per giudicare questa guerra? Nelle loro forme profondamente diverse essi sono la Polonia e l'Irlanda - quest'isole estreme di tenaci tradizioni che conservarono il passato attraverso una passione nazionale per la Fede. La grande guerra fu il cozzo fra un nuovo mostro che bramava ricominciare a vivere la sua, vita difforme rompendola coll'Europa, e la vetusta rupe cristiana. Questo mostro, è nella sua morale, nella morale di cui lo permeò la Prussia, l'effetto del grande fortunale che trecento anni or sono condusse a naufragio l'Europa spezzandola in due tronconi. Questa guerra fu un episodio dalle proporzioni più gigantesche di questa lotta incessante per cui l'esteriore, l'instabile, l'anarchico - ch'è poi la barbarie - preme ciecamente sopra l'interiore, il tradizionale, e il forte, che siamo noi, che è il Cristianesimo, che è l'Europa.

Non c'è da farsi gran meraviglia che il gabinetto di Westminster abbia esitato!

Durante la guerra noi eravamo soliti ripetere che se la Prussia avesse vinto, la civiltà, avrebbe volto al tramonto; che se invece la vittoria avesse favorito gli Alleati, essa sarebbe stata ristabilita. Con ciò non intendevamo dire che i nuovi barbari non potessero far funzionare le macchine, perché anzi vi eccellono. Volevamo piuttosto significare che essi avevano appreso tutto da noi; che essi non *possono da soli continuare*, mentre ciò è dato a noi. Intendevamo dire che la loro civiltà non ha alcuna radice autonoma. E quando diciamo che Vienna fu lo strumento di Berlino, che la condotta di Madrid fu indegna, intendiamo dire semplicemente che la civiltà è una e che noi ne siamo membri. Chi ci sfidò, benché disponesse di molta gente che avrebbe per intimo impulso sostenuto la nostra parte e realmente ci apparteneva, fu e rimane estraneo alla civiltà e non perdette questo carattere per l'uso momentaneo che fece di alleati civilizzati. E affermando che gli «Slavi» ci vennero meno, che intendiamo dire? Non intendiamo qui alludere alla razza. La Polonia è slava, com'è la Serbia: due Stati assai differenti, e pure ambedue con noi. Volevamo dire che l'influsso bizantino non fu mai sufficiente a costituire uno stato veramente Europeo o a dare alla Russia una disciplina nazionale; perché l'impero bizantino tutore della Russia, fu tagliato fuori da noi, gli Europei; i Cattolici, che siamo gli eredi, i conservatori di questo mondo.

La coscienza cattolica dell'Europa afferrò il senso di questa guerra, avanzando timide scuse dove era a rimorchio della Prussia, esprimendosi con piena sicurezza dove era libera. Essa vide quel che le stava dinanzi: pesò, giudicò, decise dell'avvenire, delle due alternative che sono aperte al mondo.

Tutti gli altri giudizi sulla guerra, sottoposti ad esame, si rivelano inadeguati e senza significazione. Voi trovate fra gli alleati, i più volgari mestieranti della politica coi loro grandi elettori che s'accalorano per la «democrazia», mentre i pedanti borbottano di «questioni etniche». Dalla parte della Prussia (che è la negazione del principio di nazionalità) voi udite il richiamo ad una vaga missione nazionale di conquista affidata da Dio ai Germani, (invero molto vari tra di loro), e ai più adatti a governare. Finirete da ultimo per vedervi additato nella grande guerra (se prestate orecchio a queste svariate voci) un atto di pazzia puro e semplice, una cosa senza ragione: così infatti i più vuoti internazionalisti concepiscono il dramma testè chiuso.

Ecco quel che ci dice l'esempio della guerra. Essa è spiegabile come una sfida lanciata alla tradizione europea; e si ribella ad ogni spiegazione fondata su altra base. Solo il cattolico è in possesso della tradizione europea: egli solo quindi può guardare e giudicare in questa materia.

Da un esempio così recente e universale passo ora ad uno locale, remoto, definito, in cui può essere messa alla prova questa medesima coscienza cattolica d'Europa. Consideriamo dunque l'esempio, particolare ed ecclesiastico, di Tommaso di Becket: le vicende di S. Tommaso di Canterbury [+1170].

Io sfido chiunque a leggere questa storia di Tommaso di Becket in uno qualsiasi dei nostri manuali protestanti Stubbs, Greem, Bright, ecc. e di trovarvi il capo e la coda. Ecco un argomento di studio ben definito e limitato: infatti abbraccia soltanto un periodo di pochi anni; ci permette di essere molto circostanziati, perché le testimonianze contemporanee abbondano: la sua comprensione infine presenta un

interesse di primo ordine. Il cattolico può ben chiedersi: «come mai avviene ch'io non riesco ad intendere questa storia così come la raccontano questi scrittori protestanti? perché essa non rivela alcun senso?»

Le vicende che l'intessono si possono in breve riassumere così. Un certo prelado, Primate d'Inghilterra in quel tempo, fu richiesto di mettere mano a certi mutamenti negli statuti del clero. L'innovazione più importante consisteva in questo: che le persone incorporate nell'ordine ecclesiastico in qualsiasi modo, anche solo per gli ordini minori (che non portano di necessità al sacerdozio) avrebbero dovuto, qualora avessero commesso un delitto comune, essere deferite ai tribunali ordinari anziché essere sottoposte a proprie corti giudicanti come era avvenuto per secoli. La pretesa era, per questo tempo, nuova affatto; e ad essa il Primate d'Inghilterra si oppose. Per questa sua resistenza fu sottoposto a diversi soprusi ed ebbe a subire insulti e vessazioni illegali, ma, avendo il Papa messo in dubbio che la sua resistenza fosse giustificata, finì per riconciliarsi con l'autorità civile. Ritornato alla sua sede di Canterbury diede luogo ad altri incidenti ricevendo nuovi oltraggi, e in breve tempo fu ucciso dai suoi avversari esasperati. Ma la sua morte sollevò un vasto moto di pubblica indignazione, che obbligò il suo monarca a sottoporsi a pubblica penitenza. *Tutte le rivendicazioni però ch'egli aveva difese furono da ultimo in pratica abbandonate dalla Chiesa.* L'iniziale pretesa del foro civile finì in pratica per essere riconosciuta: pretesa che oggi sembra essere rispondente ad una elementare giustizia. Il nucleo delle controversie di S. Tommaso, l'esenzione cioè dalla giurisdizione ordinaria delle persone rivestite di qualche ordine, ci sembra così arcaica e fuori uso come gli usberghi dei cavalieri medievali.

Fin qui, tutto va bene. L'avversario della Fede non mancherà di ripetere qui quel che ha detto in centinaia di monografie, che cioè questa resistenza non fu nient'altro che quella sempre opposta da un'antica organizzazione ad ogni nuovo sviluppo. Logico questo invero! Com'è logico attribuire l'avversione che un uomo prova per l'aeroplano che gli fracassa la veranda dello studio alla resistenza tradizionale di un'antica istituzione ad ogni nuovo sviluppo. Ma una simile frase non spiega affatto l'episodio; e quando il cattolico prende ad esaminare il caso particolare di S. Tommaso, trova molti elementi atti a riempirlo di meraviglia e di curiosità dinnanzi ai quali i suoi avversari meno europei rimangono indifferenti e inerti.

Ho detto «indifferenti» perché nel loro atteggiamento vi è la rinuncia ad ogni tentativo di spiegazione: essi ricordano questi fatti, ma ne rimangono disorientati. Possono perciò spiegare il particolare contegno di S. Tommaso in un modo abbastanza semplice: troppo semplice anzi. Egli fu (dicono essi) un uomo vivente del passato, di una mentalità superata. E quando sono richiesti di spiegare le grandi ripercussioni del suo martirio, debbono ricadere nella più inumana ed inverosimile delle supposizioni: che «le masse sono ignoranti» - cioè in confronto con altri periodi della storia, (più ignoranti anche delle folle odierne?) - che «il Papato *congegnò* uno scoppio di entusiasmo popolare». Come se il Papato fosse una società segreta simile alla moderna framassoneria, con segreti congegni capaci di suscitare siffatte esplosioni. Come se il tipo di entusiasmo sollevato dal martirio rassomigliasse alla miserabile, artificiosa eccitazione prodotta ora dalle casse elettorali oppure dalla

campagna della stampa. Come se nulla all'infuori e più degno di questi interventi fosse in grado di sollevare l'intera plebe d'Europa ad un tal punto!

Quanto ai miracoli che indubbiamente ebbero luogo alla tomba di S. Tommaso, chi odia o ignora la Fede aveva, e ha pur oggi, tre modi per negarli. Il primo è di non fame cenno; il che è il modo più facile di dire una bugia. Il secondo è di presentarli come l'effetto di una vasta trama ordita dai preti, e sostenuta dalla debole acquiescenza di storpi, paralitici e ciechi. La terza (e per il momento la più popolare) è di dar loro una moderna denominazione giornalistica, imbroglio mezzo latino e mezzo greco, che - si nutre fiducia - riuscirà a togliere loro ogni carattere miracoloso; siffatta gente si compiace soprattutto di parlare di «autosuggestione».

Ora il cattolico, che s'avvicina a questa mirabile storia, qualora legga tutti i documenti originali che la riguardano, l'afferra abbastanza facilmente nel suo intimo senso.

Egli vede che l'atteggiamento assunto da S. Tommaso nelle sue particolari pretese non era molto giustificato; che anzi (preso a sé, come un'azione isolata) non era molto ragionevole. Ma appena continua a leggere e rileva la rapida e profonda trasformazione che di tutta la civiltà si va compiendo in questa generazione, egli riesce presto a vedere che S. Tommaso si batteva per un principio, male avvertito e non meglio difeso nella sua particolare contesa, ma assoluto nella sua applicazione generale: il principio della libertà della Chiesa. Egli si erge in particolare a difesa di quelle *ch'erano state* le manifestazioni concrete della libertà ecclesiastica nel passato. Ciò che importava era la direzione, la finalità di questo sforzo, comunque si giudichi la scelta fatta del simbolo da difendere. Le istituzioni particolari possono sparire senza danno, certamente; ma in quel momento sfidare e contrastare le nuove pretese dell'autorità civile era salvare la chiesa. Era quello l'inizio di un movimento che poteva allora compiere ovunque quello che si condusse soltanto ad effetto in certe parti d'Europa quattro secoli più tardi, la dissoluzione cioè dell'unità e della disciplina del Cristianesimo.

S. Tommaso ebbe da combattere su un terreno scelto dall'avversario; ma egli combatté e resistette nello spirito che detta la Chiesa. Egli non combatté per alcun principio dogmatico; per principi cioè a cui la Chiesa avesse attribuito identica importanza nove secoli prima o nove secoli più tardi. Difese quelle che erano pure convenzioni temporali, che erano però state fino a tempi recentissimi le garanzie della libertà ecclesiastica e che a questo tempo stavano per perdere ogni valore. Ma *lo spirito che l'animava a combattere era la volontà che la Chiesa non fosse mai sottoposta al potere civile*; e lo spirito contro cui combatteva egli quello che segretamente ritiene o apertamente professa essere la Chiesa un'istituzione puramente umana, e perciò naturalmente sottomessa, come suddita, alle leggi del monarca - o peggio ancora - dei politicanti.

Un cattolico vede, leggendo questo episodio, che S. Tommaso era chiaramente destinato a perdere, nella lunga lotta, su tutti i punti per i quali si era battuto, e che tuttavia egli salvò per l'Europa il principio ideale a cui mirava nella contesa. Ad un cattolico non riesce difficile comprendere le ragioni di questa esplosione d'entusiasmo popolare: la garanzia dei beni e della esistenza morale dell'uomo

comune contro le minacce dei ricchi e della prepotenza statale - che è data dall'autonomia della Chiesa - aveva trovato un campione tenace fino alla morte. Giacché la morale ordinata dalla Chiesa è garanzia di libertà.

Il lettore cattolico inoltre non s'accontenta, come il non cattolico, dell'affermazione aprioristica, illogica che i miracoli non *hanno potuto* succedere. Egli non è a tal punto compenetrato dalla ferma e salda credenza secondo cui nessun evento miracoloso può accadere. Stando all'evidenza non può credere che vi sia stata una congiura di menzogneri, nella mancanza di ogni prova di tale cospirazione. Egli è mosso dalla convinzione che fatti così minutamente ricordati e sì abbondantemente documentati non possono non essere avvenuti. Ed ecco qui di nuovo l'Europeo, l'uomo soprattutto ragionevole, il cattolico in conflitto con il barbaro scettico coi suoi dogmi vani, aprioristici, del determinismo materialista.

Invece questi miracoli, per il lettore cattolico, altro non sono che l'ultimo coronamento di un sistema coerente. Egli sa cosa fu la civiltà europea avanti il secolo XII e cosa stava per diventare dopo il sedicesimo; sa perché e in qual modo la Chiesa sarebbe sorta a contrastare un certo prurito di novità. Egli capisce quindi perché e proprio in questo modo un carattere come quello di S. Tommaso abbia reagito. Non trova difficoltà alcuna nel giudicare che la sua resistenza riuscì difettosa nella sua parte tecnica; vede però che trionfò appieno nel suo spirito al punto da impedire, in un momento in cui il pericolo sarebbe stato immensamente più grave e più generale che nel secolo XVI, il turbamento dei rapporti tra Chiesa e Stato. E gli riesce pure appieno evidente l'entusiasmo delle folle, come la stretta relazione tra questo entusiasmo e i miracoli dovuti all'intercessione di S. Tommaso; non perché i miracoli siano fantasie, ma perché il riconoscimento popolare dei meriti della santità è l'accompagnamento ordinario e la finalità del potere miracoloso.

Sono i particolari della storia che esigono l'esame più accurato. Per questo io ho scelto un episodio di notevole significato per illustrare la mia tesi. Supponiamo un inglese che abbia precisa conoscenza del carattere degli *squires* e debba spiegare ad uno straniero assieme alla posizione di questi gentiluomini di campagna nelle loro terre, come e perché i difetti del latifondismo inglese siano, pur rimanendo tali, tratti caratteristici della nazione: esso dovrà impiegare tempo e fatica; e ricorrerà certo a un incidente agrario di peculiare complessità e violenza per provare e chiarire la sua esposizione. La stessa funzione compie il martirio di S. Tommaso, per il cattolico che va considerando l'Europa: esso gli fornirà un bell'esempio in cui può dimostrare la sua capacità di afferrare quel che agli altri riesce incomprensibile, e quanto semplice e umano gli riesca un avvenimento che persone non cattoliche sono ridotte a spiegare con le più grottesche supposizioni: che la concorde testimonianza dei contemporanei dev'essere ignorata; che ci sono uomini pronti a morire per cose in cui non credono; che la filosofia di un ambiente sociale non compenetra di sé questo ambiente; oppure che un moto d'entusiasmo popolare, universale e immediato, può essere meccanicamente prodotto per un ordine di questo o quest'altro governo! Tutte queste assurdità sono implicate nella visione acattolica della grande contesa, né altro v'è all'infuori della coscienza cattolica dell'Europa che la può spiegare.

Il cattolico vede che tutta la contesa di Becket assume l'aspetto della lotta che un individuo deve impegnare per la sua libertà, costretto a condurla sul terreno scelto dai suoi avversari di un privilegio ereditato dal passato. Questo un acattolico non lo può comprendere e non può neppure pretendere di afferrarlo.

Passiamo ora da questa seconda esemplificazione, assai delimitata e ristretta, ad una terza affatto differente dalle due già esposte ed amplissima: osserviamo cioè l'aspetto generale della storia europea. Qui pure possiamo determinare una serie di grandi linee che il cattolico può apprezzare mentre gli altri vi possono solo tentar attorno delle soluzioni come ad un *puzzle*; anche qui potranno conoscere cose che l'altra gente solo congettualmente può intravedere.

La fede cattolica s'estese all'intero mondo romano, non perché gli Ebrei vi si fossero diffusi così largamente, ma perché l'intelletto della antichità, e specialmente l'intelletto romano l'accettò nella sua maturità.

La decadenza materiale dell'impero non è né correlativa né parallela al crescere della Chiesa cattolica: ne è la contro parte. Vi è stato detto: «Il Cristianesimo (una parola, sia detto di sfuggita, del tutto antistorica) s'insinuò in Roma al suo tramonto e ne precipitò il processo di dissoluzione». Questa è storia di cattiva lega: accettiamo sì questa frase ma così modificata: «La Fede fu accolta da Roma nella sua maturità: ma anziché causarne la decadenza, salvò e conservò quello che di essa poteva essere conservato».

Non ci derivò nessun rafforzamento dall'apporto di sangue barbarico; ma, al contrario, la civiltà attraversò un serio pericolo nella sua antica età per le leggere infiltrazioni di sangue barbarico, per lo più servile; e se la civiltà così attaccata non si dissolvette per sempre, dobbiamo questa felice ventura alla fede cattolica.

Nel periodo immediatamente successivo, - l'età barbarica - il cattolico vede l'Europa reggere ad attacchi sferrati da ogni parte, dai Musulmani, dagli Unni, dagli Scandinavi o Normanni; e rileva che tali attacchi furono così furiosi che ogni altra istituzione non d'origine divina, avrebbe ceduto. I Musulmani giunsero a tre giorni di cammino da Tours, i Mongoli furono visti dai bastioni di Tournus sulla Saone diretti in Francia. I selvaggi Scandinavi si rovesciarono alle foci e su su per i diversi fiumi della Gallia e quasi sommersero l'intera isola Britannica. Della Europa non rimase più che un nucleo.

Tuttavia l'Europa sopravviveva. Nella rifiorita che tenne dietro a quest'era oscura - nel medio evo propriamente detto - il Cattolico riconosce non ipotesi, ma documenti e fatti; vede risorgere. Parlamenti non da un'immaginaria radice «teutonica» ch'è una finzione tutta accademica, ma in seno ai grandi, vivi e reali ordini religiosi della Spagna, della Britannia, della Gallia, e solo dentro gli antichi confini della Cristianità. Vede, spontanea ed autoctona, l'architettura gotica slanciarsi al cielo, nel territorio di Parigi anzitutto, e di qui diffondersi tutt'attorno in un cerchio che tocca le alture scozzesi e il Reno. Vede scaturire le nuove Università dalla ridesta anima d'Europa; vede la meravigliosa nuova civiltà medievale sorgere come una trasformazione dell'antica società romana; trasformazione tutta attuata dal di dentro, nel suo intimo, e promossa dalla Fede.

I torbidi, i terrori religiosi, le follie del secolo XV sono per lui le malattie di un corpo - dell'organica Europa - che abbisogna di medicine. Questi rimedi si fecero troppo attendere e sopravvenne la disgregazione del corpo dell'Europa operata dalla riforma. Questa disgregazione avrebbe dovuto essere la sua morte; ma poiché la chiesa non è soggetta alla legge dei mortali, non esiste neppure per essa la morte. Fra le nazioni che si staccarono dalla religione e dalla tradizione, nessuna, - egli lo vede bene, - all'infuori dell'inglese, apparteneva all'antico ceppo romano. Il cattolico, leggendo la sua storia tiene fisso il suo sguardo in questa lotta sull'Inghilterra, trascurando gli effetti che essa ha prodotto sulle appendici dell'Europa in Olanda, nella Germania del Nord, ed altrove. poiché è ansiosa di vedere se anche la Britannia tradisce la civiltà nell'ora della sua prova.

Osserva la vivacità che la lotta in Inghilterra assume e la sua lunga durata: come tutti i potentati della ricchezza - specialmente le antiche famiglie quali gli Howards e i mercanti della City di Londra - si siano irregimentati dalla parte dei traditori; come, malgrado questo, una tenace tradizione abbia impedito un brusco mutamento nella costituzione inglese e una radicale rottura della continuità dell'Europa. Vede insorgere tutta l'Inghilterra del Nord e Sud e parecchie città sostenere assedi. Constata alla fine la vittoria dei grandi nobili e mercanti e l'esclusione apparentemente definitiva del popolo dalla vita ch'essi vivevano e dal cibo di cui si erano nutriti. Rileva, appena fatte queste constatazioni, che accanto all'Inghilterra, soltanto un paese che non era mai stato romano, per un accidente inesplicabile o miracoloso, conserva la fede: così che, mentre l'Inghilterra va perduta, l'Irlanda impugna la fiaccola della fede.

Così al lettore cattolico della storia (quantunque non disponga d'alcuna storia cattolica) non riesce di pericolo alcuno la sciocca acredine che hanno mostrato tanti scrittori contemporanei contro la civiltà, e che li ha condotti ad attribuire origini fantastiche ad istituzioni il cui sviluppo è di un'evidenza storica elementare. Non riconosce quindi l'origine del popolo inglese nelle scorrerie dei pirati che desolarono le coste orientali e meridionali della Britannia nel sesto secolo: percepisce invece bene che il successo di queste piccole colonie fissate sulle bassure della costa orientale, e la diffusione del loro linguaggio verso l'Occidente nell'isola datano dalla loro accettazione della disciplina, organizzazione, legislazione romana dalla quale rimase esclusa la maggioranza, i Gallesi dell'Occidente. Vede che la definitiva egemonia conquistata da Winchester sull'Inghilterra tutta provenne dal fatto che questa regione divenne, fin da questi tempi remoti, la dominatrice delle comunicazioni con il continente escludendo ogni altra parte dell'isola che non fosse il Sud e l'Est, dalla comunione con la vita dell'Europa. Conosce che i parlamenti cristiani non ebbero una incerta ed ipotetica origine barbarica, ma furono in modo evidente d'origine monastica; non si meraviglia alla notizia ch'essi sorsero dapprima nelle valli dei Pirenei durante la lotta contro i Musulmani; giacché intuisce quanto opportuna e necessaria apparisse simile istituzione proprio quando il massimo sforzo dell'Europa si dispiegava nell'opera di riconquista.

In generale la storia dell'Europa e quella dell'Inghilterra si svolgono con logica continuità dinanzi allo sguardo del lettore cattolico; egli non sente bisogno di questa

successione di teorie, tra loro contraddicentesi e spesso esposte per puro amore di novità che confondono e imbrogliaano le ricostruzioni moderne del passato. soprattutto egli non commette il fondamentale errore storico di «leggere la storia all'inverso»: non concepisce cioè il passato come un'avanzata a tastoni verso la nostra perfezione attuale. Possiede nella sua natura, la natura di questo processo storico: sente nelle sue cadute e nei suoi risolleuamenti il ritmo della sua stessa vita. L'Europa è carne della sua carne: può quindi conversare con il primo secolo come con il decimo quinto; reliquie ed oracoli non sono per lui stranezze; e se è il vincitore, è anche l'erede degli dei.

CAPITOLO I. L'IMPERO ROMANO

La storia della civiltà europea è la storia di una certa istituzione politica retta da Roma che unificò e con ciò diede vita all'Europa. Questo organismo fu plasmato, dal suo primo inizio dalla crescente influenza di una certa religione definita ed organizzata: religione ch'esso alla fine accettò al punto da rimanerne totalmente compenetrato.

Tale organismo avendo accettata la religione, avendone fatta la sua manifestazione ufficiale, e avendone permeato ogni suo membro al punto da renderla l'anima del tutto, ne risultò poco alla volta modificato, spiritualmente illuminato, fisicamente indebolito con il tempo. Ma non morì: anzi risultò ravvivato dalla religione, ch'era divenuta la sua nuova anima. Risorse e ancor vive.

Questa istituzione fu dapprima conosciuta fra gli uomini sotto il nome di RES PUBBLICA: noi oggi la chiamiamo «L'Impero Romano». La religione che la riplasmò e la salvò venne allora chiamata, - e ancora porta questa denominazione, come sempre la porterà, - «la Chiesa cattolica».

L'Europa è la Chiesa e la Chiesa è l'Europa.

Non ha importanza per la valutazione storica di questa storica verità il fatto che essa sia presentata ad un uomo che espressamente respinge il dogma cattolico oppure ad una persona che crede qualunque cosa possa insegnargli la Chiesa. Chiunque, scostatosi nel tempo, nello spazio nella mentalità dal fatto che stiamo esaminando, percepirebbe la consistenza di questa verità con la stessa chiarezza con cui può afferrarla un uomo che nutrì lo spirito della sua atmosfera e che partecipò dell'intimità dell'Europa cristiana. Il pagano orientale; l'ateo contemporaneo, uno studioso immaginato in un remoto futuro, scrutando il passato in un luogo da cui ogni vestigio evidente della Fede cattolica fosse ormai cancellato e al quale i costumi e le tradizioni della nostra civiltà fossero del tutto ignoti, ognuno di essi in proporzione della propria scienza, afferrerebbe la verità che l'Europa e la Chiesa cattolica furono e sono una cosa sola in modo così evidente come oggi la concepisce uno studioso cattolico-europeo di nascita.

Le sole persone che non l'afferrano (oppure non la vogliono ammettere) sono quegli scrittori di storia la cui speciale, transeunte occupazione è di oppugnare la Chiesa cattolica o la cui anima nutre un'avversione tradizionale contro di essa.

Siffatta gente è numerosa: ha costituito nelle Università protestanti o comunque anticattoliche tutta una scuola di storia irrealistica a base di ipotesi, in cui, benché gli studiosi originali siano pochi, pure i loro copiatori sono innumerevoli: e questa scuola di storia irrealistica impera ancora, dogmaticamente, nei centri anticattolici dell'Europa e del mondo.

Ora la nostra controversia con siffatta scuola verterà non intorno al suo anticattolicesimo - perché questo rientra in un'altra sfera ideale - ma intorno al fatto che essa è antistorica.

Obliare la verità che l'impero Romano con le sue istituzioni ed il suo spirito fu la sola origine della civiltà Europea; dimenticare o diminuire la verità che l'Impero accettò nella sua maturità una certa religione; nascondersi il fatto che questa religione non fu

vaga sentimentalità ma una determinata corporazione assai bene organizzata; presentare nei primi secoli una inesistente cristianità al posto della Chiesa esistente; diffondere l'impressione che la Fede fosse un vago compromesso tra individui che avevano delle opinioni, invece di ciò ch'essa storicamente FU, la dottrina di una salda istituzione basata sull'autorità; sbagliarsi nell'identificare questa istituzione con l'istituzione che ancor oggi è e sempre sarà chiamata la Chiesa cattolica; esagerare gli insignificanti influssi barbarici che giunsero dal di fuori all'impero, e non poterono in nulla modificarne lo spirito; pretendere che l'impero o la sua religione abbiano ad un certo momento cessato d'esistere - cioè pretendere che vi sia mai stata una soluzione di continuità tra il passato ed il presente dell'Europa - tutte queste pretese sono parti di un falso storico.

In tutto ciò che differenzia noi Europei dal resto dell'umanità non vi è NULLA che non sia stato in origine peculiare all'impero Romano o che non sia derivato con evidenza da qualche suo tratto caratteristico.

Fra gli oggetti materiali il complesso del traffico stradale, i nostri materiali da costruzione, mattone, vetro, calcina, la pietra tagliata, la nostra cucina, i commestibili e le bevande che si offrono sui nostri mercati; nelle forme costruttive l'arco, la colonna, il ponte, la torre, il pozzo, la strada, il canale; nell'espressione linguistica l'alfabeto, gli stessi vocaboli di molti dei nostri numerosi dialetti e della lingua letteraria, e ancor più il loro ordine, la consequenzialità logica del nostro pensiero tutto scaturisce da quest'unica sorgente. Così con gli strumenti da lavoro: la sega, il martello, la pialla, il cesello, la lima, la vanga, l'aratro, il rastrello, il falchetto, la scala: noi deriviamo tutti questi arnesi dalla medesima fonte. E una e identica è la storia delle nostre istituzioni. Le divisioni e suddivisioni dell'Europa, la parrocchia, la contea, la provincia, le radicate tradizioni nazionali coi loro limiti, la ubicazione delle grandi città europee, le strade di comunicazione che le collegano, le Università, i Parlamenti, i tribunali e la loro giurisprudenza; tutti questi istituti scaturiscono dal vetusto impero romano; nostra sorgente perenne.

A questa connessione così stretta dei fondamenti storici della nostra civiltà con la sua religione cattolica ovverosia universale, può essere obiettato che un siffatto procedere significa limitare quest'ultima e ridurla al rango d'una cosa puramente umana.

L'accusa sarebbe storicamente senza valore in ogni caso, poiché in storia non ci preoccupiamo del soprannaturale, ma della successione naturale di eventi sicuramente provati. Ma anche abbandonando il campo storico per considerare quello teologico, l'argomento si mostra egualmente infondato. Ogni manifestazione di intervento divino fra uomini dev'essere circostanziata nelle persone, nel tempo, nello spazio. La Chiesa poteva sorgere per azione della divina provvidenza in qualsiasi luogo; ma, in linea di fatto, essa venne alla luce nella zona dell'alto dominio della GRECITÀ nel Levante e ha portato sino ai nostri giorni il nobile costume ellenico. Poteva sorgere in ogni tempo: ma, come fatto, sorse proprio all'inizio di questo sistema dell'Impero romano unificato che stiamo esaminando. Poteva trarre i suoi ornamenti e il suo linguaggio sacro dal vestiario e dalla lingua di un'altra qualsiasi delle grandi civiltà viventi o morte: dall'Assiria, dall'Egitto, dalla Persia, dalla Cina, dalle Indie. Storicamente la Chiesa fu così circostanziata nella sua prima origine e nel

suo sviluppo che il suo abbigliamento esteriore e il suo linguaggio furono quelli del Mediterraneo, cioè di Grecia e di Roma: dell'Impero.

Ora coloro che falsificano la storia per un livore cosciente o incosciente contro la Chiesa cattolica porranno in atto il loro proposito per vie molteplici, spesso tra loro contraddittorie. Poiché la verità è una, l'errore disparato è molteplice.

L'attacco mosso alla Chiesa cattolica può essere paragonato al violento, continuo, sempre rinnovato assalto di barbari a qualche fortezza di civilizzati: un simile attacco verrà ora da una direzione, ora da un'altra, secondo l'infinito numero delle direzioni da cui un singolo punto può essere avvicinato. Oggi vi sarà un attacco dal Nord, domani un attacco dal Sud. Le loro direzioni sono apertamente contraddittorie; ma la contraddizione è spiegata dal fatto che ciascun attacco è diretto contro un avversario centrale e fisso.

Così, alcuni esagereranno il potere dell'Impero romano come istituzione pagana pretendendo che la Chiesa cattolica sia stata qualcosa di estraneo a questo organismo pagano; che l'impero sia stato grande e mirabile prima che il Cristianesimo nascesse, debole e spregevole dopo la sua accettazione del Credo. Rappresenteranno il diffondersi della Fede come l'insinuarsi di una malattia orientale nel corpo della salda società occidentale, che in tanto si trasformò in quanto si liquefece e dissolvette.

Altri prenderanno la linea del tutto opposta e ci diranno che l'impero romano ormai spregevole era già sfatto avanti l'arrivo dei numerosi e vigorosi barbari, tedeschi naturalmente, ricchi di tutte le belle doti pagane, che di solito finiscono per essere le virtù protestanti del secolo diciannovesimo. Gente siffatta ha contrastato con il consunto impero romano ch'essi ci dipingono come attaccante.

Altre persone invece adottano un sistema più semplice. Trattano l'impero e i suoi istituti come morti dopo una certa data e discutono il sorgere di una nuova società senza considerarne l'origine cattolica ed imperiale. Nulla v'è di più comune, ad esempio (nelle scuole inglesi), dell'insegnamento dato ai ragazzi secondo cui le scorrerie e gli stanziamenti di pirati del V secolo in Britannia furono la prima origine degli inglesi; così la complicata storia dell'Inghilterra è per loro ridotta semplicemente al racconto del modo in cui alcuni audaci navigatori pagani (rivestiti di tutte le virtù che noi oggi ci attribuiamo) prima devastarono, poi occuparono, e da ultimo, ispirandosi unicamente al loro genio, svilupparono una regione che la civiltà romana si era dimostrata incapace a tenere.

Vi è poi a sua volta, un errore cosciente od incosciente (cosciente od incosciente, pedantesco o ignorante a seconda del grado di erudizione di chi lo diffonde) il quale tratta la vita religiosa dell'Europa come se essa fosse una cosa affatto estranea allo sviluppo generale della nostra civiltà.

Innumerevoli sono i manuali scolastici in cui una persona può leggere la storia generale della sua regione (beninteso europea) dal secolo quinto al secolo sedicesimo senza mai sentirvi nominare il Santissimo Sacramento: il che rappresenta un errore altrettanto grossolano che quello di uno scrittore che parlasse dell'Inghilterra nel sec. XIX senza osar nominare i giornali e le società anonime. Sviato da siffatte enormità storiche, il lettore finisce per non comprendere i più ordinari motivi d'azione dei suoi

antenati. Non solo gli sfuggono certamente le grandi crisi nella storia religiosa, ma gli riescono assai più incomprensibili le grandi crisi della storia civile.

Per dare pertanto un giusto fondamento alla nostra visione generale della storia dobbiamo saper dare una sicura risposta alla prima e principale questione, che è questa: «Cosa fu l'Impero Romano?»

Se voi prendeste un immigrante appena oggi entrato negli Stati Uniti e gli faceste avere una piena conoscenza di tutto ciò ch'è successo dalla guerra civile; ma della guerra civile stessa gli deste solo una notizia parziale, confusa, affatto sommaria, e su quanto poi avvenne prima di questa, giù giù fino ai primi colonizzatori aveste a lasciarlo del tutto ignorante o scherzosamente male informato (e sottilmente a cognizione di questo), che idea mai potrebbe farsi quest'uomo dei problemi della società americana, oppure come sarebbe in grado di comprendere la nazione della quale sta per divenire cittadino? Per fornirgli gli elementi dell'educazione civile voi dovete apprendergli quel che le Colonie, quel che la guerra d'indipendenza fu, quali istituzioni precedettero questo evento e quali ne scaturirono. Dovrebbe poi ricevere una sicura informazione della lotta tra il Nord ed il Sud e delle ragioni che la motivarono. Infine - e questa sarà la cosa più importante di tutte - dovrà vedere tutte queste vicende in una giusta prospettiva.

Identico è il procedimento che ci abbisogna nella questione più ampia di questa civiltà generale che è comune ad Americani ed Europei e che nel suo vigore ha distaccato guarnigioni, comunque sia, in Asia ed in Africa. Non possiamo comprenderla nella sua realtà d'oggi fino a tanto che non abbiamo compreso la fonte onde si è sviluppata. Qual è l'origine da cui noi scaturiamo? Cosa fu l'impero Romano?

L'impero romano fu una civiltà unificata la cui prima caratteristica stette nell'accettazione assoluta ed incondizionata di un comune modo di vita da parte di tutti quelli che abitavano entro i suoi confini. E' questa un'idea assai difficilmente afferrabile per l'uomo moderno, abituato com'egli è ad una molteplicità di nazioni sovrane più o meno fortemente differenziate, ciascuna distintamente caratterizzata, comunque sia, da differenti costumanze, diverso linguaggio e spesso da una diversa religione. Così l'uomo moderno vede la Francia parlare francese, con un'architettura, con delle abitudini, leggi ecc. sue proprie; vide (fino ad ieri) la Germania sotto l'egemonia prussiana, usar la lingua tedesca, reggersi con un'altra serie di istituzioni, e così via. Quando considera qualche grande conflitto d'opinioni, come l'attuale discussione tra democrazia ed aristocrazia, egli pensa in termini di paesi differenti.

L'Irlanda ad esempio, è democratica, l'Inghilterra aristocratica, e così via.

Di nuovo, l'uomo moderno concepisce una comunità, comunque unita, come limitata da altre comunità con le quali è pure in contrasto. Quando pensa o scrive della Francia, egli non considera solo la Francia ma i punti su cui la Francia contrasta con l'Inghilterra, con la Germania, con l'Italia ecc.

Ora gli abitanti dell'Impero Romano riguardavano la vita civile in un modo totalmente diverso. Ogni concepibile antagonismo (e ve n'erano di violenti) era antagonismo *dentro un unico Stato*. Nessuna differenziazione di Stato contro Stato fu concepita e tanto meno tentata.

Dall'Eufrate alle montagne della Scozia, dal mare del Nord al Sahara e al medio Nilo, tutte le terre interposte costituivano un unico Stato.

Il mondo fuori dall'Impero Romano, era, agli occhi dei suoi imperiali cittadini, una specie di deserto. Non era densamente popolato, non possedeva arti o scienze apprezzabili, era BARBARICO. Questo deserto esterno di tribù disperse e assai inferiori costituiva come una minaccia sulle frontiere, ovvero, per parlare più esattamente, qualcosa come un irritante prurito. Ma questa minaccia o irritazione non fu mai concepita come noi concepiamo la minaccia di una potenza straniera. Era soltanto la preoccupazione di impedire a elementi sconfinanti di comunità rozze, brigantesche, quasi barbariche di recar danno, proprio dentro ai suoi confini, ad uno Stato vasto, ricco, fortemente popolato, d'elevata organizzazione.

I membri di queste comunità (specialmente i futuri Olandesi, i Frisoni, i Renani, e gli altri popoli Germanici; su altre frontiere i nomadi del deserto, tra gli isolani ed i montanari occidentali, gli Irlandesi e i Caledoniani) avevano tutti risentito del grande impero con il quale essi confinavano. Il suo commercio penetrava nelle loro sedi come testimoniano le monete romane che ovunque troviamo. Suoi vocaboli significanti buon numero di oggetti di uso comune entrarono nel loro linguaggio. Il loro pensiero ragionò coi suoi termini. Sentivano una sorta di disagio e d'offesa quando non erano ammessi nei suoi confini: né mai desistettero di implorare tale ammissione.

Essi bramavano di trattare coll'impero, di goderne il fasto voluttuoso, di quando in quando di rapinare qualche piccola proporzione della ricchezza esistente sulle sue frontiere.

Non sognarono mai però una «conquista». D'altra parte il governatore romano aveva tutto l'interesse di concedere ai barbari di stanziarsi ordinatamente in terreni di frontiera, in modo da poterne sfruttare l'attività obbligandoli a servire come mercenari negli eserciti romani, oppure dopo averli sbaragliati in qualche conflitto locale, facendoli prigionieri e riducendoli in schiavitù.

Ho detto che già il numero di questi stranieri (Germani, Caledoniani, Irlandesi, Slavi, Mori, Arabi, ecc.) era piccolo in confronto a quello dei civilizzati, e, ripeto, agli occhi dei cittadini dell'Impero la loro deficienza di cultura li rendeva ancor più insignificanti.

Solo in una zona l'Impero romano ebbe una frontiera comune con un'altra civiltà degna di questo nome. Era però una frontiera assai breve, neppure un ventunesimo della linea totale di confine dell'Impero: era la frontiera orientale ovvero persiana, guardata da ampi tratti deserti. E benché al di là avesse la sua sede una vera civiltà, pure questa civiltà non era mai stata di una grande estensione, né s'era mostrata di una effettiva potenza. Questa frontiera aveva seguito diversi tracciati nel variar dei tempi, ma all'ingrosso corrispondeva alla pianura mesopotamica. I popoli mediterranei del Levante furono sempre al di qua di tale frontiera: furono cioè Romani, mentre le nazioni montane della Persia ne furono sempre escluse. In nessuna parte vi fu un reale contrasto o contatto con lo straniero, ed anche questa rivalità (benché le «guerre persiane» siano state le uniche guerre apparse agli occhi di tutti i governanti romani

da Giulio Cesare al sesto secolo come serie e combattute con stranieri ovverosia eguali) contò ben poco nel complesso della vita di Roma.

Su questo punto non v'è pericolo di insistere troppo né di ripetersi eccessivamente, tanto esso appare estraneo alla nostra mentalità moderna, e pur così essenzialmente caratteristico dei primi secoli dell'era cristiana e del periodo in cui la civiltà cristiana elaborò le sue forme. **GLI UOMINI VIVEVANO COME CITTADINI DI UN UNICO STATO CHE ESSI RITENEVANO COME ELARGITO DA L'ALTO E RIGUARDAVANO COME ETERNO.** Vi potevano essere dei malcontenti per le imposte e qua e là anche rivolte contro le medesime; mai però venne il dubbio che i pubblici gravami dovessero essere raccolti da qualche altra autorità che non fosse quella imperiale, o imposti in altra maniera che quella imperiale. Vi fu gran quantità di conflitti tra eserciti ed individui per la conquista dei vantaggi del governo, ma mai dubbio alcuno sul tipo della funzione che l'imperatore compiva o sulle specie di dispotismo universale che egli esercitava. Vi era un certo numero di autonomie e costumanze locali ch'erano l'orgoglio di singole località ad esse assai attaccate, ma non si concepì mai che siffatte differenze locali avversassero e impacciassero la vita unitaria dell'unico Stato. Questo Stato era, per gli uomini del tempo, il mondo.

La compatta unità di questo sistema politico era tanto più sorprendente perché esso dava fondamento non solo a tali molteplici costumanze e autonomie locali, ma anche ad un numero quasi eguale di opinioni filosofiche, di pratiche religiose e di dialetti. Neppure la cultura dell'Impero aveva un linguaggio ufficiale corrente: ve n'erano due, il greco ed il latino. E in ogni campo dell'attività umana coesisteva allora quest'amplissima libertà di espressione individuale e locale con una salda e comunque necessaria unità, che stringeva assieme il vasto corpo intero. Gli imperatori possono succedere l'uno all'altro in una serie di guerre civili; parecchi imperatori poso sono regnare assieme; la carica imperiale può essere persino esercitata ufficialmente e coscientemente in comunione da quattro o più persone: ma il potere dell'imperatore è sempre un potere unico, il suo ufficio un unico ufficio, il sistema imperiale un unico sistema.

Non è il compito di queste brevi pagine di chiarire appieno come giunse a formazione un siffatto atteggiamento di spirito di fronte allo Stato, ma il lettore deve pure aver uno SCHEMA del suo sviluppo se vuol afferrarne la natura.

L'antico mondo mediterraneo dal quale uscì l'Impero, aveva presentato (prima che questo fosse giunto a piena maturazione, vale a dire da un passato sconosciuto ed assai remoto al 50 a. C.) due tipi di società: vi erano fioriti come rare eccezioni, degli STATI, ovvero nazioni nel nostro senso moderno, retti da un governo centrale, che controllava un ampio territorio e reggeva la popolazione di parecchie città e villaggi. A questa specie apparteneva l'antico Egitto. Ma vi era anche, tutt'attorno a questo mare continentale, così ricca da costituire il tipo predominante di consorzio civile, una serie di CITTÀ, alcune delle quali porti commerciali, controllanti per lo più un piccolo territorio da cui traevano le loro risorse agricole, ma tutte caratterizzate dal fatto che i loro cittadini compivano le funzioni della vita civile non in una nazione nel nostro senso ma in una MUNICIPALITÀ: per questa si sentivano accesi d'amor patrio; per questa vestivano l'armi, a questa pagavano le imposte.

Queste città coll'esiguo territorio circostante su cui esercitavano un alto dominio (il quale, ripeto, altro non era spesso che un'area coltivabile necessaria al mantenimento della città) erano essenzialmente i poteri sovrani del tempo. La comunanza di linguaggio, di cultura, di religione può poi permettere di collegarle in gruppi più o meno omogenei che permetterebbero di parlare di città fenicie, di città greche e così via. Ma l'unità era sempre la città singola; era la città che faceva guerra alla città: era essa che determinava le sue leggi; essa costituiva il centro della religione. Infatti il dio supremo era il dio della città. Una corona di siffatte città stati cerchiava il Mediterraneo orientale e centrale, dovunque la sua costa era abitabile. Anche le piccole oasi della Cirenaica assediata dalle sabbie da ogni parte, ma abitabili, svilupparono le loro formazioni cittadine. Persino sulle coste occidentali di quest'oceano interno che ricevettero per via di mare la loro cultura dall'Est, queste città-stato benché più rare, contrassegnarono i litorali dell'Algeria, della Provenza, della Spagna.

Tre secoli prima di Cristo questo equilibrio morale era turbato dalla grandiosa e fortunata avventura di Alessandro il Macedone.

Le città-stato greche furono annichilite alla lettera sotto l'egemonia macedone, quando sotto la forma di piccoli ma invincibili eserciti la cultura greca ormai resasi comune sommersa l'Oriente sotto la guida di Alessandro. L'Egitto, il Levante, assai più estese regioni furono rifatte entro i termini della civiltà ellenistica (cioè «grecizzata»). Le distinte città naturalmente sopravvissero e dopo la morte di Alessandro l'unità di governo andò dispersa tra molteplici e fluttuanti dinastie sorte dagli accordi e dalle lotte fra suoi generali. Ma l'antico equilibrio morale era venuto meno, ed era apparsa invece la concezione di una civiltà generale. D'allora il Siro, il Giudeo, l'Egiziano guardarono con occhio greco e la lingua greca fu il mezzo di comunicazione di tutto l'Est per un migliaio d'anni. Perciò i nomi più antichi delle cose cristiane, Vescovo, Chiesa, prete, Battesimo, cristiano sono nomi greci. Perciò tutti i nostri documenti primitivi e le nostre più antiche preghiere sono greche e appaiono illuminate di luce greca: né vi è cosa tanto greca nella sua concezione come i quattro vangeli cattolici.

Frattanto una città in Italia, per una serie di vicende molto difficili a seguirsi (poiché ne abbiamo solo tardive notizie e anche queste ispirate esclusivamente al punto di vista cittadino) impose la sua egemonia alle città-stato della penisola. Alcune poche essa le aveva conquistate in guerra, sottoposte a tributo e all'accettazione delle sue leggi; di altre aveva assunto la protezione in una sorta d'alleanza da superiore a inferiore; la sua posizione infine con altre era mal definita e forse derivava da una iniziale alleanza tra eguali. Comunque sia, poco dopo la ellenizzazione dell'Oriente compiuta da Alessandro, questa città aveva cominciato, sia pure in una forma più modesta e meno universale, a rompere l'equilibrio morale delle città-stato in Italia, dando luogo tra gli Appennini ed il mare ed in certi luoghi anche oltre l'Appennino ad un tipo di società in cui la città-stato, che naturalmente sopravviveva, non era più isolata e sovrana, ma faceva parte di una formazione politica più ampia e già determinata. La città che aveva maturato tale costituzione e che ora assurgeva alla posizione di capitale manifesta dell'organismo italico era ROMA.

Mentre si consolidava definitivamente questa formazione politica in Italia, altrove ne maturava un'altra antagonista alla prima, molto differente nella sua natura, ma destinata a venir in conflitto con quella romana perché essa pure tendente all'espansione; era lo sviluppo commerciale di Cartagine. Questa colonia fenicia, cioè levantina e semitica, conduceva la sua vita cittadina come tutte le altre. Non aveva neppure mostrato né l'attitudine né il desiderio, percepibile in Roma, di conquistare, stringere alleanze, in genere di diffondere il proprio spirito, di acquistare nuove regioni al dominio delle proprie leggi e del proprio modo di pensare. La mira di Cartagine era d'arricchirsi: non indirettamente come fanno i soldati (che acquistano sì ricchezze, come conseguenza però dell'uso delle armi), ma direttamente, facendo i mercanti, sfruttando con sagacia gli uomini, commerciando, speculando.

I Cartaginesi occupavano centri minerari in Spagna, porti dovunque riuscivano a trovarli, specialmente nel Mediterraneo occidentale; per loro bisogno impiegavano truppe mercenarie. Né fecero alcun tentativo d'irradiarsi attorno lentamente, passo passo come fan gli Stati militari ma, vero tipo di ogni impero commerciale dai suoi tempi ai nostri, Cartagine fondò un dominio disordinatamente sparpagliato, tenuto assieme solo da ciò che oggi si chiama il «dominio del mare».

Questo dominio era assai esclusivo e la potenza cartaginese si reggeva totalmente su di esso. Non poteva però tale potere coesistere con la forza crescente, dell'Italia militarista. Roma sfidò Cartagine e dopo una lotta prodigiosa, che durò fino al duecento avanti la nascita di Nostro Signore, abbatté la potenza di Cartagine.

Cinquant'anni dopo la stessa città era distrutta dai Romani e il suo territorio ridotto al rango di una provincia romana. Così periva per qualche secolo la dannosa illusione che il mercante potesse dominare il soldato: quest'illusione però non sembrò mai tanto vicina alla verità che in qualche momento durante il duello fra Cartagine e Roma.

Altra conseguenza di questa vittoria fu che, per la specie della lotta, il Mediterraneo occidentale, con tutte le sue città-stato, con le sue popolazioni iberiche mezzo civilizzate, stanziate sull'altipiano dietro le città litoranee, la corona corrispondente della Francia meridionale, le terre coltivate del Nord Africa, finirono nel sistema politico romano e divennero, in un modo più compatto, ciò che l'Italia era già da lungo tempo. La potenza romana, ovvero, se il termine riesce preferibile, la confederazione romana con le sue concezioni di legge e di governo deteneva ormai la piena egemonia nel Mediterraneo occidentale e si sentiva costretta dalla sua posizione geografica a penetrare sempre più nella Spagna e anche (avvenimento che fu di prodigiosa fecondità nel mondo) nella GALLIA.

Ma prima di soffermarci sull'incorporazione romana della Gallia dobbiamo ricordare che nel secolo immediatamente seguente alla definitiva rovina di Cartagine anche il Mediterraneo orientale, aveva cominciato a entrare nella zona di dominio romano. Questa potenza dell'occidente, così definitivamente stabilita, aveva occupato Corinto nella stessa decade che aveva visto l'ultima rovina di Cartagine e ciò che un giorno era stata la Grecia era divenuta una provincia romana. Ad essa aveva tenuto dietro tutto l'Oriente Alessandrino o Greco - la Siria, l'Egitto. Così i regni macedonici delle sue province vennero a gravitare nel sistema Romano in una serie di protettorati,

annessioni e occupazioni che fecero di Roma, benché il suo sistema non fosse ancora completo, già due generazioni circa avanti la fondazione della Chiesa, il centro di tutto il mondo mediterraneo. Gli uomini i cui figli assistettero alla Natività videro che l'unificazione di questo mondo era già terminata. Il mondo era uno, ed era eretto sulle isole, le penisole, i lidi del Mare Interno.

Così l'Impero poteva rimanere una cosa mediterranea; in tal modo infatti una persona avrebbe pensato naturalmente, se un tentativo di capitale importanza, che avrebbe orientato tutta la storia futura, non avesse sconvolto questa concezione: la conquista della Gallia da parte di Giulio Cesare. Della Gallia, la cui massa si allarga a Nord, e ch'è quindi continentale, fuori dal Mediterraneo; della Gallia che è lambita dall'Atlantico e dal Mare del Nord; nutrita dalle correnti dell'oceano; della Gallia infine ch'era destinata ad essere il fondamento delle cose da venire.

Fu questo tentativo - la conquista romana della Gallia - e la sua felice attuazione che aperse all'antica e immemorabile civiltà del Mediterraneo le vie del mondo. Qualcosa meno di un centinaio di piccoli Staterelli celti, parzialmente civilizzati (ma per nulla paragonabili in questa loro qualità all'alto tenore di vita dei Mediterranei) fu occupata, istruita, in una parola «convertita» in membri di questa civiltà romana ora unificata.

Tutta quest'opera fu compiuta nello spazio della vita di un uomo. La pietra angolare sinistra dell'Europa occidentale, il quadrilatero che si distende tra i Pirenei e il Reno, tra il Mediterraneo, l'Atlantico e la Manica, accettava la civiltà in un modo così definitivo ed immediato che nessuno storico è stato mai capace di spiegare il fenomeno. La Gallia accettò quasi subito la lingua romana, i cibi romani, le vesti romane e formò la prima, gigantesca zona di cultura europea.

Noi più avanti vedremo la Gallia dare l'esempio permanente e durevole di questa cultura sopravvivente alla stessa decadenza del sistema politico romano. La Gallia condusse in Britannia. La penisola iberica, dopo la più fiera resistenza che territorio abbia mai opposto, fu pure incorporata. Così al chiudersi del primo secolo dopo l'Incarnazione, quando la Chiesa cattolica già era stata oscuramente costituita in parecchie città e la svolta della storia mondiale già cominciava ad accennarsi, l'Impero romano fu finalmente stabilito nella sua interezza. A questo tempo, dal deserto siriano all'Atlantico, dal Sahara al mare d'Irlanda e alle montagne della Scozia, al Reno ed al Danubio in un'ampia cinta anulare si presentava un sistema di vita sicuro ed indiscusso incorporato in un grande Stato.

Questa formazione politica era il terreno su cui il germe della Chiesa stava per essere seminato. La Chiesa cattolica stava per svilupparsi come Chiesa di questo Stato. E questo organismo è ancora presente, sotto gli attuali ordinamenti politici apparentemente complessi, come le medesime rocce d'una regione sotto le dune mobili della superficie. I suoi istituti della proprietà e del matrimonio; le sue condizioni giuridiche, i suoi fondamenti letterari di retorica, poesia, logica sono ancora la materia prima culturale dell'Europa. Ma anche la religione che lo rese partecipe della propria universalità è ancora, e forse più chiaramente che mai, evidente ad ognuno.

CAPITOLO II. LA CHIESA NELL'IMPERO ROMANO

Abbiamo poco fa cercato di chiarire cosa fosse l'Impero romano: e abbiamo visto ch'esso fu una istituzione con gli evidenti caratteri accennati. Però a questo dovevamo aggiungere che tale istituzione fu dalla sua origine influenzata e alla fine compenetrata da un'*altra*. Quest'*altra* istituzione ebbe ed ha per nome «la Chiesa cattolica». Il mio prossimo compito sarà perciò di cercar di lumeggiare la posizione della Chiesa cattolica nell'Impero romano che non ha ancora toccato.

Per risolvere questa questione procureremo di immaginarci viventi in un particolare periodo storico dal cui osservatorio riesca nel miglior modo percepibile la natura dei rapporti tra la Chiesa e l'Impero. Questo periodo è la generazione che visse tra la fine del secondo secolo e l'ultima metà del terzo, cioè dal 190 al 270. E' infatti questo il primo momento in cui possiamo percepire la Chiesa come organismo sviluppato in modo evidente. Se prendessimo come base una data più antica ci troveremmo in un mondo in cui la Chiesa in sviluppo era sì conosciuta, ma poco, ignorandola il popolo nella sua massima parte. Non potremmo ottenere una visione più remota di essa come parte integrante della società in cui vive. E' pure a cominciare da questo tempo che taluni documenti ci sono giunti. Mostrerò pertanto come l'aspetto della Chiesa in questo volger di tempo, da 150 a 240 anni dopo la Crocifissione, mette in ampia evidenza la sua costituzione originaria.

Una persona nata poco dopo il regno di Marco Aurelio, che avesse vissuto durante le violente guerre civili che tennero dietro alla pace degli Antonini, fosse stata testimonia della persecuzione di Decio, così da vedere nell'estrema vecchiaia la promessa, se non lo stabilimento, di un cattolicesimo senza pastoie né minacce - perché questo aveva ancor da affrontare l'ultima e la più terribile persecuzione -; tale persona sarebbe in grado di chiarire bene la nostra questione, perché essa avrebbe vissuto proprio al volgersi dell'epoca: testimonia dell'emergere della Chiesa cattolica nella società al punto da rendersi visibile a tutti.

Supponete ora che tale persona sia il capo di una famiglia senatoria residente in una grande città provinciale come Lione. Si riconoscerà membro della classe relativamente ristretta dei veri ricchi a cui fu affidato il reggimento municipale della città. Oltre che con questa, avrà rapporti con una numerosa classe di cittadini, degli uomini liberi ma non senatorii; e infine la sua società sarà completata da una fortissima popolazione di schiavi che ne costituiscono il fondamento.

Non abbiamo precisi documenti che ci dicano in quale proporzione queste tre classi sociali si trovassero in una città come Lione nel II secolo; ma in base a quel che conosciamo di questa società possiamo presumere che la maggioranza fosse sicuramente costituita dalla classe servile, che i liberi fossero meno numerosi, mentre i senatori vi devono aver formato certamente solo un piccolissimo corpo, essendo essi i grandi proprietari delle vicinanze. Dobbiamo poi integrare questa triplice divisione con due altre classi che contribuiscono a rendere più complessa l'idea che abbiamo di questa società. La prima era costituita dagli uomini liberi; la seconda dai coloni con vincolo perpetuo, nominalmente liberi, ma economicamente e, di già anche in parte giuridicamente, legati alle classi più ricche.

Gli uomini liberi erano usciti dalla classe servile per semplice volontà dei loro padroni, a cui rimanevano legati dai vincoli più stretti che l'atmosfera sociale conosceva senza però che avessero il minimo riconoscimento legale. Questa preponderanza di una esigua classe di ricchi non la dobbiamo considerare come un fenomeno stazionario; perché anzi andava rafforzandosi. Infatti in un'altra mezza dozzina di generazioni essa era destinata a formare il tratto più appariscente della società imperiale. Nei secoli IV e V, quando l'Impero romano passò dal paganesimo al Cristianesimo, l'aspetto emergente del mondo era la riduzione di quasi tutto il suo suolo e la sua ricchezza mobiliare nelle mani di un esiguo corpo di persone immensamente ricche: ultimo prodotto dell'impero pagano.

E' ora importante rilevare che questi uomini non avrebbero mai riguardato la distinzione legale tra schiavi e liberi come una linea di separazione tra diverse specie di uomini. Era un sistema sociale e nulla più. La maggior parte degli schiavi era, invero, come bestiame, comprata e venduta; alcuni di essi erano giuridicamente incapaci di crearsi una famiglia legale. Ma non s'offriva certo di rado lo spettacolo di schiavi trattati come amici, oppure adibiti a professioni liberali, come la medicina, incaricati della tutela di minorenni, dell'amministrazione dei beni padronali. Uno schiavo non poteva però occupare posizioni ufficiali, né tenere uffici pubblici: non aveva il diritto di citare in giudizio, né di entrare nell'esercito.

Quest'ultimo punto è essenziale; l'Impero romano infatti, benché richiedesse un non grande esercito in rapporto al totale della sua popolazione, non essendo esso un sistema di pura repressione che non avrebbe potuto durare, poteva tuttavia limitarsi a trarre le sue forze armate da una parte ristretta della sua popolazione. In assenza di spedizioni fuori territorio o di guerre civili, gli eserciti erano usati solo per la polizia di frontiera. Ma, per quanto piccoli essi fossero, non era facile raggiungere i contingenti richiesti. Il compito di «fornire» un numero determinato di reclute per il servizio militare poteva toccare al ricco cittadino che abbiamo supposto. Questi li traeva dai suoi coloni, uomini giuridicamente liberi ma a lui vincolati e dai suoi schiavi affrancati; ma il primo si faceva sempre più riluttante a fornirli come i secondi sempre più riluttanti a prestare siffatto servizio. Più tardi il reclutamento si fece in una proporzione di continuo crescente fra i barbari fuori dell'impero; e vedremo più avanti quanto questo fatto influisse sul passaggio del mondo antico alla età barbarica.

Immaginiamoci ora quest'uomo mentre percorre le vie di Lione al mattino diretto ad una adunanza della Curia. Egli saluta ed è salutato al suo passaggio da varie persone delle diverse classi che ho accennato. Alcune, malgrado si tratti di schiavi, le saluta familiarmente; altre benché di nome libere, ma appartenenti alla sua clientela o a quella di qualche amico, le degna di minor attenzione. E' accompagnato, com'è presumibile, da un piccolo seguito, che può essere costituito da qualche libero suo cliente, da qualche schiavo, dai suoi coloni, da qualcuno da lui per nulla dipendente in linea legale, ma reso in pratica tale dalle necessità economiche del momento.

Passando per le vie della città vi nota i templi dedicati ai culti molteplici delle deità pagane. Nessuna credenza domina ormai la città; anche gli dei locali non sono più che un confuso ricordo; un cerimoniale religioso di tipo ufficiale gli deve dare il

saluto quando entra nell'assemblea, ma nella vita pubblica della città non appare più una determinata filosofia, né una generale credenza.

Dei vari edifici che portano tali dediche, due forse hanno attratto la sua attenzione; l'uno una grande e festosa sinagoga dove gli Ebrei del luogo s'incontrano il loro sabato, l'altro una piccola chiesa cristiana. Il primo di questi lo guarda con la stessa curiosità con la quale oggi si ferma l'occhio sul tratto caratteristico di una colonia straniera in una grande città moderna. Lo riconosce come il simbolo di una piccola razza, riservata, antipatica ma ricca, disseminata per tutto l'impero. L'impero ha avuto dei contrasti con essa nel passato, ma ormai queste contese sono dimenticate; la piccola colonia ebraica è diventata un ceto di commercianti fortemente separato dal resto della popolazione cittadina, di già impopolare, ma nulla più.

Ben altrimenti è con la Chiesa cristiana. Come amministratore della città (noi lo supponiamo pagano) sa che questa Chiesa è stata costituita, che è in possesso di beni più o meno legalmente garantiti. Essa, ha una posizione ben definita tra i collegi e le corporazioni cittadine, tutta sua e di già ben assicurata. Conosce inoltre come decurione (e questo lo interessa di più perché gli riesce abbastanza naturale che una corporazione così importante detenga della proprietà) che a questo edificio e alla associazione di cui è simbolo aderisce un rispettabile numero di suoi concittadini; una piccola minoranza, naturalmente, in ogni città a tale data, - prima generazione del terzo secolo, - ma minoranza molto notevole e degna d'interessamento per tre suoi caratteri assai marcati: in primo luogo ch'essa è in sicura crescita; secondariamente che anche dopo tante generazioni di sviluppo, appare con evidenza un fenomeno sempre nuovo; in terzo luogo, e questo è il punto capitale, rappresenta un vero organismo politico: *l'unico organismo concorrente che è sorto dentro l'ampio corpo dell'impero.*

Questo è il fatto necessario a ritenere, qualora le altre caratteristiche accennate si vogliono trascurare: poiché da solo costituisce, dal punto di vista storico, la spiegazione di quanto sta per succedere. La Chiesa cattolica di Lione è per questo senatore un organismo differenziato, con funzionari propri, con un suo spirito particolare, con una sua forma di vita, ch'egli, se è uomo perspicace, riconosce destinata a durare e ad allargarsi, mentre stima almeno unica nel suo genere, qualora sia uno spettatore superficiale e di corte vedute.

Come una sorta di piccolo Stato, la Chiesa cattolica include uomini d'ogni classe e d'ogni levatura mentale; e allo stesso modo che l'Impero, nei cui confini va crescendo, essa riguarda tutte le classi dei suoi membri come suddite nell'ambito suo. Senatori, coloni, liberi, schiavi, in quanto sono membri di questa corporazione sono sottoposti con ugual vincolo a certe norme. *E nel caso che taluno non le osservi, la Chiesa lo espelle o lo sottopone a determinate penalità.* Sa che, malgrado le incomprendimenti e le leggende correnti a suo riguardo, nessuna classe è rimasta chiusa alla sua propaganda, così che una certa conoscenza delle sue costumanze è penetrata in ogni ambiente. Non ignora, anzi ne trae ragioni di preoccupazione, che la sua organizzazione per quanto non riconosciuta dalla legge, e puramente *volontaria*, come diremmo noi, è compatta e formidabile.

Qui in Lione, come ovunque, vive sotto un capo monarchico detto greicamente *Episcopus*. Il greco è la lingua che le persone civili conoscono ed usano ovunque nella parte occidentale o latina dell'Impero; la denominazione quindi non gli appare straniera, non certo più che il titolo greco di «Presbyter» dato ai sacerdoti ufficiali che operano sotto il capo monarchico della corporazione, oppure quello pure greco «Diaconos» attribuito ad un ordine di persone immediatamente inferiore ai sacerdoti, che abbraccia gli ufficiali inferiori del corpo ecclesiastico.

E' al corrente che anche questo culto particolare, a somiglianza degli infiniti altri rappresentati dai diversi templi della città, ha i suoi misteri, il suo solenne rituale, ecc., in cui soltanto costoro, gli ufficiali del suo corpo, possono agire mentre la folla dei locali «cristiani» - tale è il loro nome popolare - assiste come una congregazione. Questo tipo di culto differisce totalmente da ogni altro dei vari rituali in uso *per una certa definita fissità*. La Chiesa cattolica non è un'opinione, né una moda né una filosofia; non è neppure una teoria o una consuetudine; essa è un corpo disegnato a chiare linee e basato su numerosi principi esatti, estremamente geloso della sua unità e delle sue precise definizioni, e avvivato, quanto nessun'altra associazione del tempo, da un'appassionata convinzione.

Con questo non escludo che il nostro senatore dirigendosi al suo ufficio abbia notato fra i suoi amici più d'uno legato alla Chiesa cristiana in una forma poco significativa, per l'influsso della moglie forse, forse per una tradizione familiare: egli stima, e non è nel torto, che questo organismo a rapida diffusione contenga membri indifferenti, e altri forse del tutto ignari della sua dottrina. Ma il corpo preso nel suo complesso, nel suo spirito generale e *specialmente nella rigida organizzazione della sua gerarchia* si distingue da ogni consimile istituzione per questo duplice carattere di precisione e di convinzione. Nella Lione di questo tempo non è rimasta certezza alcuna, alcun spirito determinato o scopo intelligibile; nessun «dogma», come diremmo noi oggi, è ritenuto come veniente dall'alto fuorché fra i cristiani.

Le folle pagane in mancanza di una religione definita aderiscono tenacemente a una moltitudine di costumanze. Nella vita sociale sono disciplinate da certe istituzioni alla cui base stanno le idee romane di proprietà sugli uomini, sulla terra, sui beni; il patriottismo, ch'è il vincolo delle minori società, s'è da lungo tempo esaurito nella concezione di un impero universale. Solo la Chiesa cristiana rappresenta una completa teoria della vita, a cui si aderisce, come si faceva un centinaio d'anni prima alla propria città coi suoi locali iddii e la sua intensa vita collettiva.

Senza dubbio la presenza di questa Chiesa e ciò ch'essa rappresenta interessano il nostro senatore: ormai non è più cosa trascurabile da essere osservata solo occasionalmente. E' una forza permanente; anzi, ciò ch'è più ancora, uno Stato nello Stato. S'egli partecipa del sentimento che la maggioranza della sua classe ha per la Chiesa cattolica, questa agirà su di lui come un irritante; poiché la sua esistenza interferisce con il movimento generale dei pubblici affari. Se invece prova simpatia per essa, pur essendone estraneo, come fa ormai una piccola minoranza anche di gente ricca, pone un vivo interessamento alla sua attività. E' infatti l'unico organismo che si distacchi dalla monotonia del tempo e che cresca.

Il senatore è giunto finalmente alla Curia, e prende a trattare gli affari del giorno. Dà evasione a lagnanze relative a certe ripartizioni di tasse imperiali; consulta le liste dei cittadini e vi trova (è la concezione fondamentale della società di questo tempo) le persone stabilite in gradi d'importanza esattamente corrispondenti alla quantità di terra esente da imposte locali che ciascuna possiede. Ha da dare forse il voto su alcune proposte di riparazioni locali, sull'esecuzione di nuove strade, sull'erezione di qualche monumento. Probabilmente gli giunge l'eco di locali contese provocate, secondo quel che gli è riferito, dalla piccola società cristiana che fa vita indipendente, e dà il suo giudizio secondo il rapporto comunicatogli dalla polizia.

Lasciata la Curia per attendere ai suoi affari, a casa sua ascolta le relazioni sulle sue diverse fattorie, quanti schiavi sono morti, perché risultato ebbe il raccolto, che acquisti in schiavi e merci sono stati fatti, che difficoltà incontra il reclutamento dei soldati tra i suoi coloni, e così via. Quest'uomo è interessato in un modo o nell'altro ad una buona dozzina di grossi gruppi di fattorie o di villaggi, ed ha alle sue dipendenze qualche migliaio d'uomini. Nei suoi affari domestici difficilmente s'incontra con la Chiesa. Questa è ristretta ancora entro le città: non ha ancora preso radice nelle campagne.

Possono giungere, anche a questa distanza dalla frontiera, gli echi di qualche piccola incursione o d'altra inquieta mossa di barbari; forse qualche centinaio di armati, venuti dalla Germania esclusa dall'Impero, hanno cercato rifugio presso una guarnigione romana dopo aver patito una sconfitta da parte di barbari vicini; oppure hanno forse progettato di vivere saccheggiando le vicinanze della guarnigione, che perciò è stata inviata contro di essi. Il nostro senatore può aver ricevuto da amici della guarnigione, lettere, consegnategli ufficialmente dalla posta imperiale ch'è stata organizzata lungo tutte le grandi strade, in cui essi lo informano del trattamento fatto ai barbari grassatori e a quegli altri che hanno chiesto protezione; come gli uni dopo la cattura abbiano ricevuti lotti di terra e siano stati ridotti in condizione quasi servile: gli altri forzatamente ammessi nell'esercito. Queste notizie non suscitano neppure un momento nella sua mente il pensiero di una qualsiasi minaccia sovrastante alla società in cui vive. Dalla trattazione di questi affari passa poi ai suoi ozi probabilmente letterari: e in questi s'abbandona fino al termine del giorno.

In una siffatta giornata quel che noi abbiamo notato come assai eccezionale è l'aspetto della piccola società cattolica in una città allora pagana; e se vogliamo intendere la storia, dobbiamo ricordare che essa già in questo tempo cominciava a suscitare l'interessamento più vivo dei contemporanei. E si ha così un bell'esempio della maniera in cui un certo numero di affari locali, tra cui la Chiesa cattolica della sua città, possono aver interessato un tal uomo in questo tempo.

Ma se vogliamo considerare l'Impero come un tutto dobbiamo osservare nel paesaggio alcuni altri aspetti relativi alla Chiesa e alla società che la circonda, che non ci possono essere offerti da una visione locale. Innanzi tutto di quando in quando questa società ha da assistere a spasmodici attriti tra il potere imperiale e questo organismo volontario ed indipendente ch'è la Chiesa cattolica. Il parziale mistero onde si circonda la Chiesa, la sua profonda vitalità, la sua pretesa ad un'amministrazione indipendente costituiscono le cause superficiali di tali attriti.

Parlando come cattolici, riconosciamo che la ragione più vera e definitiva è più al profondo. Il conflitto si svolgeva tra Gesù Cristo con la sua grande istituzione da una parte e ciò che Gesù stesso aveva chiamato «mondo» dall'altra. Ma è antistorico pensare in questo momento ad una contrapposizione di un mondo «pagano» ad un mondo «cristiano». La esatta concezione di un «mondo pagano» esige una civiltà cristiana con esterne manifestazioni con cui esso contrasti; e di queste non ve ne sono, naturalmente, per Roma nella prima generazione del terzo secolo. La Chiesa aveva intorno a sé una società in cui la cultura era assai diffusa, la curiosità intellettuale molto viva; una società venata di molto scetticismo ma non riluttante a ricercare la legittima condotta della vita umana, e assaporante ora quest'opinione ora quest'altra a fin di vedere se poteva rintracciarvi una soluzione definitiva.

Era una società di tale e tanto individualismo che è difficile parlare della sua «lussuria» oppure della sua «crudeltà». Un uomo crudele può in questa età esserlo senza incontrare la punizione che secoli di educazione cristiana avrebbero reso naturale alle nostre concezioni. Ma vi poteva essere un uomo misericordioso che praticasse e predicasse tale misericordia tra gli applausi generali. Era una società in cui vivevano degli asceti, - in intere scuole s'insegnava il disprezzo del piacere sensuale -; una società però che si differenziava particolarmente dalla cristiana in questo: che in radice *essa pensava l'uomo come un essere sufficiente a se stesso, e ogni fede stimava mera opinione*. Qui stava la grande antitesi tra la Chiesa e il suo ambiente: antitesi che oggi rivive in pieno, poiché anche oggi, fuor della Chiesa cattolica, non vi è distinzione tra opinione e fede, né idea alcuna che l'uomo sia ben lontano dal bastare a se stesso. La Chiesa non ritenne né ritiene che l'uomo basti a se stesso oppure possieda le chiavi che possono aprirgli l'accesso alla perfetta conoscenza o alla piena felicità sociale. Essa propose e propone a credere le sue dottrine non come opinioni, ma come un corpo di verità di fede.

Differiva pertanto - e di qui veniva la sua maggiore solidità - dalla cultura dell'ambiente per il fatto che essa offriva verità al posto di ipotesi, affermava concreti fatti storici al posto di miti suggestivi, e trattava il suo rituale di «misteri» come realtà anziché come simboli.

Ed ora diciamo una parola sulla costituzione della Chiesa. Tutte le persone fornite di una certa cultura storica sanno che la Chiesa negli anni 200-250 era quale io l'ho descritta, una società organizzata sotto vescovi, e, - ciò che ha maggior significato, - di già appare evidente un primato centrale a Roma come un primato locale nelle diverse altre grandi città. Ma quanto non è generalmente messo nella debita luce è il modo in cui la società cristiana ha *visto se stessa* in questa età.

La concezione che la Chiesa cattolica aveva di *se stessa* agli albori del III secolo può forse assai bene essere richiamata per mettere in luce quanto noi siamo antistorici usando la parola «Cristianità». «Cristianità» è termine caro alla penna degli scrittori venienti dopo la Riforma: designa una opinione od una teoria, un punto di vista, un'idea. I cristiani del tempo di cui io parlo non avevano una concezione di questo genere: erano al contrario aderenti proprio alla sua antitesi. Erano attaccati alla concezione di una cosa concreta: di un corpo organico costituito per uno scopo preciso, avente una disciplina definita e riconoscibile per il possesso di una dottrina

concreta e determinata. Uno può ben discorrere, parlando dei primi tre secoli di stoicismo, di epicureismo, ovvero di neoplatonismo; nessuno potrà discorrere di «Cristianismo» o di «Cristismo». In verità, nessuno è stato così ignorante od astorico da arrischiare frasi di questo genere. Ma la denominazione corrente di «Cristianità», usata dai moderni come adeguata alla società cristiana del III secolo è nell'idea equivalente a quella di «Cristianesimo» o di «Cristismo» e rappresenta, ripeto, un concetto grossolanamente antistorico; anzi denota una cosa storicamente falsa, un qualcosa che mai non è esistito.

Sarà opportuno chiarire con un esempio quel che intendo dire. Immaginiamo quattro persone sedute come commensali di una quinta in una casa privata di Cartagine nell'anno 225. Sono tutti uomini di cultura, tutti posseggono le due lingue ufficiali, la greca e la latina, ben al corrente e pieni d'interesse per i problemi e le mezze soluzioni della loro scettica età. Uno si professa materialista e trova consentimento in un altro: per lui non esiste un dio personale, certi doveri morali debbono essere riconosciuti dagli uomini per determinati motivi utilitaristici, e così via. E trova assenti.

L'ospite non è di questo parere: egli ha subito profondamente l'influsso di certi «misteri» a cui è stato «iniziato»: cioè di cerimonie simboliche rappresentanti il destino dell'anima, compiute in tutta segretezza dinanzi ai membri di una società basata sul segreto. E' arrivato a sentire una vita spirituale, ultra sensibile allo stesso modo che percepisce il pulsare intorno a sé della vita naturale. Ha seguito con curiosità e spesso pagato con forti somme i riti dei negromanti; crede che in una «iniziazione» sperimentata nella sua giovinezza e durante il segreto ma vivacissimo dramma o «mistero», a cui allora prese parte, sia effettivamente pervenuto a toccare il mondo spirituale. Persone di tal fatta non erano rare. La decadente società del tempo si mostrava già aperta ad influssi di questo genere.

La convinzione dell'ospite, il suo atteggiamento pieno di reverenza e timore rispetto a siffatte cose impressiona i suoi commensali. Uno di questi, un tipo d'uomo semplice, positivo, non portato a consimili stranezze, confessa di aver letto con grande interesse la letteratura dei cristiani: è pieno d'ammirazione per la figura tradizionale del fondatore della loro Chiesa. Cita alcuni pensieri, specialmente cavati dai quattro evangelii canonici: la sua eloquenza si accalora nel commentarli e riesce a far sì che la loro profondità e luminosità impressioni i suoi amici. «Per mio conto, finisce per dire, sono giunto a farmi una legge della condotta che questo Cristo mi avrebbe consigliata. Mi pare ch'Egli abbia vissuto la vita più perfetta di cui mai io ebbi notizia, e le massime pratiche che portano il suo nome mi sembrano sufficiente guida alla vita. Questo è il solco - conclude - nel quale sono caduto e che non penso più ad abbandonare».

Diamo un nome a chi ha parlato così: Ferreolo. Sarà Ferreolo un *Cristiano*? I funzionari dell'Impero Romano l'avrebbero chiamato un *cristiano*? Avrebbe egli messo in pericolo la sua popolarità dove i *cristiani* erano poco popolari? I cristiani l'avrebbero riconosciuto nel loro numero come membro della loro rigida ed ancora alquanto segreta società? Sarebbe considerato da qualsiasi abitante dell'impero uno della società *cristiana*? La risposta è un *no* reciso.

Nessun cristiano dei primi tre secoli avrebbe giudicato un tal uomo partecipe delle sue vedute; nessun funzionario imperiale anche nella più violenta crisi provocata da queste spasmodiche persecuzioni che la Chiesa ha subito si sarebbe posto una simile questione. Nessuna congregazione cristiana l'avrebbe considerato in qualsiasi modo a se aderente. Opinioni di tal specie, «cristismo» della più bell'acqua, non hanno nulla che fare con la Chiesa. Da quando esso esistesse non lo possiamo dire; del resto è anche di poco momento per quanto però sia esistito esso non poteva essere considerato da quei quattro che come una delle indefinite opinioni che dilagavano nella cultura del mondo romano.

Ora è evidente esser il termine «Cristianismo» - usato come un punto di vista, come un atteggiamento mentale - quello che si conviene ad un tal uomo, ed è pure intuitivo che noi abbiamo solo da figurarcelo davanti agli occhi per comprendere ch'egli nulla ha che fare con la religione cristiana di quei giorni, poiché la religione cristiana (ieri come oggi) era ed è una cosa, non una teoria: una cosa esprimentesi in ciò che noi chiamiamo un organismo, ch'era poi la Chiesa cattolica.

Il lettore però può obiettare: «Ma non ci furono eresie, l'una dietro l'altra, e migliaia di persone non rivendicarono ad ogni momento per sé il nome cristiano, di cui le aveva dispgliate la chiesa ortodossa? Anzi, alcune affrontarono il martirio piuttosto d'abbandonare quel nome». E' vero questo; ma la sola esistenza di tali sette basta a provare il punto controverso.

Queste sette sorsero precisamente perché nell'interno della Chiesa cattolica 1) l'esatta dottrina, 2) l'ininterrotta tradizione, 3) l'unità assoluta, erano, tutt'e tre, considerate come i tratti caratteristici dell'istituzione. Le eresie sorsero una dopo l'altra, per opera di uomini che tendevano a precisare con ancor più puntiglio e sottigliezza quella che può essere la verità, e a pretendere il possesso di una vivente tradizione e il diritto di essere riguardati come il centro dell'unità con una particolare insistenza ancor maggiore. Nessuna eresia pretese che la verità fosse vaga ed infinita. Il nucleo e significato di un'eresia stava in questo che, essa o l'eretico, tendevano a rendere la dottrina ancor più sottile e ad affermare una propria definizione personale come principio della comunità.

In questi tempi iniziali non vediamo la Chiesa cattolica affermare e definire dogmi, che vengono qualche tempo dopo respinti da qualche eretico; nessuna eresia primitiva rientra nell'ambito pure vastissimo di questo processo. Quel che avviene nell'antica chiesa è che qualche dottrina non ancor ben definita viene elaborata da questa o quella persona così che la sua formulazione definitiva urta con l'opinione di altri: dopo discussioni ed ammonizioni anche per l'intervento autoritario del Vescovo, la tesi di questa persona è respinta ed un principio ortodosso viene formulato. Da questo momento l'eretico, se non accetta la definizione autoritaria, decade dalla comunione con la Chiesa; e la sua espulsione non meno che la sua prima resistenza sulla propria dottrina sono in se stesse prove che tanto egli quanto i suoi giudici esigono l'unità e la precisione dogmatica come due necessarie caratteristiche della verità cattolica.

Nessuna autorità originariamente eretica ed originariamente ortodossa si sogna di dire ai suoi oppositori: «Voi potete aver ragione! Riconosciamo di non esser d'accordo. Teniamoci ciascuno la nostra parte di società "cristiana" e continuiamo a considerare

le cose dal nostro punto di vista». Dal momento che una questione è sorta, essa esige, di sua natura, essendo l'antica chiesa quello che era, una definizione per una via o per l'altra.

Bene, ma qual è questo corpo di dottrine accettato dalla tradizione comune e ovunque presente nei primi anni del III secolo? Permettete ch'io riassuma quel che sappiamo con certezza storica aver la Chiesa di questo periodo ritenuto per vero. Ciò è assai differente da quanto possiamo congetturare. Noi possiamo ampliare tale materia in base alle nostre concezioni del probabile, valorizzando la nostra conoscenza di quest'età, come, ad esempio, quando diciamo che a Marsiglia avanti la metà del II secolo vi fu *probabilmente* un vescovo. Oppure possiamo generalizzare per vie di congetture, supponendo, in mancanza di prove evidenti, cose certo possibili ma straordinariamente improbabili: ad es., che un importante vangelo canonico è andato perduto. Ed infinita è la serie delle ipotesi sia ortodosse che eretiche. Ma i fatti semplici e noti, che riposino su una sicura base storica e documentaria, senz'essere contraddetti da altri documenti egualmente sicuri, sono insieme pochi e certi. Prendiamo uno scrittore come Tertulliano e diciamo quel che fu sicuramente vero del suo tempo.

Tertulliano aveva attorno al 200 circa quarant'anni. La Chiesa insegnava allora in base ad una tradizione ininterrotta che un uomo inviato al patibolo 170 anni prima in Palestina - soli 130 avanti la nascita di Tertulliano - era risorto al terzo giorno.

Quest'uomo era una persona nota e reale con cui molti avevano parlato. Durante la fanciullezza di Tertulliano vivevano ancora uomini che avevano udito testimoni oculari di quanto asserivano.

Quest'uomo (diceva la Chiesa) era anche Iddio, il Supremo Creatore. Qui incontrate un'apparente contraddizione in termini, comunque un mistero, fecondo di risorse per la teoria, e, come fatto, destinato a determinare tre secoli di definizioni sempre più particolari. Quest'uomo, ch'era anche lo stesso Dio in persona, aveva, attraverso scelti compagni chiamati apostoli, fondato una società rigidamente disciplinata detta Chiesa. La Chiesa professava che il suo insegnamento conteneva le dottrine di quello: e queste dottrine abbracciavano l'immortalità dell'anima umana, la sua redenzione, l'alternativa di salvezza o dannazione che le sovrastava. L'iniziazione alla Chiesa avveniva per mezzo del battesimo di acqua, in nome della Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Avanti la sua morte quest'uomo ch'era anche Dio aveva istituito un certo rito e *Mistero* detto Eucarestia: aveva preso del pane e del vino e li aveva mutati nel suo Corpo e nel suo Sangue, ordinando che tale rito fosse continuato. L'atto centrale del culto praticato dalla Chiesa cattolica consisteva perciò nella consacrazione del pane e del vino da parte di sacerdoti alla presenza dei cristiani iniziati e battezzati costituenti la locale comunità. Il pane ed il vino così consacrati erano con certezza chiamati da tutti il Corpo del Signore, e con pari certezza il fedele si comunicava cioè mangiava il Pane e beveva il Vino così cangiati nel Mistero. Il rito centrale della Chiesa era pertanto la consumazione del Corpo del Signore.

Senz'alcun dubbio v'era a capo d'ogni comunità cristiana un vescovo, riguardato come il diretto successore degli Apostoli, il principale celebrante nella liturgia e il

custode della dottrina. I vari corpi in continuo sviluppo risultanti ciascuno di diverse comunità locali si tenevano in contatto attraverso i rispettivi vescovi, mantenevano un'unica dottrina e praticavano ciò che già era in sostanza un rituale.

Tutto questo è storia elementare. L'entità numerica della Chiesa era, in tempi in cui scriveva Tertulliano, abbastanza rispettabile perché la sua soppressione totale non fosse più possibile. Da una sua frase si può arguire che costituisse la decima parte della popolazione. In modo egualmente certo egli insegnava l'unità della Chiesa cristiana e dei suoi vescovi, l'istituzione dell'Eucarestia; l'autorità degli Apostoli, e la perennità del loro potere attraverso i vescovi. Si notava un grandissimo numero di convertiti e la maggioranza dei cristiani al tempo di Tertulliano per sua stessa testimonianza era costituita non da gente nata nel Cristianesimo, ma da convertiti. Tali risultano, ridotti ad un semplice schema, i fondamenti della Chiesa cattolica in questi primi anni del secolo III. Tali li avrebbe riconosciuti un cristiano o uno studente pagano che li avesse osservati negli anni 160-200 e più in là.

Io ho scelto di proposito questo momento, perché è con esso che l'evidenza della Chiesa emerge in un grado notevole. Parecchi dei tratti che ho supposto si possono naturalmente dimostrare anteriori al III secolo, sono cioè testificati in documenti più antichi. Che un rituale ed una dottrina già saldamente fissati siano ben anteriori al tempo in cui li troviamo radicati è una cosa ovvia al senso comune: pure vi sono anche documenti che lo comprovano.

Abbiamo così Giustino Martire, più vecchio di Tertulliano di almeno sessant'anni il quale ci dà una completa descrizione della Messa.

Abbiamo le lettere di S. Ignazio, ch'era ancor più vecchio di S. Giustino, forse di ben quaranta o cinquant'anni. Egli stava alla generazione contemporanea di Nostro Signore come noi siamo a quella di Gladstone, Bismark, Manning. Così antico com'è, dà una completa testimonianza dell'organizzazione della Chiesa coi suoi vescovi, della dottrina Eucaristica, del primato riconosciuto alla Sede romana.

Assai scarsa è la letteratura pervenutaci dai primi cento e cinquant'anni che seguirono alla Crocifissione. Gli scritti di quella che è chiamata l'età «apostolica» - cioè i documenti derivati immediatamente da persone che potevano ricordare i tempi di Nostro Signore - formavano non solo nella loro quantità, che è rispettabile, ma nella loro qualità un assieme di prove evidenti di gran lunga superiore a quanto ci è giunto dalla generazione immediatamente successiva. Troviamo di più nel nuovo

Testamento che non negli scritti di quelli che vennero subito dopo la morte degli apostoli. Ma quel che rimane è appieno convincente. Sorse dal giorno dell'Ascensione di nostro Signore, dal 30 cioè circa, avanti la morte di Tiberio, due buone generazioni dopo l'organizzazione romana della Gallia, una determinata Società rigidamente governata e fortemente individuata nelle sue caratteristiche, con fissa dottrina, particolari misteri, una stretta disciplina interna: con una personalità assai marcata e distinta, inconfondibile. Questa Società fu, ed è chiamata «la Chiesa». Il lettore deve notare con precisione e il compito che ci siamo assunti e le date esatte in cui ci moviamo, poiché non v'è alcun elemento della storia che non sia stato gravemente alterato dal pregiudizio religioso.

Il compito che ci siamo assunti è di presentare un periodo della storia come esso fu. Io non scrivo per amore di una tesi, ma per stabilire con certezza un fatto. Agisco come un testimone o un copista, non come un avvocato o un uomo di toga. E dico che la conclusione, che noi possiamo stabilire riguardo alla comunità cristiana su queste stesse linee è pure la conclusione a cui deve arrivare ogni persona, nella maggiore indipendenza dal suo credo. Essa negherà questi fatti solo se nutre tali pregiudizi contro la Fede che le impediscano di ragionare. La fede d'un uomo nella missione della Chiesa cattolica, la propria convinzione dell'origine divina di quella, non lo portano a queste conclusioni storiche d'una semplicità elementare più che lo conducano alle sue conclusioni sulla reale esistenza, dottrina e organizzazione del mormonismo contemporaneo. Dovunque la Chiesa disse la verità c'è da discutere per la filosofia; ma ciò che la Chiesa di fatto *fu* è semplice storia. La Chiesa può aver insegnato dei non sensi; la sua organizzazione essere una goffa cosa umana. Questo non influirebbe sui fatti storici.

Dall'anno 200 la Chiesa fu - ovunque manifestamente, con viva evidenza nel mondo romano, - quale l'ho descritta, e insegnò le dottrine che poco fa enumerai: ma essa si estende per ben 170 anni prima di tale data, e mostra con evidenza le sue caratteristiche anche attraverso questa età di sviluppo.

Per convincersi che la sistemazione apparente ovunque e con molto rilievo nell'anno 200 era in germe alle stesse origini della istituzione 170 anni innanzi, per convincersi che tutto questo complesso di riti, dottrina e disciplina è ben anteriore al primo trentennio del terzo secolo e che la Chiesa fu tale fin dalla sua nascita, il lettore deve considerare le date.

Nel corpo dei documenti contenuti nel «canone» riconosciuto dalla Chiesa come «Nuovo Testamento» ne troviamo di quelli che derivano da persone contemporanee alle origini della religione cristiana. Anche l'erudizione moderna con tutto il suo amore per le ipotesi fantastiche o è ora in chiaro su un punto così ovvio. Gli autori dei Vangeli, degli Atti, delle Epistole, lo stesso Clemente, lo stesso Ignazio, che hanno conversato con gli apostoli, possono essere stati ingannati, possono aver ingannato. Ma non è questo il punto che c'interessa; tale discussione rientra in un altro campo di argomentazioni. Essi però furono *contemporanei* a quanto dichiarano di aver contemplato coi loro occhi. In altre parole, i loro scritti sono quel che si dice «autentici».

Leggendo nei quattro Vangeli (non soltanto nei primi tre) la narrazione di questo o quel miracolo, posso crederci o non crederci. Ma io leggo la relazione d'un uomo che visse nel tempo in cui è *affermato* essere il miracolo avvenuto. Se sentite S. Ignazio parlare, nelle sue sette lettere certamente genuine, dell'Episcopato e dell'Eucarestia, potete crederlo un entusiasta dalla testa fuori posto. Sapete però che il libro che state leggendo è di un uomo il quale *personalmente* vide gli inizi della Chiesa; sapete che le costumanze, i procedimenti, le dottrine, le istituzioni ch'egli menziona o presuppone sono certamente quelle del suo tempo, cioè dell'origine del cattolicesimo, per quanto voi possiate giudicare goffe quelle costumanze ed insensate quelle dottrine.

S. Ignazio quando parla della origine e del carattere proprio della Chiesa cattolica si trova nella stessa posizione - in materia di date - di un uomo del nostro tempo che discorre intorno all'origine e al carattere attuale dei socialisti, oppure del sorgere e del presente carattere del regno belga di Leopoldo, della Italia moderna unificata. Egli parla di ciò che è, potenzialmente, del suo tempo.

Ebbene, dopo questo corpo imponente di evidenza *contemporanea* documentata (evidenza contemporanea, che lascia cioè intravedere lo stesso primo bocciare fiorire della Chiesa e deriva dai primi fondatori di questa) s'apre un vuoto che abbraccia press'a poco l'intero corso della vita d'un uomo.

Questo vuoto è superato con difficoltà. La imponente massa della sua documentazione s'è, naturalmente, perduta, sortendo lo stesso fato della vasta raccolta di tutti gli antichi scrittori. Quel poco che s'è conservato ci è giunto anch'esso in citazioni e frammenti. Ma dopo questa lacuna, da circa l'anno 200 si ha l'inizio di una serie regolare, progressivamente crescente in volume, di evidenza documentaria. Non, ripeto, di evidenza rispetto alla verità delle dottrine soprannaturali, ma di evidenza relativa al fatto che queste dottrine erano professate veramente e al rituale e alla organizzazione loro connessi: evidenza riguardo al modo in cui la Chiesa si è costituita, al modo in cui essa ha definito la sua missione, alle cose che essa considerò importanti, alla pratica dei suoi riti.

Questa è la ragione per cui ho scelto i primi anni del secolo III come quelli che ci possono offrire la prima visione storica completa della Chiesa cattolica nel suo essere concreto, un quadro perfettamente coerente allo stato della Chiesa nelle sue origini di tre generazioni prima.

Ripeto ancora, è importantissimo per il lettore che desidera un quadro storico fedele ponderare la *logica delle date che stiamo considerando*, il loro rapporto con la lunghezza della vita umana e perciò con la società alla quale si riferiscono.

E' importantissimo perché la falsa storia impostasi per tanti anni s'è basata su due impressioni errate dello sviluppo iniziale della Chiesa. La prima è che il periodo intercorrente tra la Crocifissione e la compiutezza della Chiesa quale ce l'offre il terzo secolo sia stato un'epoca di grandi impercettibili mutamenti in cui la idea originale della Chiesa si è rapidamente e radicalmente pervertita; la seconda che lo spazio di tempo durante il quale si suppongono avvenuti tali mutamenti sia sufficiente a provarli.

Ora è solo perché quei giorni sono tanto lontani dai nostri che siffatte concezioni hanno potuto nascere, perché se ci trasportiamo con uno sforzo immaginativo nell'ambito di questo periodo, riusciamo subito a scoprire quanto false siano queste vedute.

Questo periodo non era di quelli facili a lasciar cadere nell'oblio le proprie memorie: era un'epoca di alta cultura. Il numero dei curiosi degli intellettuali, degli scettici che la società d'allora conteneva era forse maggiore che in qualsiasi altra età da noi conosciuta; più grande certo che ai giorni nostri. Uomini meno suscettibili di sicuro alle notizie meramente fantastiche che le folle delle nostre grandi città sotto l'influsso della stampa moderna. Fu insomma un'epoca meravigliosamente viva e vivace: il

letargo e la decadenza non avevano ancora intaccato il mondo dell'Impero che costruiva, leggeva, viaggiava, discuteva e soprattutto *criticava*, con grande energia. In generale, in nessun periodo, le mode aliene tentate dentro una comunità come la Chiesa avrebbero potuto essere meglio che in questo contrastate dai loro avversari mediante il richiamo, all'evidenza dell'immediato passato. Il mondo in cui la Chiesa sorse formava un'unità, ed era intensamente vivace. Chiunque in questo mondo avesse visto ad esempio nell'Episcopato o nella dottrina della Divinità di Cristo una novità pervertente le tradizioni primitive, poteva protestare e avrebbe subito protestato. perché era un mondo di grandi ed estese memorie e d'intense comunicazioni.

Stabilito che tale era il mondo, passiamo al secondo punto e vediamo quale fu la distanza in linea puramente di tempo tra questo terzo secolo incipiente di cui parlo e l'età cosiddetta apostolica, la generazione cioè che poteva ancora ricordare le origini della Chiesa in Gerusalemme e la predicazione del Vangelo in Grecia, in Italia, e forse nelle città africane. Ci hanno detto di frequente che questi cambiamenti «si insinuarono gradualmente»; che «l'impercettibile lavorio del tempo» operò questo o quest'altro. Vediamo se queste frasi generiche reggono al confronto con le date attuali.

Siamo negli anni 200-210. Consideriamo un uomo avanzato in età, colto, ricco di esperienza che presenzi in questi primi anni del terzo secolo alla celebrazione dell'Eucarestia. Di uomini siffatti ce n'erano parecchi allora, e se avessero appena avuto l'occasione o il motivo di farlo, avrebbero certo riprovato le novità e denunziato il pervertimento delle tradizioni. Il fatto che nessuno di costoro ci fu è prova sufficiente che le linee della disciplina e della pratica cattolica si sono sviluppate senza interruzioni né contorcimenti fin dalla sua prima infanzia. Un vecchio che testificasse così la costituzione della Chiesa e le sue costumanze quali le ho descritte per il 200, avrebbe lo stesso valore che la generazione dei vecchi viventi oggi con noi: delle persone attempate che già vivevano negli ultimi venti o trent'anni del sec. XIX, che possono perciò ben ricordare il *Reform bill* (2) inglese, che quasi erano cresciute fra i torbidi del 1848 e l'avvento del secondo impero a Parigi.

Ora, continuando questo parallelo, consideriamo la persecuzione di Nerone. Essa fu il grande evento al quale i cristiani si riferivano nel trattare la storia antica della Chiesa. Ebbe luogo nell'età apostolica e toccò persone che, quantunque avanzate in età potevano facilmente rammentare la Giudea degli anni della predicazione di Nostro Signore e della sua Passione. San Pietro viveva per testimoniare in questa persecuzione la Fede, mentre S. Giovanni doveva perdurare ancora a lungo in vita. Essa non si sferrò che quarant'anni dopo il giorno di Pentecoste. Ma la persecuzione neroniana non era più remota alla persona attempata ch'io ho supposto assistere al rito Eucaristico nella prima parte del III secolo di quel che lo sia la dichiarazione dell'Indipendenza dell'America ai più progrediti negli anni della nostra generazione. Un uomo attempato del 200 poteva certamente ricordare qualcuno che aveva visto direttamente l'età apostolica, proprio come oggi un vecchio ben ricorda uomini che videro la Rivoluzione Francese e le guerre napoleoniche. Alle vecchie persone che lo videro fanciullo, S. Paolo, S. Pietro, S. Giovanni, erano quello che ai vecchi che

sopravvissero, ad esempio al 1845, avrebbero potuto essere Washington, Lafayette, o Burke. Esse avrebbero cioè potuto vedere ed intrattenere in conversazione la prima generazione della Chiesa allo stesso modo che le corrispondenti persone ancor viventi nei primi anni del secolo XIX avrebbero potuto vedere i fondatori degli Stati Uniti e conversare, con loro.

E' assolutamente impossibile immaginare che possano essere sorti senza protesta il Sacrificio Eucaristico, il rito dell'iniziazione (il battesimo cioè nel nome della Trinità), l'istituzione dell'Episcopato, e che senza tale protesta sia avvenuta la rigida difesa dell'unità e dell'ortodossia, di tutti questi capisaldi del Cattolicesimo in cui riconosciamo la stessa essenza della Chiesa al principio del III secolo. Queste istituzioni non possono essere provenute dal pervertimento innocente, naturale, acritico di un originale tanto recente e tanto esposto ad ogni forma di controllo. Che vi siano state discussioni circa la formulazione e il concetto di dottrine ancora non definite è naturale: anzi ciò conviene sia ai dati che all'atmosfera dell'epoca e alle caratteristiche della materia. Ma che tutta una struttura di dottrina e disciplina cristiana si sia sviluppata in contrasto con le origini cristiane e per di più senza protesta in un periodo di sì accesa vitalità, di sì rapide comunicazioni, e *soprattutto così breve*, è affatto impossibile.

Questo è quanto la storia ci ha da dire della Chiesa primitiva nell'Impero romano. I Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le Epistole canoniche e quelle di Clemente e di Ignazio possono essere un racconto vero o falso; i loro autori possono aver scritto sotto l'influsso di un'illusione più o meno cosciente; oppure possono essere stati superlativamente veri e in tutto sinceri. Si può riconoscere e venerare la sua origine divina oppure non riconoscere la sua pretesa di istruire tutta la razza umana; ma che il corpo cristiano dal suo primo apparire sia stato non «la cristianità» ma una chiesa, e che questa Chiesa sia stata identica a ciò che già gran tempo prima il III secolo, (3) si chiamava la Chiesa *Cattolica*, tutto questo è semplice storia intuitiva, tanto evidente e schietta come, tra l'altro, la storia delle istituzioni municipali nella Gallia contemporanea. E' storia infinitamente meglio provata e perciò infinitamente più certa che, per esempio, le moderne congetture sull'immaginaria esistenza di «istituzioni teutoniche» prima dell'VIII secolo o dell'ancor più immaginaria origine «Ariana» della razza Europea, oppure di alcuna altra delle ipotesi pseudo scientifiche che ancora si forzano di passare per storia veridica.

Tanta certezza vale per la Chiesa cattolica agli albori del III secolo, quando per la prima volta possiamo disporre di una massa considerevole di prove evidenti a suo riguardo. E' un corpo dotato di alta disciplina, di grande forza espansiva, zelante dell'unità, governato da Vescovi, avente per dottrina centrale l'incarnazione di Dio in una persona storica, Gesù Cristo, e per rito centrale un mistero, la trasformazione del pane e del vino da parte dei sacerdoti nel Corpo e nel Sangue che il fedele consuma. Questo «Stato nello Stato» dell'anno 200 già influenzava potentemente l'Impero: nella prossima generazione finiva per compenetrare l'Impero. Prendeva già allora a trasformare la civiltà Europea. con il 300 l'opera era compiuta e, nel momento in cui l'impero declinava, la Chiesa lo afferrava e lo preservava dalla rovina fatale.

Quale fu lo svolgimento di questa rovina? Per rispondere a siffatta domanda dobbiamo osservare tre processi che seguirono: 1) Il grande aumento delle milizie barbariche assoldate dentro l'Impero; 2) l'Indebolimento del potere centrale rispetto al prestigio locale dell'esigua ricca classe in crescita dei grandi proprietari terrieri; 3) il passaggio della Chiesa Cattolica da una posizione ufficiale di religione riconosciuta come lecita (che in breve era già divenuta posizione di predominio) a quella di assoluta dominatrice di tutta la società.

Tutti questi fenomeni si svilupparono assieme nello spazio di circa due secoli: all'ingrosso dal 300 al 500. Quando questi anni ebbero fatto il loro corso, l'Impero d'Occidente non era più governato come un'unica società da un centro imperiale unico.

I comandanti occasionali di alcune forze ausiliarie incorporate nell'esercito romano per il sistema del reclutamento barbarico, si erano stabiliti come padroni nelle diverse province dell'Impero, assumendo per proprio conto il titolo di «re». La Chiesa Cattolica era diventata dunque la religione della grande maggioranza; era ovunque alleata e spesso poteva disporre della macchina ufficiale amministrativa e fiscale che continuava ininterrotta a funzionare. Era assunta così ad un grado ben superiore a quello d'ogni altra istituzione dello Stato romano, l'organismo tipico centrale che dava la sua impronta a tutto il mondo europeo.

Questo processo è comunemente chiamato «la caduta dell'Impero romano». Ora in che cosa consiste precisamente questa «caduta»? Cosa è realmente avvenuto in questa grande trasformazione?

CAPITOLO III.

LA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

Dalla formazione politica che or ora ho descritto, dalla società cioè compatta ed ordinata dell'Impero romano si passò ad un'altra assai differente: a quello stato sociale che è stato chiamato l'«età della barbarie». Da questa ne sorse a sua volta un'altra dopo sei secoli di avventure e di pericoli, quella grande e matura della civiltà medievale. A fatica l'Impero romano si era piegato nella sua maturità ad accettare il frutto del suo lungo sviluppo (intendo dire la Chiesa cattolica) quando cominciò ad invecchiare e entrò chiaramente in una grande trasformazione. Ma questo trapasso, che minacciò di essere morte, provò invece nel suo risultato finale di non essere affatto una morte, ma un misto di sogno e di metamorfosi.

L'immediata successione della decadenza alla maturità del frutto in ogni società è cosa che ad ognuno deve insegnare l'analogia con tutti i viventi. Al termine del ciclo vitale attende la morte: una pianta appena ha dispiegato la sua maggiore fecondità in frutti, intristisce rapidamente. Allo stesso modo, ognuno lo può immaginare, deve essersi svolta la lunga vicenda della civiltà mediterranea. Da essa, quando ebbe raggiunto il momento definitivo della sua maggiore compiutezza, tutti si potrebbero aspettare una religione definitiva e completa che avesse a concludere le sue lunghe investigazioni e risolvere i suoi antichi enigmi: e dopo tale scoperta, dopo che il frutto di tale maturità si fosse appieno sviluppato, la fine.

Ora è stata la singolare fortuna della nostra civiltà europea che non le sopravvenne una fine vera e propria. La dissoluzione fu in una strana maniera evitata e la morte allontanata. E quanto più a fondo uno guarda nella storia unica di questo salvamento - il salvamento di tutto ciò che poteva essere salvato in una società antichissima ed esaurita -, tanto più vede che tale opera fu compiuta da nessun altro fattore che non sia la Chiesa cattolica. Qualunque altra forza, dopo il 250 ad esempio, dalle vane filosofie di moda, ai barbari dilaganti nell'esercito, alle comuni passioni ed alla diffusa disperazione, non fece altro che accumulare rovine.

Tutta la storia dell'umanità non offre alcun fenomeno analogo a questa sopravvivenza. Ogni altra grande civiltà, dopo qualche secolo di fioritura o è caduta in una monotonia fissa e sterile oppure è perita e svanita. Nulla più sopravvive dell'Egitto, nulla più dell'Assiria. Le civiltà occidentali rimangono, ma rimangono immobili; oppure se mutano, riescono solo volgari copie di modelli stranieri.

La civiltà dell'Europa - la civiltà cioè di Roma e dell'Impero - ebbe una terza fortuna altrettanto lontana dalla morte che dalla sterilità: essa sopravvisse per risorgere. Il suo intimo germe venne preservato per una seconda primavera.

Per cinque o sei secoli gli uomini incisero meno bene, scrissero versi meno belli, lasciarono cader le strade poco alla volta in rovina, perdettero o piuttosto imbarbarirono la macchina del governo, scordarono o trascurarono molte cose nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. Pure si preservò, proprio attraverso questo lungo periodo, non solo quel tanto di lettere, di arti che bastasse a superare la grande voragine apertasi tra il quinto e l'undecimo secolo, ma anche quel tanto di ciò che v'era di realmente vitale nel pensiero di risbocciare dopo il suo lungo sonno. E quel che curò, ripeto, questa conservazione dei germi fu la chiesa cattolica.

E' impossibile comprendere questa verità, anzi è impossibile dare un senso a tutta la storia europea, qualora accettiamo il romanzo sul tramonto della civiltà latina, ch'è di corrente dominio nelle accademie anticattoliche ed è sembrato sufficiente agli storici anticattolici.

Ecco in breve la loro versione: L'Impero romano, corrompendosi e pervertendosi sempre più per il dilagare della lussuria e per una specie di debolezza congenita riconoscibile nello stesso sangue dei Mediterranei, fu alla fine invaso e travolto dalle giovani e vigorose tribù germaniche. Queste portavano con sé tutta la gagliardia delle loro virtù native le quali più tardi si ribellarono all'unità del Cristianesimo dando origine alle moderne società protestanti, oggi quasi atee e sulla via di diventarlo presto del tutto.

Questi falsi storici moderni di cui ho dato ora la versione, hanno poi escogitato un termine generico per il processo che hanno immaginato. Le vigorose tribù, giovani, incorrotte, ricolme di belle qualità, alle quali si attribuisce di essere penetrate a viva forza entro i confini dell'impero esausto e di averlo ringiovanito, sono raggruppate sotto la denominazione comune di «germaniche»: e si narra che una razza germanica, assai forte numericamente, superiore anche a ciò ch'era rimasto in energia nella civiltà romana, si sia fatta avanti e abbia assunto le redini del governo. Un gran corpo di questi Germani, i Franchi, si presume abbiano preso la Gallia; un altro (i Goti nelle loro varie branche) l'Italia e la Spagna.

Ma la più completa, la più feconda, e la più soddisfacente di tutte, a loro parere, fu l'invasione di questi pagani vigorosi e robusti nella provincia esterna della Britannia, che essi completamente conquistarono sterminandovi i primitivi abitanti e colonizzandola coi loro elementi di miglior qualità.

«Fu inevitabile - continua ad ammettere il narratore anticattolico - che la presenza di uomini incolti sì, ma superiori, abbia accelerato la decadenza delle arti nel paese che essi avevano conquistato. E' poi da deplorare che la loro semplice e congenita virtù sia stata contaminata dalle arti del clero romano e che in una certa misura la religione ufficiale di Roma abbia asservito le loro nobili anime; poiché questa religione ufficiale permise al veleno della decadenza romana di contagiare tutto lo spirito europeo -, compreso lo spirito germanico - per alcuni secoli. Ma al tempo stesso questo cattivo influsso fu controbilanciato dalla insopprimibile forza e vigoria del nordico sangue barbarico. Fu questo sacro sangue teutonico che portò nell'Europa occidentale l'incanto delle novelle romanzesche, il motivo lirico di verità nella poesia, la profonda reverenza che fu (sino ai tempi recenti) la caratteristica della loro religione, l'amore per l'avventura di cui l'antica civiltà difettava e un diffuso rispetto per la donna. Nel medesimo tempo il loro spirito guerriero sviluppò il grande sistema feudale, il tipo cavalleresco, tutto l'ideale militare della civiltà dell'età di mezzo.

«C'è dunque da stupirsi che, quando nuovi campi di conoscenza si aprirono sulla fine del secolo XV per l'improvviso ampliarsi dei viaggi, per il sorgere della stampa, per l'inatteso progresso nelle scienze naturali, l'emancipazione dello spirito europeo abbia restituito alla sua prima natura questo puro ceppo barbarico?»

«In proporzione diretta della forza del sangue teutonico fu scossa al principio del secolo XVI la gerarchia della Chiesa cattolica e il dominio della sua tradizione sugli uomini; e avanti la fine di questo secolo la stessa stirpe dei Germani settentrionali in Olanda, Scandinavia e Inghilterra aveva dato sviluppo alla civiltà protestante. Tipo di società progressiva, sana, e di già signoreggiatrice di ogni rivale; destinata presto ad essere, se già non lo è, la civiltà suprema».

Di tal genere è un sommario senza esagerazioni di ciò che la scuola storica anticattolica ci elargì dalle Università tedesche e inglesi (col parziale contributo di accademici anticattolici dei paesi cattolici) durante i primi due terzi del secolo XIX. Si levò con questa strana maniera di riscrivere la storia un'ondata di ipotesi senza senso presentate come fatti. Così i Parlamenti (fino a quest'ultimo tempo ammirati) si immaginarono e perciò si dichiararono di origine Teutonica, non romani e perciò non cattolici d'origine. Il graduale venir meno della schiavitù fu attribuito alle stesse miracolose capacità dei pagani nordici; e, in generale, qualunque cosa sia stata riconosciuta buona in se stessa ovvero in armonia con le idee moderne fu riferita a questa sorgente originaria del bene nelle faccende d'Europa: le tribù germaniche. Frattanto l'avversione religiosa alla civiltà propria di questi falsi storici, l'odio della tradizione romana e della Chiesa si mostravano in cento altri modi: la conquista della Spagna da parte dei maomettani era da essi presentata come la vittoria di un popolo superiore su uno degenerato e disprezzabile, la riconquista della Spagna da parte della nostra razza sopra gli asiatici come un disastro culturale; il suo strumento definitivo, l'Inquisizione, che salvò la Spagna da una riscossa moresca, fu descritta come una mostruosità. Ogni rivolta, per quanto incerta ed oscura, contro l'unità della civiltà Europea nel Medio Evo (particolarmente la peggiore fra tutte, quella albigese) fu presentata come una generosa ribellione della mente umana contro condizioni di servaggio. E il tratto fra tutti più notevole, la vita quotidiana dell'Europa cattolica del tempo, le abitudini, il modo di pensare, e d'agire degli uomini durante il periodo dell'unità - dal secolo VIII al secolo XV cioè - fu semplicemente trascurato!

Nel momento in cui la storia combatteva per divenire una materia scientifica, tenne il campo questa scuola di ameni racconti autoelogiativi, e cominciò a tramontare quando al fine la storia divenne un corpo di nozioni veramente scientifico. Ma tuttavia essa mantiene, quasi un resto della sua antica egemonia, un prestigio singolare sulle forme più umili e più popolari della storiografia; e ovunque la lingua inglese è parlata, ancor oggi, è quasi l'unica concezione dello sviluppo europeo che la media degli studenti può riuscire a formarsi.

E' poi da notarsi qui all'inizio che il nucleo della rappresentazione fantastica offerta da questa teoria ora discredita, si basa su una particolare concezione di ciò che avvenne al cadere dell'Impero romano.

Solo se questi Germani barbarici *penetrarono* nell'Impero e lo *amministrarono*, solo se essi *furono* davvero in numero considerevole, solo nel caso che le loro qualità siano state veramente quelle che questa scuola loro attribuisce, - vigoria, giovinezza, morigeratezza ecc. - solo nel caso che *si sia in realtà combattuta* una lotta tra questa immaginaria grande nazione germanica e la civiltà mediterranea, nella quale i primi avessero vinto, assumendo come conquistatori il governo dei popoli soggetti; solo

nell'ipotesi che questi postulati pregiudiziali contengano qualche verità storica, la teoria che n'è dedotta può ambire ad un qualunque valore storico.

Una persona può avere una preferenza, come protestante o anche solo come abitante della Germania o della Scandinavia, per il tipo d'uomo che originariamente visse la sua vita degradata fuori dell'Impero romano. Può, come anticattolico di qualsiasi specie, vagheggiare che la civiltà fosse in decadenza per via del Cattolicesimo alla fine dell'Impero romano unito, e può ben compiacersi di immaginare che la coincidenza di quanto fu originariamente barbarico con quanto forma ora i tratti della Europa germanica protestante sia una prova dell'antico valore originario. Anzi, può pure desiderare che il tipo acattolico e antitradizionale apparso nella nostra civiltà si ricollegli ad una supremazia che certamente esso non ha ancora raggiunto. Ma tutto questo è solo un piacevole o spiacevole sogno, oggetto di immaginazione, non di scoperta, a meno che s'abbia un solido fondamento per la teoria; a meno che, vale a dire, la distruzione dell'Impero romano sia avvenuta nel mondo e per mano di quelle genti che la, teoria presuppone.

La validità di tutto lo schema tracciato dipende tutta dunque dalla nostra risposta alla domanda: «In che cosa consistette la caduta dell'Impero romano?»

Se si trattò di conquista, come è stato supposto, allora la vecchia scuola anticattolica, senza poter mantenere le sue esagerazioni, quale, ad esempio, l'origine barbarica delle istituzioni rappresentative, sarebbe tuttavia sostanzialmente vera.

Ora dal momento in cui si cominciarono ad esaminare seriamente ed a confrontare i documenti, dal momento in cui la ricerca moderna prese a percepire una certa linea nello studio di questo periodo in cui l'Impero romano d'occidente fu sostituito da singoli regni locali, da questo momento gli studiosi di storia in proporzione della loro imparzialità, si convinsero sempre meglio che questo atteggiamento anticattolico si basava su nulla più che una affermazione aprioristica.

Non si trattò d'una conquista delle popolazioni mediterranee esaurite da parte di vigorosi barbari. Il gran numero di barbari che viveva in schiavitù dentro l'impero, quello di gran lunga minore che era entrato, costretto od assoldato, negli eserciti imperiali, l'entità ancor più esigua delle tribù che, nei periodi di debolezza del Governo centrale vicino al dissolvimento, erano penetrate nell'Impero a scopo di rapina, non si assomiglia affatto alla moltitudine che presuppone questa teoria anticattolica, tradendo le sue aspirazioni realistiche.

I barbari inoltre non erano «Germani», termine difficile a definirsi, ma di razze assai miste e confuse: prendendo come criterio il linguaggio (guida poco sicura per la razza) alcuni risulterebbero Germani, altri Slavi, taluni anche Mongoli, Berberi, alcuni infine di antica razza senza nome, come i Pitti ad esempio, e le feroci genti dell'estremo Settentrione ed Occidente.

Non dimostravano per nulla quel gran rispetto della donna che svilupperà poi l'ideale cavalleresco. Non erano società basate sulla libertà, ma società di schiavi. Non avevano né il desiderio, né l'intenzione, mai neppure accarezzata in sogno, di distruggere il potere imperiale: questa rovina, che fu graduale e mai completa per quanto abbia penetrato il suo organismo, si attuò malgrado gli sforzi dei barbari e non per il loro cosciente concorso.

Non erano neppure numerosi: essi non costituivano invece che delle bande, anche quando apparivano fortunati ladroni e grassatori sulle frontiere. Quando si mossero in numero considerevole furono distrutti. Non introdussero alcuna nuova istituzione né alcuna idea nuova.

Inoltre non trovate, in questo passaggio capitale dell'antica civiltà all'età della barbarie, che la fioritura della leggenda e dello spirito romantico ed avventuroso - semenza del germe moderno - coincida coi luoghi in cui stanziarono in gran numero gli schiavi barbari oppure ove compirono la loro ferma nell'esercito romano i più esigui predoni barbari o le milizie barbariche regolarmente assoldate. La letteratura romanzesca appare qualche secolo più tardi, e *più spontaneamente e più presto precisamente nelle province in cui fu al minimo sentito il passaggio dei pochi teutoni, slavi e consimili barbari.*

Non vi è anello di congiunzione tra la società barbarica e il feudalesimo del medio evo: non ve n'è proprio traccia alcuna. C'è invece una continuità storica ben definita e marcata tra cui la civiltà romana e il sistema feudale, comprovata da innumerevoli documenti, che una volta letti e confrontati nel loro ordine, non lasciano dubbio alcuno che il feudalesimo e la civiltà medioevale non riposano su origini romane genuine.

In una parola la graduale paralizzazione del governo imperiale centrale nell'Europa dell'occidente, la decadenza dell'autorità e della volontà di tale organizzazione, accentrata d'imporre il tono e il limite alla vita dei sudditi amministrandoli, fu una rivoluzione interna, non ebbe cause esterne. Il mutamento provenne dall'interno: nulla ci fu che avesse le parvenze di una conquista esterna, meno ancora d'una conquista barbarica.

Tutto quel che avvenne fu che la civiltà romana, giunta a vecchiaia assai avanzata, fu incapace di mantenere la subordinazione del governo locale a quello centrale in tutto il suo vigore e la sua universalità, come aveva fatto per quattro o cinque secoli. La macchina fiscale poco alla volta s'era indebolita come pura reazione burocratica degli organismi centrali; le persone più potenti di ogni luogo cominciarono ad acquistare una certa specie di indipendenza; diversi capi militari sfruttavano il lento ma enorme mutamento, occupando i locali «palatia», come allora li chiamavano, dell'amministrazione romana, appropriandosi le rendite che i resti del fisco romano potevano ancora loro dare, e, da parte loro, si assumevano tutte quelle funzioni di governo che nella decadente civiltà a questo potevano ancora rimanere.

Questo è quel che avvenne e tutto quel che avvenne. Come fenomeno storico è, com'io l'ho chiamato, enorme, tale da colpire con la maggior vivacità l'immaginazione umana. Le scosse e gli occasionali cataclismi locali ch'erano i sintomi di questo mutamento di base e del passaggio dalla vetusta e raffinata civiltà all'epoca oscura della barbarie impressionavano straordinariamente i numerosi e fecondi scrittori del tempo. I loro terrori, il loro stupore, le loro considerazioni circa il risultato di tali fenomeni paurosi ci sono giunte espresse con vivo rilievo. Sentiamo dopo tutti quei secoli la scossa prodotta nel mondo letterario del giorno dal sacco di Roma di Alarico ovvero dalla marcia delle truppe ausiliarie romane dette «Visigote» per la Gallia nella Spagna, oppure dall'apparire dinanzi ad Ippona in Africa dell'orda

confusa denominata dei «Vandali» dai loro condottieri. Ma ciò che noi *non sentiamo*, che *non possiamo trarre* dai documenti contemporanei, ciò che fu una pura finzione maturata nei cervelli accademici della generazione appena ora tramontata, è questa avversione contro la Chiesa cattolica e la civiltà che vuol rappresentarci la civiltà antica come conquistata da genti di un ceppo diverso e più robusto, le quali avrebbero da quel momento sviluppato il tipo supremo di civiltà moderna, e il cui contrasto con il mondo cattolico e con la tradizione cattolica fu subito esaltato come l'inizio della vita in Europa e presentata come il fatto fondamentale della storia europea. Ma il lettore non si accontenterà di questa affermazione pura e semplice della verità storica, per quanto tale affermazione sia basata su tutto ciò ch'è degno di considerazione nella erudizione moderna.

Cosa dunque - egli può chiedere - è in realtà avvenuto? Dopo tutto, Alarico saccheggiò davvero Roma. I re dei Franchi erano condottieri belgi, che probabilmente parlavano da principio ugualmente bene il fiammingo e il latino. Quelli dei Burgundii parlavano probabilmente quel guazzabuglio di parole originariamente barbariche, celtiche, e romane che fu più tardi chiamato «dialetto teutonico» così bene come il latino. Gli ufficiali dell'esercito denominati «Goti» dal reclutamento originario dei loro comandi, sia orientali che occidentali, si trovavano nelle stesse condizioni. Anche la massa confusa di Slavi, Berberi, di schiavi fuggitivi, ecc. che dai loro condottieri originari fu chiamata «Vandala» nel Nord-Africa, probabilmente abbracciava considerevoli nuclei germanici.

La falsa storia s'è appigliata a ragioni superficiali per elaborarvi sopra le sue teorie. Alcune famiglie le cui origini si riallacciano a ciò che forma l'odierna Europa centrale di lingua tedesca, si ressero in governo locale durante l'epoca di transizione, e definite, per quanto piccole, tribù ugualmente di lingua tedesca, sopravvissero per un breve tempo nell'Impero. Come tutti gli errori, anche quello della «teoria teutonica» non avrebbe potuto imporsi senza un elemento di verità per quanto bistrattato; ed è compito di chiunque attenda a scrivere storia genuina, anche in un breve saggio qual è il presente, di mostrare in che cosa consista questo fondo di verità e come esso venne male valorizzato.

Per comprendere quel che avvenne dobbiamo dapprima convincerci bene che la base su cui la nostra civiltà riposava nei suoi primi cinque secoli di vita, era l'*esercito romano*. con il che io non significo, che il numero dei soldati fosse molto grande rispetto a quello della popolazione civile, ma che l'organo veramente vitale dello Stato, la cosa che realmente contava, l'istituzione a cui le menti guardavano come al fondamento di tutto era l'organismo militare.

La *città-stato* originaria del Mediterraneo cessò poco avanti l'inizio della nostra era. Quando, come sempre finisce per succedere in una complessa civiltà di parecchi milioni, si esaurirono le istituzioni democratiche e fu necessario, dopo le disperate lotte di fazione ch'esse avevano apportato, stabilire un forte centro d'autorità, la persona più adatta e comunque necessaria ad esercitare tale autorità, in uno stato costituito com'era lo Stato Romano, fu il comandante in capo dell'esercito; ed il significato della parola imperatore, ch'è la latina *imperator*, è appunto di generalissimo.

Era l'esercito che faceva e disfaceva gli imperatori; era l'esercito che determinava, portando magari anche il suo concorso, la costruzione delle grandi strade dell'Impero e alle sue esigenze ubbidiva precipuamente il loro tracciato. Fu l'esercito che assicurò, - senza fatica in vero perché la pace era popolare, - l'ordine civile del vasto organismo. Fu soprattutto l'esercito che difese le sue frontiere dagli attacchi del mondo incivile, ai limiti del Sahara e del deserto Arabico; sulla linea delle montagne scozzesi; nelle povere e selvagge regioni tra il Reno e l'Elba. Su queste frontiere le guarnigioni formavano una specie di trincea: al di qua di essa le ricchezze potevano accumularsi e la vita svolgersi sicura; al di là di essa piccoli e miseri aggruppamenti umani ignari delle arti, particolarmente dello scrivere, fuorché nella misura in cui le avevano rozzamente copiate dai Romani o erano stati permeati dalle avventurose correnti commerciali romane, conducevano la vita in condizioni che sulle colline celtiche noi possiamo parzialmente valutare in base all'analogia coll'antica Gallia e a tenaci leggende, ma che ben difficilmente possiamo stabilire per le lande, le paludi e le foreste della Germania e della Slavonia.

Ora questo strumento, l'esercito romano - lo strumento, ricordiamolo bene, che non solo assicurò il normale svolgimento all'attività civili, ma diede la sua impronta in quel tempo anche alla supremazia di tutte le funzioni civili, il Governo, - passò nei primi quattro secoli dell'era cristiana attraverso a tre ben riconoscibili stadi di sviluppo fino cioè al 400. Ed è la trasformazione dell'organismo militare romano durante i primi quattro secoli che spiega il mutamento altrimenti inesplicabile che segue a partire da quegli anni nella società, nel V e VI secolo, dal 400 al 600; il passaggio dal culmine della civiltà romana, all'inizio dell'età barbarica.

Nel primo stadio, all'inizio dell'Impero, quando la Chiesa cattolica veniva fondata e cominciava a crescere, l'esercito romano era ancora in teoria un esercito di cittadini romani autentici (4).

In linea di fatto, l'esercito era già costituito nella maggioranza di professionisti, ed era reclutato anche in questo primo stadio con grande larghezza nei territori che Roma aveva conquistati. Così vediamo Cesare levare una legione di Galli quasi contemporaneamente alla sua conquista della Gallia. Ma ancora per lungo tempo, già in era cristiana avanzata, l'esercito fu concepito dalla mente comune come una specie di istituzione a base universale radicata nella cittadinanza, che si era ancora orgogliosi di rivendicare in ogni angolo dell'Impero e che apparteneva solo ad una minoranza dei suoi abitanti; poiché la maggioranza era di schiavi.

Nella seconda fase delle sue fortune (che corrisponde ai primi sintomi di decadenza nelle lettere e nelle arti, ci conduce fra gli orrori delle guerre civili e sul suo finire ci presenta un impero riplasmato su un nuovo modello) l'esercito divenne puramente professionale e nello stesso tempo attrasse qualsiasi elemento meno fortunato della società romana. Il suo reclutamento era considerato come una specie di tassa; i grandi latifondisti, che per uno sviluppo parallelo di decadenza, erano divenuti il tratto economico caratteristico dello Stato Romano, erano impegnati a fornire un certo numero di reclute tratte dai loro dipendenti.

Gli schiavi erano spesso contenti di essere arruolati, giacché, per quanto dure fossero le condizioni del servizio militare, esso assicurava loro la libertà, alcuni onori, una

certa paga e un avvenire per i loro figli. Anche i liberi di condizioni alquanto disagiate si facevano soldati per ordine dei loro padroni: ciò naturalmente solo in proporzioni ridotte; giacché la coscrizione romana si può mettere facilmente a confronto con taluni sistemi moderni, essendo essa per di più facilitata dai riassoldamenti, dalle lunghe ferme, dalla mancanza di riserve, dall'uso dei veterani. Durante questo secondo stadio, mentre l'uso delle armi perdeva sempre più il suo carattere di funzione civile, per divenire sempre più una professione riservata agli sfortunati ed ai decaduti, l'impopolarità e l'ignoranza del servizio militare andava di continuo crescendo nel resto della popolazione. La media dei cittadini divorziava sempre più dall'esercito, e s'interessava sempre meno delle sue condizioni. Giungeva a considerarlo in parte come una forza necessaria di polizia e di salvaguardia delle frontiere, in parte come un danno personale in patria; una cosa con cui nulla avesse a che fare. L'esercito viveva perciò vita separata dal resto dei cittadini. Governava attraverso la potestà dell'imperatore suo capo; dipendeva dalla corte imperiale, ma sopportandola o mutandola. Formava però ormai verso la fine dell'Impero una cosa esterna alla società.

Il reclutamento nel frattempo si faceva difficile; e divenne pertanto di più frequente applicazione la consuetudine di offrire alle tribù affamate tumultuanti fuori dai confini dell'Impero i vantaggi della residenza in esso alla condizione che servissero come soldati romani.

La concezione di territori dentro l'Impero più alleati e protetti che assorbiti da esso era assai antica. Questa concezione aveva perduto realtà in quanto riguardava regioni che erano state subito permeate dai suoi influssi; ma essa aprì la via all'idea analoga di truppe alleate e coordinate all'esercito romano, costituenti parti integranti di esso quanto alla disciplina e all'organizzazione, pur rimanendo in possesso di una considerevole autonomia nell'ambito delle proprie divisioni.

Non s'aveva così soltanto una continua immissione di truppe barbariche, nelle unità regolari, ma *interi corpi venivano sempre più di frequente accolti «in blocco», sotto i loro condottieri locali, come ausiliari delle forze romane.*

Alcuni di questi corpi sembra siano stati stanziati in regioni di frontiera, altri pare invece che ottenessero consimili concessioni a grande distanza dai confini. Così troviamo un piccolo corpo di Germani stanziati a Rennes in Bretagna. E, a sua volta dentro le legioni (per via della professione tutte di cittadini romani ed in teoria reclutate nelle zone di piena civiltà) il barbaro che s'era trovato nella civiltà tendeva assai più che il suo concittadino o compagno di schiavitù. ad accettare il servizio militare. Il suo destino era di essere quasi sempre in miseria: abbracciando la milizia, avrebbe sentito meno l'asprezza del servizio, a meno che la sua esperienza della civiltà fosse già abbastanza lunga; e nella seconda fase, quando l'esercito divenne più sedentario (più attaccato cioè alle particolari guarnigioni, più permanente, più un mestiere ereditario tramandante si di padre in figlio e caratterizzato da quelli che chiamiamo «i quartieri d'ammogliati») esso si andò trasformando in un'armata di uomini che, sia come ausiliari sia come soldati romani veri e propri, erano *barbari per il sangue, per la discendenza e fino ad un certo punto per costumi senza però*

esserlo nel linguaggio. V'erano negri, v'erano probabilmente celti, v'erano slavi, Mongoli delle steppe, Germani in maggior numero, e così via.

Nel terzo momento che coincide con la grande convulsione del V secolo, benché non ancora totalmente barbarico, lo era già divenuto nella sua parte più vitale. Teneva naturalmente i suoi ordini in tutto dallo Stato romano, però aveva nel suo ambito gruppi che parlavano o solo il latino ovvero soltanto il greco, ed erano certamente considerati da essi e dai loro padroni romani come non romani per costumi e per sangue.

Deve essere rilevato assai chiaramente che non solo un pensiero, quale quello d'un attacco all'Impero non penetrò mai nelle menti di questi soldati ma che la stessa idea di tale assalto sarebbe stata loro addirittura inconcepibile. Se l'aveste loro proposta vi avrebbero mostrato di non capire nemmeno quel che volevate dire. Che una frazione dell'esercito combattesse contro un pretendente all'Impero, e perciò necessariamente in favore di qualche altro pretendente, riusciva loro abbastanza naturale; ma parlare d'un attacco allo stesso Impero sarebbe sembrato loro come parlare di un attacco al pane e alla carne, all'aria, all'acqua, al fuoco, perché l'Impero era tutto il sistema e il significato della loro vita.

Di quando in quando la raffinata e ricca civiltà romana era, secondo la natura delle cose, sottoposta alle scorrerie tentate entro gli stessi suoi confini da esigue bande affamate di predoni, ma queste bande non avevano nulla a che fare con il reclutamento barbarico dell'esercito romano, eccezion fatta di quando esse erano prese ed incorporate. Le milizie erano sempre pronte, qualora l'ordine fosse stato dato, a tagliar a pezzi siffatti devastatori stranieri e in realtà lo fecero sempre con successo.

Il corpo d'esercito impiegato a respingere, decimare, ridurre in schiavitù una banda brigantesca di Slavi o Germani o Celti, conteneva sempre un numero rispettabile di soldati Celti, Slavi o Germani. Ma nessun legame di sangue faceva sentire il suo influsso nella faccenda: un'eventualità di questo genere sarebbe riuscita inconcepibile ad ambedue le parti, poiché la differenza non era di linguaggio o di costumi etnici; ma tra il servizio imperiale da una parte e la esteriore, illegale brutalità dall'altra. Coll'indebolirsi della macchina di governo per vecchiaia, con il corrompersi d'una delle basi dello Stato per via del reclutamento delle milizie fra i barbari e del prevalere delle forze ausiliarie rispetto a quelle regolari, prese pure ardimento sempre maggiore la tendenza delle bande di predoni a violare le frontiere, le terre coltivate e la ricchezza delle città: non successe mai però loro di attaccare l'Impero come tale. Tutti quanti bramavano solo l'autorizzazione a godere pur essi la vita che si conduceva dentro i suoi limiti, sollevandosi dalle condizioni tristissime a cui erano costretti fuori da quelli.

Talvolta essi si trasformavano da predoni in soldati per un'offerta loro avanzata dalle autorità romane; più spesso s'avventuravano ad una scorreria quando nelle loro vicinanze la guarnigione veniva per il momento ridotta. Ma appena un distaccamento romano muoveva loro contro, se non erano veloci a ritirarsi, venivano fatti a pezzi. Però con la progressiva decadenza dell'autorità centrale gli attacchi sulla frontiera di queste bande si fecero più frequenti. Le città di confine cominciarono a considerarli

come un pericolo permanente e a difendersi da sole contro di essi. Giacché piccoli gruppi di predoni riuscivano a spingersi talvolta attraverso una grande regione da un termine all'altro sia in forma di pirati dal mare, sia di bande armate in terra ferma, il loro sforzo incessante di godere o di rapinare - principalmente di godere - le ricchezze che la civiltà offriva, si rendeva sempre più tenace ed audace.

Non si deve naturalmente immaginare che la civiltà non abbia avuto di quando in quando da soffrire, come ebbe a soffrirne ad intervalli per un migliaio d'anni, gli attacchi di eserciti barbarici realmente considerevoli e organizzati. Così nel 406 si rovesciò in Italia sotto Radagasio un vasto esercito barbarico, sotto la pressione delle invasioni orientali delle loro foreste. Solo gli uomini che portavano le armi furono calcolati (in una età non ignara di cose militari e quindi di questi calcoli) a 200.000. Ma questi 200.000 furono sbaragliati e distrutti. Sempre i barbari furono sbaragliati e distrutti quando si presentarono come conquistatori. Stilicone, figura tipica, perché anch'esso di origine barbarica, ma ancora in servizio nell'esercito regolare, in parte li fece a pezzi, il resto lo costrinse alla resa, e mettendolo in vendita lo disperse in schiavitù.

Immediatamente dopo assistiamo ad una cruenta contesa tra diversi generali che bramano disporre del potere imperiale. Il racconto delle fonti è frammentario, talvolta confuso: ora è biasimato uno come usurpatore ora un altro: il fatto comune però è che un generale romano con lo scopo preciso di usurpare il potere invita delle bande barbariche di predoni, - piccoli gruppi d'ogni nazione Franchi, Svevi, Vandali, - a penetrare dal Reno in Gallia non come barbari conquistatori, ma come alleati, al fine di prestargli aiuto in una guerra civile.

La generazione successiva ci ha lasciato un ampio evidente quadro dei risultati. Quel che i documenti ci mostrano non è il quadro di una provincia distrutta con ogni mezzo; ma soltanto quello di una provincia attraversata in certe direzioni dalla marcia di bande barbariche intente al saccheggio, che dopo si eclissano combattendo tra di loro notevoli fazioni.

Più tardi ci si presenta l'avventura molto più seria di un Mongolo, Attila coi suoi Unni, che conduce la grande massa esterna dei Germani e Slavi a una gigantesca scorreria nell'Impero. Alla metà del V secolo, cinquant'anni dopo la distruzione di Radagasio, questi asiatici, trascinanti con sé un numero anche maggiore d'altri barbari loro soggetti dalla Germania e dalla Slavonia orientale penetrarono per due brevi periodi nell'Italia settentrionale e nella Gallia orientale. La fine di quest'avventura - per quanto fosse infinitamente più grave che le scorrerie antecedenti - fu proprio quale ciascuno poteva aspettarsela. Le disciplinate forze regolari ed ausiliarie dell'Impero distrussero l'armata barbarica a Châlons e l'ultima e la peggiore delle invasioni fu annientata così appieno com'era avvenuto delle altre.

In generale le irruzioni barbariche abortivano del tutto appena che delle truppe imperiali potevano essere loro opposte.

Dove sono allora le supposte vittorie barbariche? Quale fu, ad esempio, la vera natura dell'azione di Alarico e del suo sacco di Roma? E come mai, più tardi, troviamo dei re locali al posto dei governatori romani?

La vera natura dell'azione di uomini quali Alarico è affatto differente dalla pittura fantastica con cui ce la presentano le immaginose storie popolari. Questa falsa storia ci dà l'impressione di un condottiero barbaro che conduce il suo clan ad un vittorioso assalto su Roma. Restituiamo la verità alla figura di Alarico e vedremo ch'essa contrasta con quella sua pittura convenzionale.

Alarico era un giovane nobile di sangue gotico, ma di origine romana; a diciotto anni veniva posto dalla corte imperiale al comando di un piccolo corpo ausiliario romano *originariamente* reclutato fra i Goti. Era dunque, in quanto ufficiale romano, incapace di pensare di sé in modo diverso da quello consueto all'esercito romano; e intorno al trono non poteva avere che le idee dei suoi colleghi. Egli aveva ricevuto il suo incarico dall'Imperatore Teodosio, che anzi quando ebbe a marciare in Gallia contro l'usurpatore Eugenio, contò la divisione di Alarico fra le più fedeli del suo esercito. Questi pochi ausiliari originari - in maggioranza goti di razza - furono quasi tutti uccisi in quella campagna. Alarico però sopravvisse e la sua divisione fu restituita ai suoi antichi effettivi, non sappiamo come, ma probabilmente con elementi di ogni provincia. Essa fu ancora chiamata «Gotica» benché ora avesse le origini più varie e fu ancora comandata da lui nella sua qualità di generale romano.

Alarico, per questo servizio all'Imperatore, è compensato con un ulteriore avanzamento nella gerarchia militare romana. Egli è ambizioso di titoli militari e di importanti comandi, come lo sono tutti i soldati. Benché non abbia ancora vent'anni e sia solo comandante di ausiliari, pure pretende il titolo di *Magister Militum*, con le dignità e cariche che accompagnano questo grado supremo della gerarchia militare. L'Imperatore glielo rifiuta: di conseguenza uno dei ministri comincia ad intrigare con Alarico e gl'insinua ch'egli può raccogliere altre truppe ausiliarie sotto il suo comando e far cose non perfettamente di gusto dei suoi superiori. Alarico si ribella, marcia attraverso la penisola balcanica fino in Tessaglia e Grecia e giù giù fino nel Peloponneso; le forze regolari gli muovono contro, secondo alcune fonti, e lo respingono in Albania.

Questa la fine della sua prima avventura: che riesce in tutto simile a quella di centinaia d'altri generali romani del passato: e non diversi appariranno i suoi ulteriori audaci movimenti. Egli rimane in Albania a capo delle sue forze, e fa la pace con il Governo, continuando a mantenere il godimento di un incarico regolare da parte dell'Imperatore.

Poco dopo tenta una nuova ambiziosa avventura in Italia, ma le sue milizie sono fatte a pezzi a Pollenzia dalle forze regolari residenti in Italia guidate da un generale, naturalmente tanto barbarico per discendenza quanto Alarico, ma come Alarico appieno romano per sistema e mentalità.

Il fondo della cosa è una guerra civile tra diverse unità delle forze militari al servizio di Roma, ed è motivata, come tutte le guerre civili di Roma per centinaia d'anni, dalle ambizioni dei suoi generali.

Alarico non perse il suo incarico neppure dopo questa seconda avventura. Prende anzi ora ad intrigare coi capi occidentali ed orientali dell'Impero romano. La grande invasione sotto Radagasio interrompe questa guerra civile: essa fu, naturalmente per Alarico come per ogni altro ufficiale romano una invasione di barbari nemici: che

questi nemici si chiamino con questo o quel nome barbarico gli è perfettamente indifferente. Vengono dal di fuori dell'Impero e perciò sono, ai suoi occhi, bestiame. Porta quindi il suo contributo alla loro distruzione; che infatti si compie pronta e completa.

Quando la breve invasione fu arrestata e sventata, Alarico ritrovò l'occasione di rinnovare la guerra civile dentro l'Impero, avanzando la richiesta di certe paghe arretrate che gli spettavano. Stilicone, il grande suo rivale, (anch'esso, manco a farlo apposta, Vandalò di stirpe) riconosceva il diritto di Alarico agli arretrati, ma proprio in quel momento si tessé un oscuro intrigo di palazzo basato, come tutte le vive agitazioni del tempo, non su differenze di razza ma di religione. Stilicone, sospettato di tentare una restaurazione del paganesimo è ucciso. Nella confusione generale alcune famiglie di ausiliari acuartierati in Italia vengono massacrate dalla popolazione civile poiché Alarico è in stato di parziale ribellione contro l'autorità imperiale, questi ausiliari s'incorporano nelle sue milizie.

Il numero totale degli uomini di cui disponeva Alarico era assai esiguo in questo momento: forse 30.000. Non v'era traccia di nazionalità in essi: perché erano semplicemente una massa di soldati malcontenti; non provenivano d'oltre frontiera, non erano invasori, ma al contrario elementi di regolari guarnigioni imperiali da molto tempo in esse stabiliti. Per questa ragione guarnigioni e truppe di identica origine barbarica fiancheggiano le autorità legittime nella contesa. Alarico marcia su Roma con quest'esercito romano di malcontenti, protestando di essere stato defraudato dello stipendio dovutogli e sfruttando la popolarità del misero Stilicone, il cui assassinio egli dichiara di voler vendicare. I suoi trentamila uomini chiedono di ridurre in schiavitù i barbari che si trovano dentro la città e certe somme ch'erano state pretesto e motivo alla loro ribellione.

Il risultato di questa azione è che l'Imperatore promette ad Alarico il suo stipendio di generale e una provincia non soltanto da governare ma da colonizzare coi suoi pochi aderenti. Al culmine del successo egli rinnova per di più la sua richiesta di ciò che gli stava più a cuore, del titolo supremo e tutto romano di *Magister Militum*, del grado cioè più elevato della gerarchia e carriera militare. Ma l'Imperatore glielo rifiuta di nuovo. E Alarico marcia nuovamente su Roma, ufficiale romano appoggiato da un esercito romano ribelle. Costringe il Senato ad eleggere Attalo imperatore nominale dell'Occidente ed Attalo a concedergli il titolo ambito, che riassumeva tutte le sue brame e che mette in chiarissima luce il carattere romano di tutta la faccenda. A questo proposito attacca briga con il suo burattino, lo priva delle insegne imperiali che manda ad Onorio; la rompe anche con Onorio, rientra in Roma, saccheggiandola, si dirige nell'Italia meridionale, muore e il suo esiguo esercito si dissolve.

Ecco la storia di Alarico quale risulta dai documenti e qual è in realtà. Ecco la verità che si asconde sotto il falso quadro che fu recentemente offerto alle persone più istruite dall'avversione antiromana della storiografia quasi contemporanea.

Certo la storia del malcontento d'Alarico per il suo stipendio, per i limiti del suo incarico, le sue scorribande, il suo saccheggio della capitale, tutto mostra quanto differiva l'inizio del V secolo dalla società di tre secoli innanzi. E' un sintomo del mutamento operatosi, e poteva succedere solo allorché il governo centrale era

alfine languente. E' però ben diverso per moventi e aspetto sociale dalla vaga concezione tradizionale di una vasta «invasione» barbarica, condotta da un germano «signore della guerra» («*war lord*») dilagante dalle Alpi e conquistante di primo impeto la società romana e la sua capitale. Non c'è nessun richiamo a una siffatta descrizione.

Se tutto questo è vero dell'avventura drammatica di Alarico che ha lasciato tracce sì profonde nell'immaginazione dell'umanità, è esso ancor più vero degli altri eventi contemporanei che la falsa storia torce e svisa sino a farli diventare una «conquista» dell'Impero da parte dei barbari.

Non vi fu una tale conquista. Tutto quel che avvenne fu una trasformazione interna della società romana, per la quale le funzioni più importanti del governo locale passarono ai capi delle forze ausiliarie locali dell'esercito romano. Come questi ausiliari erano ora in tanta parte barbari, così lo furono anche le personalità dei nuovi governatori locali.

Io mi sono soffermato solo sul caso di Alarico perché esso è quello più familiare e più generalmente svisato: una prova, comunque, della mia tesi.

Ma ciò ch'è vero di esso vale pure per tutti gli altri ausiliari dei vari eserciti, anche dei vandali ch'erano probabilmente slavi. Questi si scelsero apertamente una provincia - il Nord-Africa - ribellandosi (essi soli delle truppe ausiliarie) al sistema imperiale e sfidandolo per un secolo; ma anche i Vandali, furono già, prima della loro avventura, una parte delle forze imperiali; essi costituirono il nucleo d'attrazione d'un esercito sorto da tutti i vari elementi ribelli presenti nella regione; ed anche il loro esperimento separatista cessò alla fine per sempre dinanzi alle armi imperiali.

Frattanto la società dell'Africa settentrionale, alle cui spese i ribelli vissero e che con le loro svariate reclute, - Mori, schiavi fuggitivi, malviventi, - rovinarono a metà attraverso il loro malgoverno, era e rimane romana.

Nel caso del governo locale italico la faccenda risulta perfettamente chiara. Non vi fu tentativo alcuno d'«invasione» o di «conquista». Odoacre aveva un regolare incarico romano ed era perciò un soldato romano. Teodorico lo soppiantò con il permesso, anzi per ordine dello stesso imperatore. L'ultimo esempio, il più grandioso e il più durevole, presenta le stesse caratteristiche. I Burgundi erano ausiliari regolarmente stanziatisi dopo aver implorato l'aiuto dell'Impero e il permesso di fermarsi entro i suoi confini. Clodoveo, un fiammingo, non combatté nessun esercito imperiale. Suoi protettori ed intercessori furono degli ufficiali romani; la sua piccola colonna di 8000 uomini uscì vittoriosa da una modesta guerra civile, anzi privata che lo rese superiore riconosciuto dagli altri generali rivaleggianti con lui. Difese l'Impero dalle tribù germaniche dell'Oriente barbarico: ottenne i titoli di Console e Patrizio.

Non vi fu distruzione alcuna della società romana; non vi fu rottura di continuità nelle principali istituzioni di cui risultava in quel momento il mondo cristiano occidentale; non vi fu confusione rilevante (in queste guerre civili locali) di sangue Germanico, Slavo o Celtico, nessun aumento apprezzabile infine della quantità già considerevole che di tal sangue era penetrata nella popolazione dell'Impero romano attraverso i numerosi soldati e gli schiavi ancor più numerosi.

Ma nel corso di questa trasformazione, nel V e VI secolo il governo locale cadde nelle mani di quelli che avevano il comando delle principali forze locali dell'Esercito, e costoro erano per discendenza barbari essendo l'Esercito divenuto barbaro nel suo reclutamento.

Perché mai il governo locale grado a grado si sostituì all'antico reggimento imperiale centralizzato e come di conseguenza sorsero lentamente le nazioni moderne lo esamineremo tra poco.

CAPITOLO IV. L'ALBA DELLE NAZIONI

La civiltà europea quale la Chiesa cattolica l'ha creata e la conserva, è ancor una per questo influsso. La sua unità soffre ora come tre secoli fa della grave e trista ferita della Riforma. Le ferite più vecchie sono state sanate: speriamo che possa rimarginarsi anche questa più recente. Ad ogni modo l'unità intaccata, o meno, permane la caratteristica dei Cristianesimo.

Quest'unità si scinde ora in gruppi nazionali. Quelli dell'Occidente in particolare presentano una accentuata differenziazione. La Gallia, ovvero Francia com'oggi la chiamano, costituisce un membro separato. Un altro è la penisola iberica o spagnola, essa pure segnata, da quattro differenziazioni particolari, da tre regioni principali ciascuna con un proprio linguaggio, una delle quali, il Portogallo, è anche dal punto di vista politico indipendente dal resto. L'antica provincia europea e romana del Nord Africa è però parzialmente riconquistata dalla civiltà europea. L'Italia è apparsa in tempo recentissimo come un altro gruppo nazionale unificato. La provincia romana dell'Inghilterra a sud del *limen* si era già costituita ad unità nazionale molto tempo prima di qualsiasi altra. All'Inghilterra s'aggiunse poi la Scozia.

Come sorsero queste nazioni moderne nel passaggio dell'Impero romano dalla sua antica condizione semplicemente pagana a quella di un'unica complessa civiltà cristiana? Come entrarono in quest'unità anche nazioni estranee all'Impero, vecchie nazioni come l'Irlanda, nazioni recenti come la Polonia? Dobbiamo saper rispondere a questo quesito se vogliamo comprendere non soltanto che la civiltà europea fu continua, cioè una nel tempo, nello spirito, nello spazio, ma anche *perché* e *come* questa continuità fu preservata. Poiché noi tutti Europei siamo e saremo un unico organismo. Se al momento qualcosa minaccia la nostra morale comune dal di dentro, noi reagiamo, per quanto tardivamente. Abbiamo dimenticato che si può sentire una minaccia dal di fuori; ma questa minaccia può presentarsi.

Ci siamo già familiarizzati con la popolare e falsa spiegazione consueta del sorgere delle nazioni europee, secondo cui un grosso numero di barbari vigorosi si rovesciò sull'Impero romano, conquistandolo, piantandovisi da padroni, spezzettando le sue diverse province. Abbiamo visto che questo quadro è fantastico e che, accettato, toglierebbe ogni senso alla storia dell'Europa.

Abbiamo visto che i barbari penetrati attraverso le difese della civiltà a vari intervalli (agli albori della storia documentata, durante il periodo pagano preludiente la nascita di Nostro Signore; al culmine dell'Impero propriamente detto, nel terzo secolo; e poi di nuovo nel IV e nel V) non ebbero mai il potere di intaccarla seriamente e perciò furono invariabilmente sottomessi e facilmente assorbiti. Ed era nella natura delle cose che avvenisse così.

Dico nella «natura delle cose». Per quanto terribile debba sempre riuscire l'irruzione di barbari in una regione civilizzata, anche in piccolissime proporzioni, pure la *conquista* della civiltà da parte di barbari è sempre e per necessità impossibile. I barbari possono aver la forza di *distruggere* la civiltà in cui penetrano e così facendo di distruggere con essa sé stessi. Ma è inconcepibile che abbiano a imporre le loro

concezioni mentali e le loro costumanze a delle persone civilizzate. Imporre vedute e costumanze, *dare leges*, è conquistare.

Inoltre, salvo che, nelle condizioni più eccezionali, un esercito di civilizzati coi suoi regolamenti, la sua disciplina, le sue tradizioni di scienza bellica può sempre alla fine aver ragione di un'orda. Nel caso dell'Impero romano le forze armate della civiltà ebbero sempre, in linea di fatto, ragione delle orde barbariche. Mario vinse i barbari cento anni prima che Nostro Signore nascesse malgrado la loro orda non fosse rotta prima di aver lasciato sul terreno 200.000 morti. Cinque secoli più tardi le forze romane riportarono un netto successo su un'altra consimile orda di barbari, l'oste di Radagasio, nella sua scorribanda in Italia, e anche qui l'imponente moltitudine perdette 200.000 uomini o uccisi o tradotti in schiavitù. Abbiamo visto come i generali romani, questi capi barbari come Alarico li abbiano distrutti alla fine. Né ci sfugga che nello stesso esercito romano alcune truppe ausiliarie, le quali avevano conservato leggere tracce del loro originario carattere di tribù, e mantenuto probabilmente per circa una generazione una commistione di pronunzia romana, di gergo militaresco, e di lingue barbariche originarie, assunsero sempre maggiore importanza verso la fine del periodo imperiale, cioè verso la fine del IV e l'inizio del V secolo (cioè verso il 350-450).

Abbiamo visto pure perché queste forze ausiliarie abbiano continuato a crescere in importanza entro quell'esercito e come solo in quanto soldati romani e parte delle forze regolari della civiltà esse abbiano goduto questa importanza e come i loro ufficiali e generali, solo agendo in veste di ufficiali o generali *romani*, abbiano rappresentare la parte loro.

I capi di queste milizie ausiliarie erano invariabilmente uomini educati come romani. Non conoscevano né concepivano vita diversa da quella di popolo civile che l'Impero godeva; si riguardavano come soldati e uomini politici dello Stato *entro* il quale non contro il quale guerreggiavano. Agivano totalmente entro la cornice delle cose romane. Tali milizie non conservavano alcuna memoria o tradizione della vita barbarica che avevano condotta al di là dell'Impero, benché in quelle regioni la loro razza avesse avuto origine; non avevano alcuna attrattiva per quanto era barbarico, nessun vincolo vitale con esso. I soldati ausiliari e i generali loro vivevano e pensavano interamente dentro le frontiere imperiali poste a difesa delle strade lastricate, delle regolari e stabili costruzioni, delle grandi e popolate città, dei vigneti, degli oliveti, della legge romana e dei vescovadi della Chiesa cattolica. Fuori dominava una selvatichezza con la quale non avevano nulla a che fare.

Rafforzati da questa conoscenza che distrugge la teoria fantastica della «conquista» barbarica, accingiamoci dunque a chiarire lo stato di cose che avrebbe osservato in mezzo alla sua vita una persona nata, ad esempio, un secolo dopo che fu sventata l'ultima scorreria condotta da Radagasio nell'Impero, delle tante che questi ebbe a soffrire.

Sidonio Apollinare, il famoso vescovo di Clermond-Ferrand, viveva e scriveva la sua classica opera a tal distanza dall'avventura romana di Alarico e dalla disfatta di Radagasio che la vita d'un uomo poteva colmarla: non più di settant'anni sarebbero intercorsi tra quegli eventi e la sua maturità. Un suo nipote corrisponderebbe

precisamente allo spettatore che immaginiamo; e un nipote di questa generazione potrebbe essere nato prima del 500. Un tal uomo, rispetto all'invasione di Radagasio, l'ultima futile irruzione dei barbari, si sarebbe trovato nelle stesse condizioni che gli odierni vecchi inglesi rispetto alla ribellione delle Indie e alla guerra di Crimea, al regno di Napoleone III in Francia, alla guerra civile negli Stati Uniti. Supponiamo che un nipote di Sidonio avesse viaggiato in Italia, Spagna e Gallia in questi ultimi anni: ecco la scena che si sarebbe offerta al suo sguardo.

In ogni grande città la vita romana continua a svolgersi come per l'avanti, per quanto riguarda il suo aspetto esteriore. La stessa lingua latina, ora però alquanto corrotta, le stesse fogge di vestire, la stessa divisione della popolazione tra una minoranza di liberi ed una maggioranza di schiavi, e qualche signore ricchissimo intorno e sotto al quale si raggruppano non solo gli schiavi ma anche la massa dei liberi come suoi dipendenti.

In ogni città poi incontra un vescovo della Chiesa cattolica, un membro di questa gerarchia che riconosce il suo centro e capo a Roma. Ovunque la grande preoccupazione popolare è la religione così che frequentissime vi sorgono le sette e le particolari denegazioni. Ed ovunque, *eccetto che nella Gallia settentrionale*, osserva piccoli gruppi di persone ricche, interessate al governo, spesso contraddistinte da nomi barbarici a cui talvolta, è ancora forse in parte familiare una lingua barbarica. Ora questi pochi uomini appartengono, generalmente, ad una speciale setta religiosa. Sono detti Ariani e nella loro eresia religiosa si distinguono dalla massa dei loro concittadini come sino a poco fa la minoranza protestante dell'Irlanda dalla grande massa dei suoi connazionali cattolici: punto questo di capitale importanza.

Le piccoli corti provinciali sono capeggiate da persone che, quantunque cristiane e perciò con Messa, Sacramenti e tutti i riti cristiani, rimangono ancora fuori da ogni comunione con la massa dei loro ufficiali e dei loro contribuenti. Debbono questa loro strana posizione ad una contingenza della storia imperiale: nel momento in cui i loro nonni avevano ricevuto il battesimo la corte imperiale aveva accolta l'eresia. Sono pertanto giunti per tradizione di famiglia a riguardare come un «vanto» la loro setta che ha la pretesa di razionalizzare la dottrina dell'Incarnazione: lo ritengono un bizzarro titolo di superiorità. E questa vanità ha due effetti: li taglia fuori dalla massa dei loro concittadini dell'Impero, e rende il loro potere incerto e destinato a cadere al più presto nelle mani di persone bene accette al gran corpo cattolico, delle truppe condotte dai governanti locali della Francia settentrionale.

Ritorniamo su questo argomento dell'Arianesimo. Dobbiamo però innanzi tutto osservare lo stato della società quale l'avrebbe visto il nipote di Sidonio che abbiamo supposto all'inizio dell'evo barbarico.

Le forze militari ch'egli può aver incontrato sulle vie da lui percorse nel viaggio dovevano essere ben rade ed esigue; il loro armamento, la loro disciplina, i loro termini di comando erano ancora, benché alquanto corrotti, quelli dell'antico esercito romano. Non v'era stata alcuna rottura nelle tradizioni di quest'esercito o nella sua vita corporativa. Alcuno dei Corpi ch'egli ebbe ad incontrare poteva ancora portare le vetuste insegne imperiali.

La moneta che tratta e con cui paga i suoi conti agli alberghi è coniato con l'effigie dell'Imperatore regnante a Bisanzio e con quella d'uno dei suoi antecessori, come un viaggiatore in una lontana colonia britannica del giorno d'oggi, quantunque questa provincia sia virtualmente indipendente userà monete coniate con effigi di re inglesi. Ma quantunque la moneta sia interamente imperiale, noterà spesso sopra il passaporto o sopra una ricevuta per tassa e su altri documenti ufficiali che gli passano per le mani accanto e subordinato al nome dell'Imperatore quello del capo *del governo locale*.

Questa frase ci rivela un tratto caratteristico della società circostante che non dobbiamo esagerare ma che la rende assai differente da quella organizzata intorno ad un forte governo centrale; società genuinamente «Imperiale» che aveva compreso tutto il mondo civile da 200 a 100 anni avanti.

I discendenti degli ufficiali che da 200 a 100 anni prima avevano soltanto comandato milizie regolari od ausiliarie nell'esercito romano, si sono ora insediati in qualità di amministratori locali quasi indipendenti nelle capitali delle province romane.

Essi si considerano ancora, ad esempio nel 550, solo come autorità provinciali nell'ambito del grande Impero di Roma. Ora però non rimane più di Roma nessun potere centrale che li controlli: l'autorità centrale è trasmigrata lontano a

Costantinopoli. Questa è universalmente accettata, però non si perita ad agire.

Supponiamo che il nostro viaggiatore attenda ad affari commerciali che lo portino attraverso i centri locali del governo dell'Impero Occidentale, cioè a visitar Parigi, Toledo, Ravenna, Arles. Egli, ad esempio, ha trattato con successo i suoi affari in Spagna, il che l'ha obbligato a farsi rilasciare documenti ufficiali. Ha dovuto cioè entrare in contatto con *funzionari* e con il *governo* reggente in quel momento la Spagna.

Due secoli prima avrebbe incontrato funzionari d'un governo direttamente dipendente da Roma e da essi avrebbe ricevuto le sue carte. Solo il nome dell'Imperatore sarebbe apparso su ogni documento e solo la sua effigie nei sigilli. Ora, nel VI secolo, i certificati sono emessi nell'antica forma ufficiale e naturalmente in latino, tutte le forze pubbliche sono ancora romane, tutta la civiltà conserva ancora inalterata la stessa impronta romana: ma non è mutato proprio nulla? Vediamo. Per prendere le sue carte nella capitale egli si sarà recato al «*Palatium*». Questa parola non significa «palazzo reale». Quando noi diciamo «palazzo reale» oggi pensiamo ad una casa in cui vive il reggitore di fatto o di nome dello Stato monarchico. La parola *Palatium* invece ha un significato assai differente nella tarda società romana. Significa *la sede ufficiale* del governo, e in particolare il centro da cui vengono emesse le cedole della tassazione romana e a cui vengono pagati i proventi di tali tasse. Il nome deriva la sua prima origine dal colle Palatino di Roma su cui i cesari tenevano la loro abitazione privata. Quando la maschera di cittadini privati fu gradualmente deposta dagli Imperatori da 600 e 500 anni avanti, e i comandanti supremi dell'esercito divennero sempre più veri e propri sovrani assoluti, anche la loro casa s'elevò poco a poco a centro ufficiale dell'Impero.

Il termine «*Palatium*» venne così consacrato ad uso particolare e determinato.

Quando il centro dell'autorità imperiale venne trasferito a Bisanzio, lo seguì anche la

parola «Palatium»; e alla fine esso fu applicato ai *centri locali* come alla città imperiale. Nelle leggi dell'Impero, pertanto, nelle sue cariche e nelle sue dignità, nel complesso della sua vita ufficiale, «Palatium» significa la macchina di governo locale o centrale. Quel viaggiatore che abbiamo immaginato alla metà del VI secolo giunge così a questo «Palatium» spagnolo, da cui, attraverso i cinque secoli di dominio imperiale, venne localmente governata la penisola iberica. Cosa può egli avervi trovato?

Vi avrà trovato, al primo sguardo, un grande stato maggiore di cancellieri e di funzionari, esattamente dello stesso tipo e condizione che sempre aveva occupato quel posto, intento a redigere documenti della stessa sorte di quelli che per generazioni, erano stati là entro redatti, usando certe formule fisse, e tutto stendendo in lingua latina. Nessun dialetto locale ha ancora assunto la benché minima importanza. Egli avrà notato però che questa macchina burocratica veniva usata per atti d'autorità, e che questi atti erano concepiti in nome d'una *certa persona* (che non era più l'antico governatore romano) e del *suo consiglio*. Era il nome di questa persona del luogo, più che quello dell'Imperatore, quello che di consueto - o comunque con una frequenza sempre maggiore - appariva nei documenti.

Consideriamo più da vicino questa nuova persona insediatasi con autorità nella Spagna e il suo consiglio: poiché da uomini di siffatto genere e da province quali quella ch'egli governava dovevano sorgere le nazioni del nostro tempo e le loro reali famiglie.

La prima cosa che ci colpisce in questa persona che governa la Spagna è che ancora possiede tutte le insegne e le abitudini del governo romano. Essa siede su un trono distinto, come vi si era assiso il delegato imperiale per la provincia. In occasioni ufficiali egli indossa i paludamenti ufficiali romani: il globo e lo scettro sono di già simboli della sua autorità, lo possiamo ben presumere, come erano stati quelli dell'Imperatore e dei locali dipendenti imperiali prima di lui. Ma in due particolari questa carica centrale differisce da quella dell'antico governatore locale al quale essa succede esattamente e sulla cui macchina fiscale tanto si basa la sua forza. In primo luogo la nuova autorità è circondata da un corpo potentissimo ed alquanto geloso di Grandi; in secondo luogo non si denomina più comunemente con un titolo imperiale romano, ma si chiama *rex*.

Considerando questi due punti separatamente notiamo, per quanto riguarda il primo, che l'Imperatore a Bisanzio e prima ancora a Roma o a Ravenna agiva come è obbligato ad agire anche un'autorità assoluta, per mezzo d'una moltitudine di persone. Egli era circondato da alti dignitari e da lui procedeva una gerarchia completa di funzionari, ai più importanti dei quali ricorreva di continuo per pareri. Ma l'Imperatore non era legato né ufficialmente, né per regolare consuetudine a un consiglio siffatto. I suoi atti amministrativi erano suoi personali. Ora come innanzi nomina i suoi grandi ufficiali, ma menziona solo quelli che a lui piace nominare. Questa nuova autorità locale che s'è sostituita gradualmente e quasi inconsciamente all'antico governatore romano, il *rex*, è invece legata al suo proprio consiglio come un membro al suo corpo, e in tutti gli atti amministrativi il concilio figura come suo collaboratore ed assessore nell'amministrazione. Questa partecipazione del consiglio

è soprattutto necessaria (punto questo importantissimo) in ogni cosa che tocchi il tesoro pubblico.

Non dev'essere per il momento immaginato che il *rex* emani leggi od editti o che levi imposte - cosa molto più comune e di importanza assai più vitale - sotto il dominio, o subordinatamente al consenso di questi grandi che gli stanno accanto. Al contrario parla invece in tono imperativo come sempre avevano fatto per lo passato i governatori imperiali: in realtà non può agire diversamente perché tutto il sistema ch'egli ha ereditato presuppone un potere assoluto. Ma s'afferma che alcune cose sono fatte «con» questi grandi; il rilievo di questa particella «con» è di capitale importanza. La fraseologia dei documenti ufficiali da questo tempo in poi si riduce sempre più ad una mezza dozzina di formule stereotipate, il cui complesso è basato su quest'idea del Consiglio e che in genere suonano a questo modo: Il tal dei tali, *Rex*, ordina e comanda (*con i suoi principali consiglieri*) che sia fatto questo o quest'altro. Quanto al secondo punto notiamo il mutamento del titolo. L'autorità residente nel Palatium è un *Rex*, non un legato né un governatore, non un uomo mandato dall'Imperatore, né una persona nominata direttamente e necessariamente da lui, ma un *Rex*. Ora cosa significa questa parola *Rex*?

Essa è tradotta ordinariamente con il volgare «re». Ma qui il suo significato non corrisponde al concetto nostro attuale di re né a quello che gli abbiamo attribuito da alcuni secoli. Quando è usato per denominare questi capi locali del tardo Impero romano non significa il reggitore di un vasto territorio indipendente, ma piuttosto la combinazione di due funzioni che indichiamo subito. Significa dunque insieme che il titolare è il comandante di un corpo di soldati ausiliari che ha un incarico imperiale; e che agisce come un governatore locale.

Centinaia e centinaia d'anni avanti, anzi mille anni prima, la parola *rex* aveva indicato il signore della piccola città di Roma coll'esiguo distretto circostante, ovvero di qualche consimile minuscolo Stato confinante. Nella lingua latina aveva sempre mantenuto una significazione siffatta. La parola *rex* fu spesso adoperata nella letteratura latina per gli stessi usi che la parola «King» in inglese (5): cioè ad indicare il capo di uno Stato grande o piccolo che fosse. Ma, con tale estensione, non può essere applicato ai reggitori locali del V secolo nell'Europa occidentale: in essi significava come è stato detto, comandante di truppe ausiliarie. Un *Rex* non era allora, in Spagna o in Gallia, un re nel senso moderno della parola: era soltanto il capo militare di un particolare corpo armato. Era originariamente il capo (ereditario, o elettivo, o nominato dall'Imperatore) di un corpo di ausiliari che prestava servizio come parte dell'esercito romano. Più tardi quando le truppe - originariamente reclutate forse da ogni distretto barbarico - si trasformarono lentamente in un corpo mezzo di polizia, mezzo nobile, il loro nome originario dev'essersi esteso a tutto l'esercito locale. Il «*Rex*», ad esempio degli ausiliari batavi, il comandante del corpo batavo, doveva essere probabilmente un uomo di sangue batavo, forse con autorità ereditaria così da essere chiamato «*Rex Batavorum*». Dopo, quando il reclutamento divenne misto, egli mantenne ancora questo titolo, e più tardi ancora, quando i Batavi come tali già erano venuti meno, il suo titolo ormai fissato dev'essere rimasto.

Non v'è nessuna possibile somiglianza tra la parola *rex* e la parola *Imperator*, più che ve ne sia tra la parola «unione dei minatori» o «conferenza del lavoro» e la parola «Inghilterra». Non v'è naturalmente alcuna specie di equivalenza. Un generale romano, studiando il piano d'una battaglia avrebbe pensato di un Rex come noi pensiamo di un generale di divisione. Egli poteva dire: «Io porrò le mie forze regolari qui al centro. I miei ausiliari (Unni, Goti, Franchi o quel che siano) li porrò qui. Chiamate il loro «rex» perché voglio impartirgli gli ordini convenienti.

Un rex in questo senso era un suddito, e spesso un suddito poco importante dell'Imperator o imperatore, essendo questo - ricordiamolo bene - il comandante in capo dell'esercito romano, sopra la quale istituzione per tanti secoli si basò lo stato (o impero o civiltà che dir si voglia) di Roma.

Quando l'esercito romano cominciò ad aggregarsi delle truppe ausiliarie (esercitate e disciplinate naturalmente alla maniera romana e formanti un tutto unico con le forze romane, ma concentrate per così, dire «in massa») i capi di questi corpi barbarici spesso esigui, furono chiamati, nel linguaggio ufficiale, *reges*. Così Alarico, niente di più che un ufficiale romano, fu il rex delle forze ausiliarie a lui ufficialmente assegnate; e poiché il nucleo di queste forze era stato una volta un piccolo corpo di Goti, al suo incarico imperiale nell'esercito romano fu dato il titolo di Rex, e ad esso fu aggiunto il nome di quella particolare tribù barbarica alla quale era stato originariamente connesso il suo comando. Egli era Rex delle truppe ausiliarie romane chiamate «Goti». Il Rex in Spagna era «Rex Gotorum», non «Rex Hispaniae»; che è idea e denominazione affatto posteriore. Il Rex nella Francia del Nord non era «Rex Galliae», ma «Rex Francorum»; in ogni caso il Rex di quella particolare frazione d'ausiliari, per la quale i suoi antenati qualche generazione prima avevano ottenuto il loro incarico imperiale e il loro diritto di essere ufficiali nell'esercito romano.

Così avremo il Rex Francorum, ovvero re dei Franchi, così chiamato nel Palatium di Parigi, ad esempio intorno al 700. Non perché un corpo di «Franchi» ancora sopravvivesse come distinta frazione dell'esercito - essi non avevano costituito che un paio di reggimenti circa (6) 200 anni prima e da tempo erano venuti meno -, ma perché il titolo originario era derivato da un corpo ausiliario romano di Franchi.

In altre parole l'antica autorità romana locale che emanava editti e imponeva gravami, la cui vitalità s'esprimeva nel sopravvissuto sistema di una gerarchia d'ufficiali coi suoi titoli, mandati ecc., era passata nelle mani di un uomo detto «rex», cioè del comandante di una frazione determinata di ausiliari: ad esempio del comandante dei Franchi, del comandante dei Goti. Egli ancor nel 550 aveva alle sue dipendenze un contingente militare non molto forte, su cui si reggeva il governo locale, e in questo piccolo esercito i barbari avevano ancora una posizione di predominio, perché, come abbiamo visto, verso la fine dell'impero il fondo dell'esercito era divenuto barbarico, tale essendosi reso principalmente il reclutamento.

Ma queste piccole forze militari erano anche - e con tutta certezza - molto miste in realtà. Molti schiavi o liberi romani decaduti entravano in questi eserciti perché offrivano privilegi e vantaggi di grande valore; (7) nessuno badava se i membri delle forze armate che sostenevano la società erano etnicamente d'origine romana, gallica, italica o germanica. Essi erano di ogni razza e di ogni provenienza. Pochissimo dopo,

- ad esempio al più tardi intorno al 600 - l'esercito era divenuto una incompota leva generale di gente d'ogni specie, e la restrizione di razza fu dimenticata salvo che in qualche consuetudine radicata ancora per diritto ereditario, in certe famiglie e chiamata la loro «legge».

Inoltre, nessun rex nella sua mente aveva mai concepito la ribellione all'Impero. Tutti questi *reges*, senza eccezione, ricevevano la loro autorità militare da un incarico imperiale. Tutti derivavano il loro potere da persone stabilite regolarmente come funzionari dell'Impero. Quando il potere centrale dell'Imperatore, in linea di fatto, cessò di farsi sentire, il rex, in linea di fatto, prese a dirigere l'intera macchina del governo senza alcun controllo.

Ma nessun rex tentò mai di emanciparsi dall'Impero: il *rex*, l'autorità locale, s'assunse tutto il governo semplicemente perché il vetusto potere che stava sopra di lui, il governo centrale, era venuto meno. Nessun rex si chiamò mai *imperator* locale, o sognò di chiamarsi in tal modo: questa è la cosa più significativa in tutto il trapasso dal culmine di civiltà dell'antico Impero all'età barbarica. Le prime milizie romane che invasero la Gallia, la Spagna, la Germania occidentale e l'Ungheria, combatterono per conquistare, assorbire, dominare e ridistribuire a modo loro le terre che prendevano. Nessun governatore locale sul declinare di questo periodo, nessun rex di truppe vandale, gotiche, unne, franche, berbere o moresche sognò mai una cosa di questo genere. Poteva combattere un altro rex locale per partecipare agli introiti del suo fisco, o dividersene il tesoro. Poteva prender posizione nelle grandi contese religiose (come in Africa) e operar da tiranno contro una maggioranza dissidente; ma non avrebbe avuto alcun senso per lui il combattere l'Impero come tale, l'aspirare alla conquista e al governo di una «popolazione sottomessa»: in teoria l'Impero permaneva sotto un unico controllo.

Ecco il quadro di quanto sorresse la macchina di governo durante il periodo della sua degenerazione e della sua trasformazione che tenne dietro all'illanguidirsi dell'autorità centrale. Clodoveo nel Nord della Francia, il capo Burgundio ad Arles, Teodorico in Italia, più tardi Athanagildo a Toledo in Spagna, tutti si mossero entro gli schemi ininterrotti d'una amministrazione locale romana, operarono interamente secondo le sue tradizioni e la loro macchina amministrativa, dovunque essi giunsero, fu chiamata con il nome ufficiale romano di *Palatium*.

Le loro famiglie erano originariamente di ceppo barbarico: disponevano di poche milizie tratte da una istituzione militare che risaliva alle forze ausiliarie romane; spesso particolarmente nei primi anni del loro potere, parlavano una lingua mista in parte barbarica (8) più facile che il puro latino; ma ognuno d'essi era un soldato dell'Impero declinante e si riguardava come una parte di esso, non come un suo nemico.

Afferrato questo, possiamo comprendere qual insignificante valore avessero i mutamenti di frontiera che appaiono sì vistosi negli atlanti storici.

Il rex di queste o di quelle altre forze ausiliarie muore e divide il suo «regno» tra due figli. Cosa vuol dire questo? Non certo che una nazione con le sue costumanze e la sua macchina amministrativa venga ad un tratto divisa in due, ancor meno che sia avvenuto un fenomeno analogo a quanto noi oggi chiamiamo «annessione» o

«spartizione» di Stati. Significa semplicemente che l'onore e il vantaggio dell'amministrazione vengono divisi tra i due eredi in modo che ciascuno abbia una propria zona, donde tragga imposte ed altri proventi personali. Devesi sempre però ricordare che i privilegi personali così ottenuti erano ben poca cosa rispetto alla totalità delle rendite da amministrarsi, che l'imponente attività pubblica svolta dai tribunali, dai funzionari della tesoreria ecc., continuava ad essere affatto impersonale, e fondamentalmente imperiale.

Questo mondo burocratico di cancellieri e impiegati statali viveva una sua propria vita e solo in teoria dipendeva dal *rex* che non era niente di più che il successore del funzionario-capo locale romano (9).

Il *rex*, poi, si appellava sempre con un definito titolo romano *inferiore*, come *vir inluster*, mai con un titolo più alto, allo stesso modo che oggi uno può chiamarsi nobile Tal dei Tali oppure «Lord Tal dei Tali»; e spesso (come nel caso di Clodoveo) egli non soltanto accettava direttamente dall'imperatore romano un ufficio particolare, ma osservava gli antichi costumi popolari romani, quali le liberalità e i cortei che accompagnavano il suo insediamento nell'ufficio.

Ora, perché quest'uomo, questo *rex* in Italia o in Gallia o in Spagna non rimane semplicemente nella posizione di un governatore romano locale? Questo si aspetterebbe una persona che non abbia una buona conoscenza di questa società. Le piccole forze ausiliarie ch'egli aveva comandato s'erano rapidamente confuse nel corpo dell'Impero, com'era avvenuto per diversi secoli prima di allora alla massa infinitamente più grande degli schiavi e dei coloni egualmente barbari in origine. Il corpo della civiltà era unico e noi ci meravigliamo, dapprima, che la sua unità morale non abbia conservato la sua manifestazione concreta in una monarchia centrale, benché la civiltà continuasse a declinare, le sue forme, - verrebbe fatto di pensare - avrebbero dovuto rimaner immutate, e l'attaccamento teorico di ciascuno dei sudditi all'imperatore romano di Costantinopoli perdurare indefinitivamente. In linea di fatto, la memoria della vetusta autorità centrale dell'imperatore grado a grado si spense; il *rex* e il suo governo locale coll'indebolirsi di quella rimase più isolato. Arrivò pertanto a battere propria moneta, a trattare direttamente come signore del tutto indipendente. Alla fine le idee di «re» e di «regni» presero a delinearsi e a concretarsi nelle menti umane. Perché mai?

La ragione del lentissimo mutamento nella natura dell'autorità, del graduale dissolvimento nell'occidente degli ultimi vincoli coll'Impero romano d'oriente, cioè con il capo supremo residente a Costantinopoli e del sorgere delle nazioni moderne attorno a questi governi locali dei *reges* si deve riconoscere nell'elemento nuovo di questi governi, nel consiglio permanente dei grandi che circondava il re e in collaborazione con il quale veniva fatta ogni cosa.

Questo consiglio permanente esprimeva tre forze che agendo tra di loro andavano trasformando la società. Queste tre forze erano: prima, un certo vago sentimento nazionale, più antico dell'Impero, gallico, britannico, iberico; in secondo luogo, la forza economica dei grandi proprietari fondiari romani; da ultimo la vivente organizzazione della Chiesa cattolica.

Nell'aspetto economico o materiale della società i grandi proprietari di terra erano la realtà principale di questo tempo. Non abbiamo statistiche al riguardo: ma gli avvenimenti del tempo e la natura delle sue istituzioni sono tanto probativi come dettagliate statistiche. In Spagna, nella Gallia, in Italia come pure nell'Africa, il potere economico era concentrato nelle mani di un numero straordinariamente piccolo di persone, poche centinaia di uomini e di donne, qualche dozzina di persone giuridiche (specialmente le sedi episcopali) erano giunte a possedere la più parte della terra su cui vivevano milioni e milioni; e assieme con la terra la più parte degli strumenti di lavoro e degli schiavi.

Della origine di questi grandi proprietari nessuno s'interessava. Intorno alla metà del IV secolo solo una minoranza forse era ancora di sangue misto, però - con tutta sicurezza - nessuno di sangue puramente barbarico. Le terre lasciate incolte o confiscate per il diminuire della popolazione o in conseguenza delle guerre interminabili e delle pestilenze finivano in potere del Palatium, che le concedeva di nuovo (sotto lo stretto controllo del consiglio dei grandi) a nuovi proprietari.

I pochi che erano entrati nelle province in qualità di primi seguaci e dipendenti del «comandante» delle milizie ausiliarie ne beneficiarono largamente; ma la cosa che veramente interessa la storia della civiltà non è l'origine di questi proprietari immensamente ricchi, che fu molteplice, non la loro coscienza etnica, che semplicemente non ci fu, ma piuttosto il fatto ch'essi erano così pochi. Ciò spiega insieme e ciò che avvenne e ciò che stava per succedere.

Che un pugno d'uomini, poiché non furono più che un pugno, abbia ottenuto in tal modo il controllo dei destini economici dell'umanità - il che rappresenta il risultato offerto da vari secoli di evoluzione sociale romana - è la chiave che spiega tutta la decadenza materiale dell'Impero. Ci potrebbe fornire, se noi fossimo saggi, una lezione obiettiva per la nostra politica attuale.

Il tramonto dell'autorità imperiale fu principalmente dovuto a questa straordinaria concentrazione di forza economica nelle mani di poche persone. Furono questi grandi proprietari romani che in ogni governo locale dotarono ogni nuovo amministratore, ogni nuovo *rex* di una tradizione di potere imperiale, non il terrore non grande che il vecchio nome imperiale portava con sé, né la forza armata che esso denotava: ovunque il *rex* ebbe da fare i conti con il potere della ricchezza fortemente accentrata. Questo fu il primo elemento in quel «Consiglio permanente di grandi» che costituì la caratteristica del tempo in ogni località e abbatté localmente l'antico potere imperiale, assoluto.

V'era, comunque, come ho detto, un altro elemento assai più importante in quel consiglio; accanto ai grandi proprietari, la gerarchia della Chiesa cattolica. In ogni città romana di quel tempo vi era un personaggio eminente che ne conosceva la vita più che ogni altra persona, che aveva più che ogni altra potere sopra il suo stato d'animo e le sue idee, che in qualche caso ne amministrava positivamente gli affari. Questa persona era il Vescovo.

Nell'Europa occidentale in quel momento la grande preoccupazione e l'interesse precipuo non era la razza o la prosperità materiale, ma la religione. Il grande duello tra il paganesimo e la Chiesa cattolica era ormai deciso, dopo due secoli di lotta, in

favore di quest'ultima. La Chiesa cattolica da un piccolo ma definito e ben saldo organismo dentro l'Impero e a questo contrapposto, s'era elevata, *dapprima*, alla condizione d'essere l'unico gruppo d'uomini che avesse piena coscienza di sé (anno 200); *in un secondo tempo*, alla dignità di religione ufficiale (circa il 300); *da ultimo* al punto di diventare il principio di coesione politica della grande maggioranza umana (circa il 400).

L'uomo moderno può apprezzare bene il fenomeno leggendo al posto di «credo» la parola «capitale» e al posto di «fede», «civiltà industriale», poiché come oggi la gente si interessa soprattutto di formarsi grandi fortune, e a questo scopo, passa indifferentemente da un paese all'altro, e lascia cadere, come poco importante rispetto a siffatto scopo, ogni altro affare del nostro tempo, così, con lo stesso ardore, gli uomini del V e VI secolo attendevano a mantenere l'unità e l'integrità della religione. Loro unica preoccupazione era che la religione a cui ora s'era convertito l'Impero, la religione della Chiesa cattolica, avesse a trionfare. *A questo scopo*, si riducevano spontaneamente in esilio; *a questo scopo* affrontavano ogni sorta di rischi; e ogni altra cosa lasciavano perire come secondaria rispetto a questa.

La gerarchia cattolica con l'immensa autorità politica, economica, religiosa di cui godeva in quel momento, non fu essa a creare siffatto atteggiamento di spirito, ne fu piuttosto soltanto la guida disciplinatrice. E connessi con questa intensa preoccupazione delle menti appaiono di già nel IV secolo due fattori destinati a crescere: in potenza nel V e VI secolo. Il primo è il desiderio che la Chiesa vivente sia quanto più libera possibile: e di qui deriva la benevolenza e il favore con cui la Chiesa cattolica e i suoi ministri guardano ovunque allo sviluppo del potere locale contro quello centrale. Tale azione è svolta inconsciamente, ma non meno energicamente. Il secondo fattore è l'arianesimo, di cui appunto vengo ora a parlare. L'arianesimo, che presenta tratti singolarmente paralleli con il moto protestante dei secoli moderni sia per i suoi successi materiali e la sua durata, sia per la sua concezione religiosa e il carattere della sua eredità, era sorto come eresia ufficiale di moda a corte, contrapposta alla ortodossia della Chiesa. La Corte, imperiale invero, alla fine, dopo molte incertezze, l'abiurò; sopravvisse tuttavia ancor a lungo e non in un luogo solo, una tradizione secondo la quale l'arianesimo rappresentava qualcosa di signorile e di aristocratico nella vita.

Di più la maggior parte dei barbari che aveva assunto il servizio d'ausiliari nell'esercito romano, (i «Goti» ad esempio, come s'usava dire, quantunque questo termine non avesse più alcun significato nazionale) aveva ricevuto il suo battesimo nell'Europa civile da mani ariane, e questo negli anni ormai remoti del IV secolo, quando l'arianesimo era «la cosa» dominante. Come nel secolo XVIII vediamo in Irlanda residenti ed immigrati abbracciare il Protestantesimo come cosa «signorile» e «segno di progresso» (ce n'è ancora di gente tanto provinciale da sentire così), allo stesso modo che il rex di Spagna e il rex d'Italia ha una tradizione familiare; essi e i discendenti dei loro primi compagni ci tenevano a dividere quello ch'era stato il modo di pensare della «corte» e della «brillante società». Erano «ariani» ed orgogliosi di esserlo. Il numero di questi potenti eretici era piccolo nelle sparute corti locali, ma

grande era l'irritazione che determinavano. Tanto ch'esso era divenuto la grande contesa e il problema capitale del tempo.

Nessuno si preoccupava della razza, bensì tutti s'accaloravano intorno alla forma definitiva della Chiesa. La folla sentiva nel suo intimo che se l'arianesimo faceva conquiste, l'Europa era perduta; poiché l'arianesimo difettava di vista. Esso essenzialmente rappresentava un'esitazione ad accettare l'Incarnazione e avrebbe perciò determinato presto o tardi il rifiuto dei Sacramenti, sarebbe finito con il tempo, com'è avvenuto al Protestantismo, nel nulla. Tale difetto di *forza visiva* e di volontà sarebbe riuscito fatale ad una società materialmente in decadenza. Se l'arianesimo avesse trionfato, la vecchia società Europea sarebbe perita.

Ora avvenne che di questi amministratori locali che erano divenuti in breve indipendenti ed erano circondati da una corte potente, uno solo non partecipasse dell'arianesimo. Quest'uno era il *rex Francorum*, vale a dire il capo del piccolo corpo barbarico di «franchi» che era penetrato nel sistema romano dal Belgio e dalle rive del basso Reno. Tale corpo di milizie, al momento in cui s'effettuò il passaggio dall'antico sistema imperiale alle incipienti nazioni, aveva il suo quartiere principale nella città romana di Tournai.

Un ragazzo, il cui nome romano era Clodovicus, e che i suoi genitori chiamavano probabilmente per imitazione fonetica Clodovico (non avevano una lingua scritta) era succeduto a suo padre, ufficiale romano (10), nel comando di questo piccolo corpo di truppe alla fine del V secolo. A differenza degli altri generali di forze ausiliarie egli era pagano. Quando con altre forze romane ebbe respinto uno degli ultimi barbari invasori presso la frontiera, nelle vicinanze della città romana di Tolbiacum ed ebbe ridotto in sue mani l'amministrazione locale della Gallia del Nord, non poté evitare di lasciarsi assorbire dalla civiltà in cui era penetrato così che fu battezzato assieme alla maggioranza dei suoi alti ufficiali. Aveva già sposato una donna cristiana, la figlia del rex burgundio; ma in ogni caso tale conclusione era inevitabile.

Il punto storicamente importante non è il suo battesimo: per un generale ausiliario l'essere battezzato era, alla fine del V secolo, cosa tanto naturale come per un commerciante orientale di Bombay, che sia divenuto un Lord inglese, o baronetto a Londra, il portare giacca e calzoni. La cosa importante è che fu ricevuto nel cristianesimo e battezzato da cattolici e non da ariani nell'infuriare di una lotta grandiosa.

Clodovicus, - conosciuto nella storia come Clodoveo, - giungeva da un angolo estremo della civiltà. Le sue genti erano immuni dall'attrazione mondana dell'arianesimo; non avevano alcuna tradizione che loro additasse come snobistica raffinatezza l'adottare l'antica eresia di corte che costituiva un'offesa per le masse più misere degli Europei. Quando perciò, questo *rex Francorum* pose stanza in Parigi intorno all'anno 500 e cominciò a prendere le redini del governo locale nella Gallia del Nord, il peso della sua influenza si faceva sentire all'unisono con il sentimento popolare e contro i *reges* ariani d'Italia e di Spagna.

Le nuove forze del *rex Francorum*, tratte da una leva generale rinnovante l'antica tradizione romana, e pronte a sistemare le cose subito e da per tutto con battaglie, allargarono l'amministrazione ortodossa cattolica a tutta la Gallia. Scacciarono da

Tolosa il rex ariano, occuparono la valle della Rhone. Per un momento sembrò che volesse sostenere la plebe cattolica contro gli ufficiali ariani nella stessa Italia. Ad ogni modo, l'essersi assunti la difesa della religione popolare della maggioranza contro i piccoli irritanti capi amministrativi ariani residenti nei *Palatia* di questa o quella regione costituì una leva potentissima che il popolo e i vescovi alla sua testa non poterono non usare a vantaggio del potere autonomo del rex Francorum. Ciò fu pertanto un gravissimo colpo, per quanto indiretto, che distrusse l'unità amministrativa (500-600) ora decadente e quasi dimenticata del mondo romano. Sotto la pressione di tali forze – il potere del vescovo in ogni città e distretto, la crescente indipendenza di pochi grandi proprietari immensamente ricchi, l'occupazione del Palatium e dei suoi organi ufficiali da parte dei comandanti delle antiche forze ausiliari – l'Europa occidentale, lentamente, assai lentamente mutò la sua base politica.

Per tre secoli le zecche continuarono a coniar monete coll'effigie dell'Imperatore. I nuovi governatori locali non presero mai il titolo d'Imperatore, né mai si sognarono di farlo: le strade erano ancora mantenute, la tradizione romana nelle varie corti, benché degenerata, non andò mai perduta. Nella cucina, nell'abbigliamento, nell'architettura, nel diritto, in tutto il mondo era romana. Ma l'unità visibile dell'Impero occidentale o Latino non soltanto venne a difettare d'un centro civile e militare, ma gradualmente ne perdette ogni necessità.

Circa l'anno 600, benché la nostra civiltà fosse ancora una, com'era sempre stata, dalla Manica al deserto di Sahara, ed avesse per mezzo di missionari esteso il suo influsso qualche miglio ad oriente dell'antica frontiera romana, oltre il Reno, pure non si concepiva più questa civiltà come una zona ben definita dentro cui si poteva sempre trovare l'autorità pubblica di un unico organo. Non si parlava più della nostra Europa come di una «*res publica*» ovvero di «un bene comune». Essa aveva cominciato già a divenire un complesso di piccole divisioni territoriali spesso intrecciantisi. Le leggende popolari, l'affetto del popolo per certe località – cose anteriori e correlative ad ogni istituzione politica, – s'affermavano ovunque; i grandi proprietari apparivano come signori indipendenti, ciascuno nei suoi possessi (e i diversi possedimenti di una persona erano spesso assai interrotti ed a grande distanza gli uni dagli altri).

La parlata quotidiana aveva già preso a differenziarsi in una grande quantità di gerghi particolari. Alcuni di questi dialetti erano d'origine latina; alcuni, come in Germania e Scandinavia, un misto di teutonico originario e di latino; altri, come in Britannia, celtici; altri ancora, come nei Pirenei occidentali, baschi; nell'Africa del Nord possiamo presumere che la lingua indigena dei berberi abbia ripreso il suo dominio; anche il cartaginese può esser sopravvissuto in qualche città e villaggio (11). Ma non si prestava alcuna attenzione all'origine di queste diversità. L'unità comune sopravvivenne era espressa dalla fissa lingua latina, la lingua della Chiesa; e la Chiesa, ora ovunque dominatrice per il decadere insieme dell'arianesimo e del paganesimo, era il principio di vita fecondante tutta questa zona dell'Occidente. Così in Gallia come pure nella esigua cinta ad essa adiacente sviluppatasi in Germania ad est del Reno; così quasi in tutta l'Italia e in Dalmazia, in quella regione

che oggi chiamiamo Svizzera e in parte nell'attuale Baviera e nel Baden; così nella zona che corrisponde alle odierne Spagna e Portogallo; così, dopo vicissitudini locali analoghe seguite dalla riconquista delle armi imperiali a danno degli ariani, nell'Africa del Nord e in una striscia dell'Andalusia.

Ma una sola parte di un'unica provincia subì un mutamento locale, limitato, ma grave; una zona di frontiera, stretta ma lunga, vide una cosa più rassomigliante ad un vero successo barbarico che qualsiasi altro continente (12). Qui s'effettuò una vera rottura di continuità con la tradizione di Roma.

Questa striscia d'eccezione fu la cinta costiera orientale della provincia britannica; abbiamo pertanto ora da chiederci: «*che successe in Britannia quando il resto dell'Impero si trasformò, dopo il fallimento del potere centrale dell'Impero?*» Finché non avremo risposto a questa domanda, non potremo dirci in possesso di un quadro veritiero della continuità europea e dei primi pericoli malgrado i quali questa non s'interruppe.

CAPITOLO V. COSA AVVENNE IN BRITANNIA

Finora ho trattato quattro punti del mio saggio. Lo scopo mio è di mostrare che l'Impero romano non perì, ma subì soltanto una trasformazione; che la Chiesa cattolica da esso accettata nella sua maturità ne determinò la sopravvivenza, e divenne nel momento in cui l'Europa nasceva, l'anima della nostra civiltà occidentale, senza mai più cessare di esserlo.

Nel primo capitolo disegnai la natura dell'Impero romano; nel secondo le caratteristiche della Chiesa nell'Impero romano prima che la civiltà ormai matura accettasse la Fede; nel terzo mi sforzai di presentare al lettore la trasformazione e decadenza materiale (essa fu anche una *sopravvivenza*) che erroneamente fu denominata «la caduta dell'Impero romano»; nel quarto offersi un quadro della società, quale dev'essere apparsa ad un osservatore immediatamente dopo la crisi di quella trasformazione e agli inizi della cosiddetta età barbarica, agli albori delle moderne nazioni da molti con procedimento superficiale distinte e differenziate dall'antica unità di Roma.

Avrei desiderato aver spazio sufficiente per descrivere un altro secolo al fine di mettere in grado il lettore d'afferrare la vastità e il significato del grande cambiamento che importò il passaggio dai tempi pagani ai cristiani. Mi sarei soffermato in particolare sulla mutazione avvenuta nel pensiero umano, che ora acquista una crescente gravità, che si conferma nel disprezzo delle cose materiali, che determina l'ultimo destino dell'anima umana considerata ora con certezza individualmente immortale e soggetta ad un cosciente destino.

Questa dottrina dell'immortalità personale, individuale è la caratteristica primaria dell'uomo europeo, e ne contrassegna il primato nel mondo.

Il luogo ove dapprima venne adombrata - assai prima che la storia cominci - giace forse in Irlanda, più tardi in Britannia, e fu certamente formulata e definita o in Britannia o in Gallia. Essa influenzò sempre più la Grecia, ed ebbe anche un certo influsso sui Giudei prima della loro sottomissione a Roma. Ma essa rimase un'opinione, un'idea illuminata di un incerto chiarore di crepuscolo, fino a che apparve in tutta la sua forza e concretezza nella luce solare della Chiesa cattolica. In modo abbastanza strano Maometto, che in tante cose reagì alla debolezza della carne e dello spirito, accettò questa dottrina occidentale integralmente, temprando così il suo sistema religioso della vigoria di quella. Comunque, questa dottrina della immortalità è contrassegno di intelligenza e volontà superiori, specialmente nelle sue divergenze dal sottile panteismo negativo dell'Asia. Comunque essa è pegno di sanità e di energia intellettuale. L'unica sua antitesi davvero degna (egualmente europea, ma rara, senza profonde radici, frutto di pensiero solitario e isolato) è l'audace affermazione che la morte è completa e definitiva.

La trasformazione dell'Impero romano pertanto, nel IV e V secolo, fu in quel momento la sua salvezza nel minacciante pericolo di una totale decadenza: salvezza dovuta alla sua accettazione della Fede.

Con questo io potevo collegare la crescente trascuranza delle arti plastiche e in tanta parte delle lettere, la crescente grandezza della santità, tutto questo «sale» che

preservò la civiltà dalla corruzione e la mantenne sana e integra fino a che, dopo la lunga eclisse dell'età barbarica; essa trovò modo di rinascere a nuova vita.

Ma lo spazio a me concesso non mi permise di indugiarmi su queste cose. Devo volgermi subito all'ultimo dei problemi presentati dall'inizio dell'età Barbarica: questo problema è il destino dell'Inghilterra.

L'importanza di ben stabilire cosa avvenne in Britannia alla caduta del governo centrale di Roma non sta nel fatto che una conclusione storica possa in un modo o in un altro afferrare la verità. La civiltà europea è ancora una, si veda o no questa unità; la Chiesa cattolica, ne è ancora l'anima, lo si riconosca o no. Ma il problema posto dal destino della Britannia nel momento critico in cui le province dell'Impero romano si sottrassero al comune controllo che durava da secoli, ha una grande importanza pratica; importanza derivante da questo: che chi mal l'interpreta e fornisce ai suoi lettori una soluzione errata (come ha fatto la scuola tedesca protestante coi suoi seguaci inglesi, Freeman, Green, ecc.) non soltanto fornisce argomenti contro la peculiare unità della storia europea, ma determina anche nelle menti un atteggiamento errato. Questa gente, come si lascia ingannare da false concezioni sul destino dell'Inghilterra all'inizio dell'età barbarica, così tiene per dimostrate parecchie altre affermazioni storicamente false. Le loro ipotesi confondono ed oscurano molto di ciò ch'è verità storica (ad esempio il carattere dei Normanni; ed anche fatti contemporanei, che avvengono sotto i nostri occhi oggi, ad esempio l'abisso che divide gl'Inglese dai Prussiani). Essi in tal modo non solo tengono all'oscuro gl'Inglese sulla loro nazione e perciò su loro stessi, ma radicano nell'ignoranza tutti gli uomini d'Europa; *poiché una conoscenza della Britannia nel periodo 500-700 come in quello 1530-1630 è la base d'ogni concezione della storia europea*, e se si è male informati su questi due punti, lo si è sul tutto.

Chi pretende che l'Impero - cioè la civiltà europea - sia stata «conquistata» dai barbari, non può provare oggi, alla luce dell'investigazione moderna, il suo assunto in Gallia, in Spagna o nella valle del Reno. L'antica tesi tedesca di una «conquista» barbarica del continente, possibile quando la storia moderna era ancora bambina, è stata necessariamente abbandonata, quando quest'ultima giunse a maturità. Ma tale tesi si sforza ancora di mantenersi plausibile parlando della Britannia perché qui tante sono le testimonianze andate perdute che s'è aperto gran spazio alla credulità. Narrata la storiella d'una Inghilterra tedesca e barbarica, da tale falso presupposto se ne derivano immediatamente gravi conclusioni relative alla nostra civiltà comune, alle nostre istituzioni e alla loro natura, e in particolare rispetto alla Fede e alla sua autorità in Europa.

Poiché se la Britannia è qualcosa di diverso dall'Inghilterra, se quanto noi v'incontriamo non è proprio di quest'isola ma per razza e tradizione rientra nella barbarie della Germania del Nord, se allo sfasciarsi dell'Impero romano la Britannia fu l'unica provincia che sortì il destino eccezionale di divenire una cosa barbarica separata da tutto il resto, divelta alle radici dalla civiltà circostante, in tal caso hanno davvero una certa qual base quanti vorrebbero convincersi che le istituzioni europee non sono d'efficacia universale, che le antiche leggi dell'Impero - come quelle relative alla proprietà e al matrimonio - furono locali, e specialmente che la Riforma fu la

rivolta di una razza, - e di una razza forte e conquistatrice, - contro le decadenti tradizioni di Roma. Con ciò invero non possono provare che la nostra civiltà sia cattiva o che la Fede sia falsa; questo però loro permette di essere scettici o gettar dello sprezzo sulla unità europea, e di riguardare l'attuale mondo protestante come destinato a soppiantare tale unità.

Tale punto di vista è insostenibile sia storicamente che in base alla morale. Esso non troverà alcun appoggio di successi militari nell'avvenire come non ne ha avuti per il passato (13). E' destinato ad un decisivo fallimento qualora osi mettere in pratica la sua teoria della superiorità barbarica. Ma frattanto come ogni teoria piena di sé, può fare un danno immenso corrompendo una grande sezione della cultura europea, obbligando a richiamare il suo carattere ad immaginarie origini barbariche, staccandola così dal maestoso spirito della civiltà occidentale. La scuola «teutonica» germanica fautrice di una falsa storia popolare può creare il suo passato immaginario e attribuire a siffatte finzioni il prestigio dell'antichità e del casato.

Il compito delle pagine che seguono è appunto di mostrare quanta falsa sia stata questa moderna scuola storica, e assieme di appurare i motivi per cui avanzò le sue tesi.

La Britannia, ricordiamolo bene, è oggi l'unica parte dell'Impero romano in cui si trovi una cosciente avversione all'antica e permanente civiltà d'Europa. I paesi tedeschi del Nord e la Scandinavia che hanno stretto sino dalla Riforma un accordo religioso con tutto ciò ch'è ancora politicamente forte in Inghilterra, giacciono fuori dell'antica civiltà. Essi non sarebbero sopravvissuti allo scisma del secolo XVI se la Britannia l'avesse respinto. Quando verremo a trattare la storia della Riforma in Britannia, vedremo come la fiera resistenza popolare all'innovazione religiosa non abbia per poco avuto ragione dell'esigua classe ricca che sfruttò l'entusiasmo religioso di una fattiva minoranza come uno strumento per assicurare a se stessa un materiale vantaggio. Ma, in linea di fatto, in Britannia la resistenza popolare alla riforma fallì, e le tenne dietro una persecuzione violenta quasi universale diretta per lo più dalle classi ricche contro la religione della plebe inglese e le terre ch'essa occupava. In poco più di un secolo i nuovi ricchi ebbero vinta la pugna. Dal 1630 la Fede delle masse inglesi portò un marchio ufficiale dalle montagne della Scozia alla Manica. Dobbiamo comprendere che questo fenomeno, il divorzio morale della Britannia dall'Europa, fu proprio non del V secolo ma del secolo XVI e che questa nazione non era in modo alcuno predestinata dalla razza o dalla tradizione a una sorte sì tragica e miserevole.

Precisiamo gli elementi del problema. Il primo dei quali è che la storia della Gran Bretagna dalla metà del V secolo (cioè dal 420 al 445) fino allo sbarco di S. Agostino (597) è avvolta nell'oscurità, priva di dati.

Per lo studioso della storia generale d'Europa è di primaria importanza il fissare questo punto. Esso non vale per nessun'altra provincia occidentale romana, e la sua consistenza ha permesso tutto un edificio di vane asserzioni, per la più parte recenti, ciascuna delle quali si può dimostrare falsa e chiaramente scaturita dall'avversione religiosa. Quando manca ogni prova o memoria si può fantasticare quasi ogni cosa, e gli storici anticattolici hanno usato fino all'estremo limite delle loro capacità la

propria fantasia nel riempire questo vuoto con qualsiasi cosa che potesse gettar dubbi sulla continuità della civilizzazione.

È pertanto compito di chi ama la verità storica di liberarsi da tali fantastiche speculazioni come da un cumulo di rottami, raccontando al lettore comune i pochi fatti sicuri ch'egli può con certezza stabilire.

Mi si permetta di ripetere che se la Britannia fosse rimasta fedele all'unità dell'Europa in questa infelice sciagura del secolo XVI terminata con la perdita della Fede, se la plebe avesse resistito o fosse stata capace di mantenersi in campo ovvero d'infondere terrore ai suoi oppressori con una efficace ribellione, se in altre parole l'Inghilterra dei Tudor fosse rimasta cattolica, la soluzione di questo antico problema dell'incipiente età barbarica non avrebbe offerto alcun vantaggio immediato, né forse avrebbe interessato gli uomini, neppure in via accademica. L'Inghilterra sarebbe ora un'unica cosa coll'Europa come lo era stata per un migliaio d'anni prima che la Riforma vi mettesse radici. Ma, stando così le cose, il bisogno di correggere le opinioni è immediato e il suo successo è d'attualità. Nessuno storico degno di tal nome, anche se dovesse sentire nel modo più amaro gli effetti del Cattolicesimo sulla cultura europea, potrebbe far diversamente, potrebbe cioè tralasciare di combattere ciò che fino ad un tempo recentissimo costituì l'insegnamento prevalente rispetto al destino dell'Inghilterra, quando venne meno il governo centrale dell'Impero.

Tratterò dapprima delle testimonianze - tali quali sono e valgono - a noi giunte sui casi della Britannia durante i secoli V e VI per considerare poi le conclusioni che siffatte testimonianze ci suggeriranno.

I. LE TESTIMONIANZE

Quando abbiamo da rimediare ad una lacuna storica (e, quantunque nessun'altra storia dell'Europa occidentale sia così stranamente ampia come questa, pure ve ne sono alcune di minore entità che ci permettono di stabilire analogie con la prima) due sono i metodi che si presentano allo storico per riallacciare la trama interrotta. Il primo è di investigare le rare memorie contemporanee che possono gettar luce sul periodo storico; il secondo ricorre all'analogia con ciò che nel medesimo caso sarebbe ovunque avvenuto, o meglio ancora (quando ciò è possibile) alla rappresentazione di quanto nel medesimo tempo e in simili luoghi sarebbe scaturito da circostanze analoghe. V'è poi un terzo principio da tener presente: che cioè ambedue questi metodi devono essere sottomessi al criterio del senso comune in una forma più completa ed assoluta che le testimonianze di periodi più ricchi di memorie, poiché quando si ha sicura documentazione anche di un fatto straordinario se ne deve ammettere la reale consistenza; ma quando la evidenza delle testimonianze è piccola allora sopravviene la congettura, e il senso comune è il correttivo della congettura. Se, ad esempio, io apprendo - come lo posso realmente dai ricordi contemporanei e dalla testimonianza di persone ancora viventi - che alla battaglia di Gettysburg la fanteria avanzò così arditamente da trafiggere con le baionette i cannonieri presso i loro pezzi, io devo crederlo per quanto il fatto possa stupire.

Se io apprendo - e mi è possibile - che uno Stato giunto ad un grado di grande sviluppo e ben addestrato come quello francese del 1870, entrando in guerra con un

grande rivale disponeva soltanto di vecchi cannoni ad avancarica mentre i suoi nemici erano forniti di pezzi moderni a retrocarica, io devo ritenere tale notizia certissima malgrado la mia sorpresa al riguardo.

Così anche quando il miracoloso appare in un ricordo - qualora la sua testimonianza umana sia molteplice, univoca ed esatta - lo devo accettare a meno di negare il valore della stessa certezza umana.

Ma quando io m'avventuro in un periodo o in un episodio le cui testimonianze sono monche o mancano del tutto, allora appare più ovvio e sano il criterio di accettare il probabile e di non presupporre l'improbabile. Il senso comune e la esperienza ordinaria sono più che mai necessari nella loro applicazione - sia in un tribunale sia nello studio della storia - a quei problemi la cui difficoltà consiste nell'assenza di prove dirette (14).

Tenendo presente tutto questo, stabiliamo prima ciò che positivamente memoria d'uomo ci ha tramandato circa le vicende della Britannia durante il secolo e mezzo di «vuoto».

Cominciamo a notare che v'erano diversi gruppi di milizie germaniche in Britannia prima dello scatenarsi delle piraterie e che il Sud-Est - sia in riferimento alle antecedenti scorrerie dei pirati, sia piuttosto a ricordo dei coloni sassoni, discendenti dai soldati romani - era chiamato «il litorale sassone» assai prima che il sistema imperiale si sfasciasse.

Ed ora volgiamoci ai documenti. C'è proprio un documento contemporaneo che dichiara di raccontarci qualcosa su quanto avvenne in questo periodo rispettabile, proprio un documento steso da un testimone: questo documento però è quasi senza valore per il nostro assunto. Esso porta il titolo «*De Excidio Britanniae Liber Querulus*». San Gildas, un monaco, ne fu l'autore. Sulla data precisa della sua compilazione si discute: e necessariamente è così, giacché tutto questo periodo è avvolto nell'oscurità; comunque non va certo oltre il 545. Fu pertanto scritto un centinaio d'anni dopo l'inizio di questa tenebra che avvolge la storia inglese per un secolo e mezzo. La maggior parte dei soldati regolari romani erano stati richiamati per una campagna sul continente nel 410: truppe regolari avevano già prima lasciato il continente non di rado; questa volta però esse, compiuta la spedizione, non vi avevano fatto ritorno. La Britannia fu visitata nel 429 e nel 447 da persone che ci lasciarono memoria delle loro visite: poi bisogna giungere al 597 per aver notizia dello sbarco di S. Agostino. Il quale dunque prese terra solo al massimo cinquant'anni dopo che Gildas ebbe scritto il suo *Liber Querulus*, mentre la rottura dei rapporti tra il Continente e la Britannia del sud-est, risale al massimo a un centinaio d'anni prima. Orbene, questo libro è, come ho già detto, quasi senza valore per la storia. La sua importanza l'assume dal punto di vista morale: il suo autore infatti lamenta, come tutta la gente proba deve fare in ogni tempo, la malvagità dei potenti e la perversità e corruzione dei ricchi. E' una predica, il cui motivo e scopo non è la storia ma la riforma dei costumi. In ogni fatto che oltrepassa d'una vita d'uomo quella dello scrittore, in ogni fatto cioè di cui non poté farsi direttamente e personalmente un concetto, egli è un pelago senza speranza di incertezze. In ciò quindi può offrirci

soltanto l'impressione generica delle lotte militari e sociali quali le concepiva un monaco desideroso di intesservi sopra una predica.

Egli parla vagamente di ausiliari sassoni assoldati sulle coste del Mare del Nord nella tradizionale maniera romana da qualche signore della Britannia romana, mirante a respingere i selvaggi ch'erano scesi dalle montagne della Scozia a depredare. Narra che quest'impiego di nuovi ausiliari cominciò dopo il terzo consolato di Ezio, (ch'egli chiama «Agitius») cioè, dopo il 446. Accenna con indeterminatezza ancor maggiore all'elezione di re locali incaricati di difendere l'isola dai soprusi di questi ausiliari. Tratta le incursioni delle bande di predoni irlandesi o scozzesi assalenti la provincia romana civilizzata allo stesso modo che i pochi ausiliari sassoni chiamati a rafforzare le milizie provinciali romane.

Parla solo di un pugno di questi ausiliari, di tre imbarcazioni; ma egli è tanto generico e male informato su tutto questo periodo antico - precedente i suoi tempi d'un secolo - che bisogna considerare il suo racconto della transizione dal regime romano a quello che gli tenne dietro come mezzo leggendario. Egli ci racconta che «seguirono compagni in maggior numero»: ora noi sappiamo cosa questo significhi nel caso degli ausiliari romani in qualsiasi parte dell'Impero; poche migliaia di armati. Continua poi dicendoci che questi ausiliari, ammutinatasi per ragioni di paga (altra analogia con quanto ci potremmo attendere dalla storia del secolo antecedente in qualunque parte dell'Europa) minacciarono di sottoporre al saccheggio la popolazione civile. E a questo punto si presenta un luogo comune secondo cui quelli devastarono la regione «a castigo dei nostri peccati», al punto che le «vampe» del rogo «lambivano il mare d'occidente». Tutto questo - e vi è dell'altro ancor più significativo - è proprio quanto leggiamo nei brani retorici dei letterati continentali che montavano la guardia alle bande - comparativamente più esigue ma più rovinose dei barbari ausiliari in rivolta - percorrenti con il loro codazzo di schiavi disertori e di sfaccendati la Gallia, bramose di saccheggio. Se noi non avessimo altro ricordo dei torbidi continentali all'infuori di quello lasciatoci da qualche religioso che abbia presa occasione da qualche disastro locale per tessere un sermone, gli storici avrebbero potuto raccontare le vicende della Gallia allo stesso modo che narrano la storia della Britannia sulla sola autorità di S. Gildas. Noi troviamo in questo monaco tutte le esagerazioni che s'incontrano nelle memorie continentali: «scintillio di spade», «crepitio di fiamme», «distruzione» di città (che poi continuano tranquillamente la loro vita!) con tutti gli altri particolari di questo aprioristico quadro. Ben sappiamo che sul continente questo linguaggio fu usato solo per descrivere le azioni brigantesche di piccoli corpi di barbari ausiliari; azioni senza dubbio rovinose e tragiche, ma non universali né costituenti in alcun modo la definitiva distruzione della civiltà.

Non dev'essere dimenticato che S. Gildas ci parla anche del ritorno in patria con preda di alcuni barbari: e questo rappresenta un altro fatto che ci si poteva aspettare. Ma alla fine del racconto ci offre un passo interessante che mostra come, anche se non potessimo giudicare che in base ai suoi scritti, i pirati barbari si siano assicurati un certo qual punto d'appoggio sulle coste orientali dell'isola.

Infatti dopo averci descritto come i romano britanni della provincia si siano organizzati da sé sotto un certo Ambrosio Aureliano e abbiano così assicurato la loro compagine, ci dice che «ora i cittadini» (cioè i Romani e la gente civilizzata), «ora i nemici riuscirono vincitori», giù giù fino alla completa disfatta toccata ad un'accolta di bande devastatrici, o d'altri pagani nella località non identificata ch'egli chiama «Mons Badonicus». Quest'azione decisiva, è lui che ce l'assicura, ebbe luogo l'anno della sua nascita.

Ora l'importanza di quest'ultimo particolare è che a partire da quella data Gildas può parlarci di cose che realmente conobbe. Chi legge queste pagine richiami alla memoria un grande evento contemporaneo che vide o di poco seguì la sua nascita, e osservi quanto differente sia la conoscenza che ha di tale evento da quella relativa ad un fatto risalente a pochi anni prima. Questa differenza si percepisce oggi che godiamo tutti i vantaggi della piena rimembranza. Quanto maggiore doveva essere il contrasto tra le cose direttamente conosciute e quelle puramente sentite dire quando di memorie non ve n'erano!

Questa sconfitta dei pirati pagani al Monte Badonico, Gildas la chiama l'ultimo se non il minimo eccidio dei barbari; e quantunque abbia probabilmente scritto nella Britannia occidentale, pure siamo accertati dalla sua testimonianza contemporanea che *durante tutta la sua vita fino alla stesura di questo libro* - cioè per circa quarant'anni - non vi fu più alcun conflitto di notevole importanza. In altre parole noi siamo certi che le piccole corti pagane stabilite sulla costa orientale della Britannia furono tenute in rispetto dalla civiltà romana ovunque in decadenza e che non vi fu da parte dei signori della costa orientale alcun tentativo che in qualche modo, assomigliasse ad una espansione o conquista. Ricordiamo dunque che per una siffatta condizione di cose abbiamo una diretta contemporanea testimonianza per tutta la vita d'un uomo, su su fino a una cinquantina d'anni - forse meno - dai giorni in cui S. Agostino sbarcò nel Kent restaurando la tradizione storica e le lettere sulla costa orientale.

Abbiamo parecchi discorsi, e ancor più omelie su «la desolazione delle città, la infelicità degli uomini e la tristizia dei re»; ma queste cose le possiamo udire d'ogni epoca. Da Gildas, possiamo ricavare questo di concreto: 1°) La confusa tradizione di una scorreria abbastanza grave condotta da barbari ausiliari arruolati sulle coste del Mare del Nord con un sistema prettamente romano per soccorrere una provincia romana minacciata da invasori non civilizzati, scozzesi e irlandesi; 2°) (ciò ch'è della massima importanza) il raggiungimento da parte di queste truppe ausiliari o dei loro capi - vero questo solo in pochi casi, - del potere politico sopra alcuni territori dell'isola; 3°) La presta cessazione di ogni lotta etnica, di ogni conflitto tra cristiani e pagani, tra barbari e romani, tanto da colpire una persona che viveva nella piccola terra britannica, e la riduzione delle nuove piccole corti di pirati pagani alla costa orientale durante tutta la prima metà del secolo VI.

Ed ora concentriamo la luce del buon senso su questi pochi dati, incompleti e confusi, che Gildas ci offre. Cosa potrebbe scrivere un uomo sulla quarantina, al tramonto delle lettere, non disponendo che di pochi ricordi verbali evidentemente alterati, trattando un periodo di guerre nel caso a) ch'egli sia un monaco e una persona

pacifica, *b*) che il suo scopo sia ovviamente non uno studio storico ma un'esortazione morale, e *c*) che la lotta si svolga tra la Fede cattolica (costituente per gli uomini del suo tempo il tutto e la sostanza d'ogni cosa) e i pagani? Logicamente egli farà larga parte alle antiche terrificanti leggende del tempo precedente la sua nascita, si mostrerà più preciso con l'avvicinarsi alla nascita sua (rimanendo sempre fosco ed esagerando il male) e comincerà a narrarci fatti precisi quando toccherà i tempi che personalmente può ricordare. Orbene tutto quel che possiamo cavare da S. Gildas è che dei selvaggi pagani fecero incursioni dalla Scozia e dall'Irlanda in tempo assai anteriore alla sua nascita; che un piccolo numero d'ausiliari fu chiamato in soccorso dei provinciali romani contro di esse; che questi ausiliari posero stabili sedi in questa o quella regione dell'isola (e sappiamo con certezza ch'esse furono sulla costa orientale e di sud est); e *d*) infine, punto di importanza capitale perché è veramente contemporaneo, *che tutto il turbine si calmò dando luogo ad una stabile situazione, evidentemente quando S. Gildas viveva ancora nel VI secolo*, ad esempio dal 500 o più in su fino al 545 o più tardi.

Ho dedicato tanto spazio a quest'unico scrittore, di cui si sarebbe fatta mala pena menzione in un tempo che avesse lasciato sufficienti memorie di sé, perché il suo libro rappresenta *l'unico documento che noi abbiamo sui pirati o sassoni che rapinarono la Britannia* (15). Vi sono interessanti passi al riguardo negli svariati documenti noti oggi sotto il nome collettivo di *Cronaca anglo-sassone*; ma questi documenti furono redatti alcuni secoli dopo e non dispongono di una fonte migliore dello stesso S. Gildas e, quando soccorre, di qualche vaga leggenda.

Ora noi ci troviamo ad avere in questa contingenza un documento che quantunque non sia contemporaneo dev'essere considerato sotto un certo aspetto come probante. Esso è sobrio e completo, steso da una personalità veramente grande della civiltà cattolica ed europea, e redatto in uno spirito di largo giudizio da un fondatore della storia: il venerabile Beda.

In verità la storia ecclesiastica del venerabile Beda non fu prodotta che tre secoli dopo le prime scorrerie di queste bande predatrici, poco meno di due secoli dopo S. Gildas e solo cento e quarant'anni dopo che le belle lettere e tutta la fioritura della civiltà romana ebbero fatto ritorno con S. Agostino nella Britannia orientale: tuttavia certe sue affermazioni fondamentali sono evidenti e provate.

Così il fatto che il Venerabile Beda dà come cosa pacifica che cioè stanziamenti durevoli di pirati (fissati come Stati regolari per quanto piccoli) si siano avuti lungo tutte le vie che per la costa del mare del Nord dalla parte più settentrionale della Britannia in cui egli scriveva portavano al centro del Sud presso le acque di Southampton, costituisce un argomento formidabile per non dire piuttosto decisivo in favore dell'esistenza di tali Stati qualche tempo avanti ch'egli scrivesse. Non è credibile che un uomo di questa gravità scrivesse con tanta sicurezza senza avere dietro di sé una solida tradizione. Egli ci dice inoltre che i coloni fissatisi su questa costa della Britannia provenivano da tre tribù della pianura, Germani e Danesi detti Sassoni, Iuti ed Angli.

Il primo nome «Sassoni» (16) era *a quel tempo* la denominazione di certi pirati che abitavano due o tre piccole isole sul litorale tra l'Elba e il Reno. Tolomeo, due secoli

avanti, pone questi «Sassoni» proprio alle foci dell'Elba; i Romani li conoscevano come predoni disseminati nel mare del Nord, irritanti da generazioni le coste della Gallia e della Britannia. Il nome più tardi s'allargò ad una larga confederazione continentale: giacché tale fu, il sistema secondo cui si diffusero i nomi germanici di tribù. I gentilizi dei Germani non rappresentavano ben definiti gruppi etnici, né province, ma agglomerazioni occasionali che sorgevano e sparivano all'improvviso e con grande rapidità. Il termine locale di «sassone» qual era usato nel V e nel VI secolo, ha nulla che fare con quello generico applicato a tutti i Germani del Nord-Ovest due o più secoli dopo.

Questi pirati poi formarono piccole bande di armati sotto comandanti che diedero vita a piccoli governi organizzati a nord dell'estuario del Tamigi, alla testa del porto di Southampton, e sulla costa di Sussex, dove possono o non possono aver trovato (ma è più probabile che le abbiamo trovate) sedi preesistenti del loro popolo già fissatevi come colonie dai romani. I loro capi con tutta probabilità fecero propria l'organizzazione fiscale romana del luogo, ma sembra che a causa della loro barbarica incompetenza abbiano lasciato decadere rapidamente la società. Non appresero alcun nuovo linguaggio continuando ad usare quello proprio delle loro originarie sedi sul continente, che si differenziava in numerosi dialetti locali ciascuno dei quali era un misto di germanico originario e di parole greche, latine, ed anche celtiche accolte nell'uso.

Degli Juti non sappiamo nulla; v'è una moltitudine di congetture a loro riguardo, tutte senza valore come ogni robaccia di questo genere. Dobbiamo presumere l'esistenza di una insignificante tribù che fornì alcuni contingenti all'arruolamento mercenario e la priorità di questo servizio da parte della tribù stessa poiché il pugno di mercenari chiamato dai romani britannici nel Kent è in ogni tradizione iutico. Il Venerabile Beda offre pure la sua testimonianza ad uno stanziamento iutico isolato nella valle del Meone presso le acque di Southampton, rassomigliabile alle piccole colonie germaniche stabilite dai Romani a Bayeux in Normandia e presso Rennes.

Gli Angli erano alquanto più definiti: essi occupavano la punta continentale in cui il golfo della Danimarca s'innesta sulla Germania. Questo è sicuro. Vi fu una considerevole immigrazione di essi, sufficiente a render nota la loro partenza tra le brughiere scarsamente popolate del loro distretto, e a determinare Beda a tramandar alla storia il racconto di viaggiatori che trovarono ancor spopolate le loro nude contrade. Circa il numero di quelli che per mezzo d'imbarcazioni comunque giunsero in Britannia non abbiamo naturalmente alcuna notizia: possiamo solo arguire dal nostro senso comune che il loro numero doveva essere insignificante in confronto al complesso della popolazione libera e schiava di una ricca provincia romana. I loro capi *presero terra* risalendo alquanto l'estuario del Tamigi, in nuclei sparsi su tutta la costa orientale della Britannia, fino al First of Forth.

Non vi sono altre autorità; non vi è altra testimonianza, all'infuori di S. Gildas; contemporaneo, e di Beda posteriore di due secoli a quest'ultimo e di *tre* al primo fatto. Esiste poi per quelli che la consultano una somma di leggende e di peggiori assurdità chiamata *Historia Brittanum*; ma essa non ha relazione alcuna con la scienza storica né alcuna pretesa ad evidenza documentaria. Così com'essa ci è

giunta, è posteriore di secoli e non può interessare la storia seria. Anche per l'esistenza di Arturo - per cui essa rappresenta la fonte principale - la leggenda popolare ci riesce assai meglio di guida. Quanto alle date originarie dei vari fatti affermati nella *Historia Brittanum*, tali date sono mere congetture. La narrazione leggendaria, nel suo complesso, quantunque le sue radici si spingano assai più in su, risale solo al periodo susseguente a Carlo Magno, più d'un secolo posteriore a Beda e quindi ad una età assai meno colta.

La vita di S. Germano che giunse e predicò in Britannia quando già le legioni romane l'avevano abbandonata, è contemporanea e tratta di avvenimenti accaduti sessant'anni prima la nascita di San Gildas. Avrebbe importanza se essa ci dicesse qualcosa degli stanziamenti dei pirati sulla costa - se questi non furono che un rinvigorismento delle più antiche guarnigioni romano sassoni, ovvero colonie agricole o checchessia -; ma non ci rivela proprio nulla a questo riguardo. Ci è noto che S. Germano ebbe a che fare quale soldato con «Pitti e Scotti» - un'ordinaria minaccia barbarica - ma non abbiamo accenno alcuno a stanziamenti sassoni. S. Germano fu per l'ultima volta in Britannia nel 447, e costituisce una buona testimonianza negativa il non aver notizia alcuna durante questa visita di vere turbolenze da parte dei pirati Sassoni, che proprio in questo tempo, si potrebbero immaginare, se la leggenda avesse una base, stabiliti in potere del Kent.

Così finisce la lista delle testimonianze; su questa si basa tutta la nostra *certezza* (17). Riassumendo, fino a quando stiamo sul terreno della storia documentata, tutto quel che conosciamo si riduce a questo: che probabilmente alcune regolari forze romane, di certo solo in esigua entità, erano acquisite in Britannia dopo il 410; che nell'esercito romano c'erano stati per lungo tempo Sassoni ed altri ausiliari germani, alcuni dei quali poterono naturalmente dar vita a gruppi civilizzati e che Roma aveva pure stabilito colonie permanenti di ausiliari dentro i confini dell'Impero; che le coste meridionali ed orientali furono conosciute come «il litorale sassone» già nei tempi imperiali; che le popolazioni selvagge della Scozia e dell'Irlanda tormentavano crudelmente la provincia civilizzata; che dei pirati dopo aver molestato per due secoli le coste del sud e dell'est si strinsero in lega con le bande di predoni scozzesi ed irlandesi; che alcune di queste furono talvolta assunte in regolare servizio come ausiliari secondo il vetusto costume romano circa la metà del V secolo (la data convenzionale è il 445); che, com'era avvenuto in parecchie altre province romane, gli ausiliari si ammutinarono per paga e trassero grosso vantaggio da un iniquo saccheggio; che infine tali rapine furono arrestate, i pirati respinti e ridotti in alcune sedi permanenti da loro stabilite durante questi torbidi lungo le coste meridionali ed orientali. Il loro numero dev'essere stato molto piccolo in confronto alla popolazione originaria. Nessuna città di una certa importanza venne distrutta.

Ora di fronte a tanta scarsità d'informazioni è d'importanza fondamentale lo stabilire tre punti. Primo, che la devastazione non fu notevolmente superiore, sia rispetto al modo in cui ci viene rappresentata sia da qualsiasi altro punto di vista, ai torbidi che soffersero il continente nello stesso tempo e che (come sappiamo) non vi distrussero la continuità o unità della civilizzazione. Secondo, che le bande devastatrici operanti su un territorio non molto ampio, pagane e incapaci di uno sforzo civile, ottennero, allo

stesso modo che alcune sul continente, (specie sulla sinistra del Reno), piccole porzioni di territorio che essi tennero e governarono per conto proprio e in cui, dopo un breve periodo, l'antico reggimento romano si ridusse nelle mani incapaci dei nuovi venuti.

Ma, in terzo luogo, (e questo più sarà poi ripreso) la posizione che vennero ad assumere permanentemente queste piccole corti meno civili e pagane, fu tale da tagliare ogni rapporto tra la provincia romana della Britannia e il resto di ciò ch'era stato il compatto impero romano. Questo è il punto capitale - non i numeri, né la razza - nella storia della Britannia tra il 447 e il 597.

L'uomo incivile venne così per una siffatta circostanza geografica a rompere le comunicazioni dell'isola con le altre province dell'Impero sorelle sue. Esso era numericamente insignificante, etnicamente infecondo e povero di permanenti istituzioni come i suoi fratelli del Reno o del Danubio. Ma sul Reno e sul Danubio l'Impero s'era assai allargato e se un suo sottile margine fosse venuto meno, ciò non costituiva gran che, solo una ritirata di poche miglia. Invece le comunicazioni marittime tra Britannia ed Europa erano ristrette e i barbari s'erano stabiliti proprio attraverso di esse.

Lo scambio di uomini, merci, idee rimase pertanto interrotto per un secolo e mezzo. Poiché i piccoli stanziamenti di pirati (misti forse con coloni barbari già stabilitivi dall'Impero) avevano distrutto le comunicazioni con l'Europa dal mare di Southampton a nord est fino al Tamigi lasciando cadere in rovina i porti romani. Non sembra possibile che persino la grande città di Londra, malgrado tutte le sue relazioni commerciali, abbia perduto ogni rapporto ufficiale o politico con l'oltre mare. I pirati non s'erano spinti innanzi sulla terraferma; però, senz'aver nessuna intenzione di conquista (solo aspirando a sedi stabili) ruppero il vincolo di cui la Britannia viveva.

Tale si rileva la diretta evidenza, e tale è la nostra prima conclusione al riguardo.

II. L'EVO BARBARICO DELLA BRITANNIA.

Ma vi sono pure molte indicazioni indirette, ragionevoli supposizioni ed analogie tra quel che avvenne dopo lo stanziamento dei pirati e ciò che prima era stato.

Completando la diretta conoscenza documentaria con queste notizie di secondo ordine una persona può appieno giudicare limiti e natura del disastro che incolse la Britannia dopo la caduta del governo centrale romano, e prima che vi prendessero terra i missionari romani che restituirono la provincia alla civiltà.

Possiamo pertanto arrivare ad una conclusione e stabilire in quali condizioni fosse ridotta la Britannia quando la Fede vi ritornò con S. Agostino. Stabilito questo, potremo conoscere cosa della Britannia continuò a vivere fino alla catastrofe della Riforma.

Io dico che, astraendo dalla diretta testimonianza di S. Gildas e dalle tarde ma rispettabili tradizioni raccolte dal Venerabile Beda, l'uso di altre testimonianze indirette ci dà modo d'accertarci su un paio di fatti capitali e un metodo che verrà poi in seguito descritto ci permetterà di far salire il loro numero a più di una mezza

dozzina; il che se non potrà bastare a darci un quadro generale del tempo, ci premunirà però dal cadere in un errore radicale rispetto al posto della Britannia nella futura unità europea, quando verremo ad esaminare come quest'unità risorse nel Medio Evo, in parte preservata, in parte ricostruita, per opera della Chiesa cattolica. Il metodo storico a cui alludo e al quale intendo ora iniziare il lettore può propriamente essere chiamato quello delle limitazioni.

Non possiamo sapere direttamente quanto avvenne fra quelle due date, però se conosciamo assai bene come le cose stavano prima della data più antica, e per un certo tempo dopo quella più recente, in tal caso noi possediamo comunque due punti d'appoggio sui quali gettare il nostro ponte di considerazioni e deduzioni relative agli avvenimenti succeduti in quell'inesplorata fenditura del tempo.

Supponiamo che si sia perduto ogni ricordo di quanto avvenne negli Stati Uniti tra il 1862 e il 1880 per la dispersione di ogni documento probativo e che sopravviva una fantastica conoscenza ricca di particolari del periodo intercorrente tra la dichiarazione d'indipendenza e il 1862 e una rispettabile memoria degli anni che si susseguirono dal 1880 ad oggi. Inoltre ammettiamo l'esistenza d'un ricordo misto a leggenda che si combatté una guerra, che la lotta si svolse tra il Nord e il Sud e che i suoi effetti finanziari e politici si fecero sentire in modo diretto e violento per oltre dieci anni.

Lo studioso stretto dalla mancanza di testimonianze dirette può cadere nei particolari in parecchi errori ed esser condotto ad affermare come probabili cose di cui un contemporaneo avrebbe sorriso. Ma valorizzando l'analogia con le vicende contemporanee di altri paesi, adoperando il suo senso comune e la sua conoscenza della natura umana, del clima locale, delle altre condizioni fisiche e dei motivi d'azione comuni a tutti gli uomini potrà arrivare ad una dozzina di conclusioni generali legittime e vere. Quanto accadde dopo il periodo inabissato nell'oscurità, correggerà le deduzioni che egli avrà tratte dalla sua conoscenza di ciò che avvenne prima di esso. Quanto accadde avanti quel tempo nebbioso lo aiuterà a correggere le false congetture elaborate in base a ciò che successe in seguito. La sua conoscenza della vita contemporanea quale si svolse in Europa, ad esempio, oppure nelle regioni occidentali che la guerra non toccò tra il 1862 e il 1880, porterà un'ulteriore perfezionamento alle sue conclusioni.

Se egli s'accontentasse delle conclusioni più generali non potrebbe cadere in grossi errori. Egli potrà comprendere e valutare il successo del Nord e per quanta parte questo successo spetti al numero. Potrà riuscire forse con più o meno fatica a capacitarsi degli aspetti diversi della teoria abolizionista prima e dopo la guerra; potrà pure conoscere che gli schiavi furono affrancati in quell'intervallo di tempo e giustamente concludere che tale loro affrancamento fu una diretta conseguenza storica e immediato effetto della guerra. Con ugual diritto potrà respingere ogni teoria che afferma la colonizzazione degli Stati del Sud da parte di quelli del Nord, e rilevare la continuità di certe istruzioni come lo spegnersi di altre. In generale s'egli avesse a concretare in primo luogo ciò che ritiene per certo, secondariamente quanto può solo genialmente congetturare, il suo breve compendio per quanto incompleto non sarebbe fuor dalle rotaie della storia: non avrebbe impiegato tale metodo con il risultato di formulare delle assurdità storiche come tanti dei nostri storici moderni

hanno fatto nel loro desiderio di provare che la nazione inglese è germanica e barbarica nelle sue origini.

Detto questo, definiamo con cura quella ch'è la nostra conoscenza in riguardo alla Britannia prima e dopo la disgraziata voragine apertasi nelle nostre memorie, quegli ignoti cento cinquant'anni correnti tra la partenza di S. Germano e l'arrivo di S. Agostino. Prima che il grosso dei regolari romani abbandonasse il paese nel 410, la Britannia era una provincia romana con la sua debita organizzazione: questa è cosa certa. Di conseguenza sappiamo anche che abbracciava regolari suddivisioni amministrative con le relative città capoluogo e che parecchie città erano sedi di Vescovi. Altra cosa nota è che le memorie ufficiali erano redatte in latino il quale costituiva la lingua ufficiale. Sappiamo inoltre che quest'isola aveva sofferto in questo tempo scorrerie risalenti a diverse generazioni prima da parte di barbari nordici irrompenti in gran numero dalla Scozia, e incursioni piratesche da parte di navigatori di origine diversa, irlandesi, germanici, olandesi, danesi assai meno numerosi, poiché la quantità di uomini e di merci trasportabile attraverso un vasto mare su piccoli navigli era assai limitata.

Quattr'anni avanti la fine del sesto secolo, quasi due secoli dopo la cessazione del governo romano regolare, alcuni sacerdoti missionari provenienti dal continente con un mandato del vescovo di Roma sbarcarono in Britannia: da questo istante la scrittura risorge in Britannia e le nostre cronache ricominciano. Cosa ci raccontano? Dapprima che l'isola di questo tempo risulta frazionata in un certo numero di piccoli e bellicosi distretti. Secondariamente, che questi numerosi distrettucci, ciascuno retto dal suo modesto re o principe, ammettono una duplice suddivisione: alcuni di questi principi con le relative corti sono evidentemente cristiani, celti di lingua, e in tutta la forma della loro tradizione organica appaiono eredi della antica civiltà romana. Le altre corti coi loro capi parlano svariati dialetti «teutonici», dialetti cioè costituiti da un gergo di parole originarie germaniche mischiate con altre latine. La popolazione dei piccoli stanziamenti sottoposti a questi capi orientali, parlava, evidentemente, in gran parte lo stesso dialetto che le corti rispettive. In terzo luogo, troviamo che queste corti e i loro sudditi erano non soltanto partecipi precipuamente di tale linguaggio, ma anche, nella massa, pagane. Alcune di esse possono aver mantenuto dei residui di cattolicesimo, ma ad ogni modo le rudimentali corti e i minuscoli reucci erano pagani, e «teutonici» nella lingua. In quarto luogo le divisioni tra queste due specie di piccoli Stati erano tali che i cristiani decaduti, al momento che giunse S. Agostino, parlavano rozzamente la loro lingua nelle parti occidentali e centrali dell'isola, i pagani sulle coste meridionali ed orientali.

Tutto questo quadra con le antiche mal interpretate leggende e tradizioni, come con il diretto racconto di Gildas e anche con tutta quella vera storia che può sopravvivere nell'accurata compilazione di leggende e tradizioni del Venerabile Beda.

La prima definitiva verità storica che deriviamo dall'applicazione del metodo limitativo è dello stesso genere che quella a cui ci conduce la diretta testimonianza di Gildas. Una serie di stanziamenti è stata effettuata sulle coste del Mare del Nord sulla parte ad oriente della Manica, cioè dalla contea di Dorset e suoi dintorni dritto, dritto fino al Firth of Forth. Tali stanziamenti si devono ai pirati del mare settentrionale che

così scelsero una buona base di sbarco. Usiamo ora questo metodo di limitazione per argomenti meno ovvii e chiediamoci dapprima quali furono le demarcazioni tra questi due principali gruppi di piccoli distretti indefiniti nella loro costituzione e sempre in guerra tra di loro; secondariamente fino a che punto ciascun gruppo era coerente in se stesso; in terzo luogo quanto sopravviveva in ciascun gruppo dell'antico ordine di cose; e infine - ed è il quarto punto - quali novità, erano apparse nell'oscurità di questi 150 o 200 anni (18).

Consideriamo questi punti l'uno dopo l'altro.

1. Sulla terra ferma oltre un giorno di marcia dal mare oppure dall'estuario dei fiumi non troviamo alcuna prova di stanziamenti di pirati o della formazione da parte loro di governi locali. E' impossibile fissare i confini in un caos siffatto; sappiamo però che gran parte della contea di Kent, costa marittima di Sussex, una zona della proprietà a cui può spingersi una scorreria dalle acque di Southampton ovvero dall'Avon nella contea di Hamp, la parte marittima della Estanglia e della contea di Lincoln, per quel che possiamo giudicare, il Kiding orientale della contea di Jork, Durham, la parte costiera almeno del Northumberland e delle Lothians, erano soggette a diversi principotti pagani alle cui corti si parlava un misto di tedesco e latino costituente, i «dialetti teutonici».

E che ne fu della parte centrale? La regione era occupata da una palude, una palude di cui possiamo dire ben poco. Essa formava una specie di compartimento stagno fra le due specie di corti - quelle dei principotti e signori che ancora conservavano una tradizione di civiltà e quelle dei principi che avevano perduto questa tradizione. Questa zona mista di confine tendeva apparentemente (i fatti su cui ci possiamo fondare sono ben pochi) a fondersi sotto un unico capo. Fu più tardi nota non sotto un nome germanico o celtico ma sotto quello basso-latino di «Mercia», cioè «terra di confine». Sull'aspetto politico di questa linea di demarcazione ritornerò poi con alquanta ampiezza.

2. Quale specie di coesione vi fu tra le sedi occidentali ed orientali di questi incerti e piccoli governi? La coesione fu in ogni caso minima. Certi costumi fondamentali differenziavano l'oriente dall'occidente, la lingua, ad esempio, e ancor più la religione. Avanti l'arrivo di S. Agostino, tutti i principotti occidentali e probabilmente la maggior parte di quelli centrali erano cristiani; i signori delle coste orientali, pagani. Nell'occidente v'era una evidente tendenza a stringersi insieme per provvedere a comuni interessi senza però voler sentir parlare di un unico capo. Notiamo questo punto interessante. L'occidente che si sentiva legato come da un vincolo comune si denominò da sé *Cimria* ed abbracciava solo la regione montana. Non includeva, se ne distingueva anzi accuratamente, i cristiani dalle parti centrali più fertili, del sud e dell'est, chiamati «Logriani». Lungo la costa orientale era tradizionale il sentimento di una sovranità tutti abbracciante, assai nebuloso invero, ma reale. Si parlava di «capi della Britannia» («*Bretwaldas*», parola che nella prima sua parte è evidentemente romana, mentre nella seconda può essere germanica, celtica o d'altra radice, che ad ogni modo poso siamo congetturare indichi il titolo del sovrano). Ma - e su questo bisogna fermare l'attenzione - non v'era cosciente o visibile coesione; tra le piccole corti delle coste orientale e di sud-est non v'era alcun

atteggiamento coscientemente ostile rispetto ai cristiani occidentali come tali alla fine del VI secolo, né d'altra parte questi cristiani occidentali d'origine celtica opponevano una resistenza organizzata ai signorotti sparpagliati lungo la riva orientale. I principotti si combattevano a vicenda, pagani con pagani, cristiani con cristiani, magari cristiani e pagani contrapposti ad una alleanza pagano-cristiana; e le combinazioni erano innumerevoli. Troviamo minuscoli re dal nome celtico sulle coste orientali e meridionali; alleati sassoni a corti celtiche; cristiani dell'ovest vittoriosi sulle coste del Mare del Nord e re dell'Est incalzanti il nemico in fuga quasi sino al fiume Severn, ecc.

Ho detto esser di capitale importanza afferrare questo punto: che cioè tutto si riduceva ad un caos di piccoli cantoni indipendenti impegnati in una lotta confusa contro tutti e non ad un cozzo di razze bellicose o di linguaggi.

Riesce certo difficile a noi moderni abituati alle grandi nazioni fortemente coscienti il concepire una condizione di cose siffatta. Quando pensiamo a battaglie o guerre non possiamo non richiamarci alla mente una rispettabile nazione cosciente di sé in lotta con un'altra nazione identica, e questo abito mentale moderno ha ingannato e traviato la storia sulle condizioni della Britannia al momento in cui la civiltà ne riconquistava il sud e l'est con S. Agostino. Esistono atlanti che mostrano presunti «limiti» della «conquista anglosassone» ad una certa data, e gli storici moderni parlano volentieri dei «limiti» di questa conquista «portatisi» fino a questo o a quel certo punto. In realtà non vi furono «frontiere» non vi fu «conquista» in nessun modo: né dell'Est sull'Ovest, né dell'Ovest sull'Est. Non vi fu «estensione di confine» da parte della legge orientale ovvero di quella occidentale. Non vi fu alcuna «avanzata su Chester»; né alcuna «conquista del distretto di Bath». Vi furono sì battaglie e presso Bath e presso Chester, la presa di una città, una scorreria da parte degli occidentali, con tutte le complicazioni relative. Ma parlare di una graduale «conquista anglosassone» è un anacronismo.

Gli uomini di quel tempo non avrebbero compreso un siffatto linguaggio poiché in verità esso non ha rapporto alcuno con i fatti dei loro giorni.

Il signorotto che poteva raccogliere le sue milizie dal territorio circostante alla sua corte fino alla sola distanza d'una giornata di cammino sulla bassa valle del Tamigi, combatteva contro il signorotto che traeva i suoi uomini da un territorio di simile ampiezza stendentesi attorno al suo castello di Canterbury. Un pagano orientale di lingua teutonica poteva essere sorpreso in alleanza con un cristiano occidentale di lingua celtica e i suoi dipendenti cristiani; e gli alleati sarebbero mossi indifferentemente contro un pagano od un cristiano.

Vi è sì un movimento verso occidente nella lingua e nei costumi che io noterò: ma questo è opera della Chiesa. Finché si procedette bellicamente non vi fu alcun movimento né verso Ovest né verso Est. I rumori di guerra provenivano da ogni direzione, da cento centri separati, e se vi sono tradizioni degne di fede narranti d'un principe orientale pagano che a capo di una oste mista, si spinse verso Ovest da una parte fino alla valle dell'Avon nella contea di Wilts dall'altra fino al Dee (Chester), si ha pure memoria di un principe cristiano occidentale che raggiunse e devastò le sedi orientali dritto sino al Mare del Nord presso Bamborough.

3. Ed eccoci ora al terzo punto: che era sopravvissuto del vecchio ordine di cose in ambedue le parti di questa anarchia? Del governo romano, degli ordinamenti romani, della civiltà romana genuina del *palatium* su cui c'intrattenemmo in un precedente capitolo, nulla era rimasto. La scomparsa della macchina fiscale e giudiziaria romana è il segno della grande ferita inferta alla Britannia: determina la differenziazione del fato della Britannia da quello della Gallia.

L'occidente della Britannia aveva perduto questa tradizione romana di governo allo stesso modo che l'Est. I Pitti e gli Scotti (19) con gli altri pirati del Mare del Nord, non sapendo né leggere né scrivere né costruir case o strade, né far altra cosa di notevole utilità, interruppero la vita civile e così la fecero morir d'inedia. Al tramonto dell'antica società romana valsero di più le scorrerie che il decadimento interno. I signori occidentali che mantennero la religione romana avevano già abbandonato per intero l'organizzazione sociale romana prima dell'anno 600. La lingua romana (realmente familiare con tutta probabilità solo nei centri urbani) sembra esser caduta in disuso; il sistema di costruzione romano venne certamente dimenticato.

Nell'occidente le persone colte sapevano ancora scrivere, ma esse dovevano fare un uso ben parco della scrittura se dobbiamo giudicare dall'assenza di ogni tradizione scritta. La Chiesa, sia pure nella forma ridotta di un'agonia, sopravvisse nell'occidente; a questa religione ci si può ben aspettare che abbia aderito un frammento imperiale tagliato fuori da ogni altra popolazione romana. Il paganesimo sembra sia morto nell'Ovest; ma il Cattolicesimo mutilato che ne prese il posto divenne provinciale, insufficientemente istruito, e rimase fuor dal contatto con l'Europa. Possiamo congetturare - ma è solo una congettura - che il suo alimento principale sia provenuto dal fervore spirituale, vivo per quanto mal disciplinato, della Britannia e dell'Irlanda.

Cosa era sopravvissuto nella parte orientale della Britannia, sulle coste, agli estuari dei fiumi navigabili? Forse a brandelli il linguaggio originario. Permane la questione se i dialetti germanici siano stati o meno conosciuti nella Britannia orientale assai prima che le legioni romane abbandonassero l'isola. Ma comunque, se supponiamo che la lingua principale dell'est sia stata la celtico-latina prima delle scorrerie piratesche, in tal caso questa lingua principale era venuta meno. Così, forse per intero, certo per la gran parte avvenne della religione. Così certamente delle arti, del leggere, dello scrivere, e del resto. Il commercio d'oltremare era certamente scemato, ma in che grado non possiamo dire. Non è credibile che sia del tutto venuto meno; vi è un tenue vestigio di relazioni con la Britannia meridionale ed orientale nelle sparse memorie, continentali del tempo.

Da ultimo - e questa è forse la cosa più importante - gli antichi vescovadi sparirono. Quando S. Gregorio incaricò S. Agostino e i suoi missionari di restaurare le antiche sedi della Britannia, vide il suo piano originario di restaurazione mutarsi radicalmente. Egli aveva evidentemente dinanzi agli occhi un antico schema imperiale, in cui Londra, la grande città, era concepita come Metropoli e le minori città come sue suffraganee. Ma i fatti erano troppo forti per lui: aveva da restaurare la Chiesa sulle coste che avevano tagliato fuori la Britannia dall'Europa e ciò facendo s'accingeva a costruir con ruine. La tradizione era andata perduta: la Britannia è

l'unica provincia romana in cui sia percepibile questa grande fenditura nella continuità dei Vescovadi.

Una cosa sola non disparve, e fu la vita delle città. Naturalmente una città romana nel sesto o settimo secolo non era certo quello ch'era stata nel quarto o nel quinto; ma è degno di rilievo che in tutto questo sfasciarsi del vetusto edificio romano rimase la sua armatura (che fu ed è ancora municipale).

Consideriamo le principali città rinascenti alla luce della storia quando questa viene restituita alla Britannia dai missionari di S. Agostino: nella loro totalità esse sono d'origine romana; anzi - rilievo questo di maggior valore - la proporzione di città romane *sopravvivenenti* nei secoli ulteriori, quando le testimonianze non lasciavano a desiderare, è anche maggiori che in altre province dell'impero che sappiamo aver mantenuto la continuità della civilizzazione. Exeter (forse Norwich), Chester, Manchester, Lancaster, Carlisle, York, Canterbury, Lincoln, Rochester, Newcastle, Colchester, Bath, Winchester, Chichester, Gloucester, Cirencester, Leicester, la vecchia Salisburgo, la grande Londra stessa - questi cardini a cui si era fissato il tessuto della civiltà - stettero saldi nel confuso agitarsi di guerre tra tutti questi piccoli principi pirati del mare nordico, e i montanari del Galles, della Cumbria, del Pennino, dell'Irlanda, della Scozia.

Vi fu una lenta crescita dei suburbi e la sostituzione di nuove sedi suburbane a vecchie sedi urbane - come a Southampton, a Portsmouth, a Bristol, Untigdon, ecc.; fenomeno riscontrabile ovunque in Europa. Ma con ciò non s'ebbe alcuna reale contaminazione di questo schema di città fino a che la rivoluzione industriale dei tempi moderni non venne a diminuire la importanza quasi immemorabile delle città romane e a soppiantarne le funzioni economiche attraverso gli imponenti aggregati urbani della regione delle ceramiche, delle terre medie del Lancaster meridionale, dei campi minerari, dei porti moderni.

Chi studia questo capitale problema della storia Europea, il destino della Britannia, deve mettere in particolare rilievo il fenomeno ora descritto. Esso costituisce la prova principale che l'Impero romano sopravvisse malgrado le gravi ferite infertegli dalle scorrerie e invasioni angle, sassoni, scozzesi ed irlandesi, nonostante per un certo tempo sia rimasto tagliato fuori della civiltà.

Pertanto quanti preferirono immaginare una Inghilterra ridotta a colonia di barbari, isterilita d'ogni linfa di vita europea debbono sopprimere molte verità e concepire molte assurdità per dare una base al loro racconto; ma nessuna delle assurdità loro è peggiore della fantasia accreditata come storia delle città inglesi.

E' solennemente affermato dalla scuola di Oxford e dai suoi maestri tedeschi che queste grandi città romane, una dopo l'altra, vennero prima ridotte all'ultima rovina dai pirati del mare nordico, lasciate in seguito in tale stato per secoli e infine rioccupate per un subitaneo capriccio dai nuovi venuti! Non abbisogna alcuna erudizione storica per mettere in riso una fantasticheria siffatta; ma l'erudizione storica la mostra ancor più impossibile di quel ch'essa sia risibile.

Certo alcune rare città decadde nel corso dei secoli: la stessa cosa vale per la Spagna, la Gallia, l'Italia. Alcune poche qui (come successe di parecchie in Spagna, in Gallia, in Italia) possono essere state immediatamente distrutte nel corso d'una

guerra. Una tradizione di questo genere si trova a Pevensey (l'antico porto di Audeica nel Sussex) e per qualche tempo una notizia apocrifa attribuì la stessa fine a Wroxeter sotto il monte Wrekin. Un gran numero di città vide ridursi naturalmente come in ogni altra provincia dell'Impero, la propria popolazione per effetto del tempo. Dorchester sul Tamigi, ad esempio, sembra esser stato un discreto centro demografico per secoli dopo i primi torbidi coi pirati, quantunque oggi sia solo un villaggio; essa però non decadde in conseguenza della guerra. Diverse piccole città divennero ancor più piccole, alcune poche si ridussero a gruppi di cascinali, con il passar delle generazioni e il mutarsi delle fortune; però troviamo proprio la stessa cosa in Piccardia, nel Rossiglione, in Lombardia, in Aquitania. Quel che non avvenne in Britannia fu un sovvertimento del sistema municipale romano.

I borghi non citati fuori dalle città murate si svilupparono spesso a spese del municipio vivente entro le mura. Come esempio di questo cito Hundigton, oltre S. Albano e Cambridge. Ma pure questo fenomeno trova il suo parallelo in ogni altra provincia dell'occidente. Persino nell'Africa lontana osserviamo la stessa identica cosa; lo stesso nel sobborgo settentrionale della romana Parigi, il quale diventa il nucleo preponderante della città medievale: e Parigi offre il migliore esempio della continuità romana in tutta l'Europa.

I porti di mare mutarono naturalmente di carattere e spesso anche di posizione; specialmente sulle spiagge orientali basse e perciò mutevoli: e questo è pure ciò che troviamo in circostanze analoghe lungo tutta la zona continentale battuta dalle grosse maree. Non v'è ombra o traccia alcuna di larghe distruzioni di città romane in Britannia: al contrario si constata il fatto ovvio della loro sopravvivenza nella stessa proporzione se non in proporzione maggiore, che in ogni altra parte dell'Impero. Il fenomeno diventa notevolissimo quando consideriamo in primo luogo che i nomi di città romane dati più sopra non pretendono di costituire una lista completa (ci si potrebbe aggiungere a memoria Dorchester meridionale, Dover, Doncaster, ecc.), e, in secondo luogo, che disponiamo solo di un elenco molto imperfetto delle città esistenti nella Britannia romana.

Un metodo assai seguito da quanti amano ridurre la continuità della nostra civilizzazione è quello di negare l'origine romana ad ogni città in cui non siano ancora stati scoperti dagli archeologi dei resti romani. Anche sottomettendoci a questa testimonianza, possiamo essere certi che Windsor, Lewes, Arundel, Dorking e venti altri centri furono sedi di abitazioni romane, per quanto le memorie dei primi quattro secoli non ci dicano nulla a loro riguardo. Però in nove casi su dieci la mera mancanza di ruderi romani catalogati non prova nulla. Il suolo di una città è sconvolto e risconvolto continuamente di generazione in generazione. L'archeologo non ha assistito ad ogni scavo di fondamenta, ad ogni apertura di pozzo o di canale, ad ogni costruzione di strada. I suoi metodi sono di recente determinazione. Secoli di ricerche sono andati perduti, ed anche ora, con tutto il nostro interessamento moderno per questa materia, l'archeologia non è informata che una volta su cento delle scoperte casuali a meno forse che si tratti di monete. Quando inoltre noi consideriamo che per mille e cinquecento anni si è di continuo prodotto questo sovvertimento del suolo entro le municipalità, è ridicolo affermare che un luogo come Oxford, ad

esempio - città di importanza nella tarda età barbarica - non abbia avuto radici romane per la semplice ragione che l'archeologia moderna non è ancora in possesso di ruderi romani in essa rinvenuti; che perciò non vi può essere sorta città alcuna prima del V secolo, essendo ciò inverosimile.

Un altro punto dev'essere accennato prima di chiudere questo argomento: nella ipotesi di una considerevole distruzione di città romane, noi dovremmo attenderci questa distruzione nei luoghi in cui le incursioni dei pirati s'avventarono prima e con maggior violenza. Non dovremmo trovare quasi più traccia alcuna delle città poste sulle coste orientale e meridionale. Invece la verità storica suona in senso perfettamente contrario. In verità la guarnigione di Anderida (Pevensey) e soltanto questa, - se dobbiamo prestar fede ad una frase generica scritta quattro secoli più tardi, - fu massacrata in guerra. Ma Lincoln, York, Newcastle, Colchester, Londra, Dover, Canterbury, Kochester, Chichester, Portchester, Winchester, gli esempi più significativi della sopravvivenza urbana, sono tutti o proprio sulla costa meridionale ed orientale oppure nel retroterra a una sola giornata di cammino dalla costa stessa. Quanto alla decadenza, la grossa guarnigione centrale della seconda legione, al cuore della zona che mai i pirati raggiunsero, si ridusse al minuscolo villaggio di Caerleon sull'Usk, proprio come Dotchester sul Tamigi, lontanissimo dalla costa orientale che decadde da città a villaggio, come Richborough, un'isola posta sulla stessa costa dei pirati, che subì analogo destino! Quanto poi alla distruzione, le cose stanno come per la decadenza; non si nota cioè un aumento di proporzione andando da ovest ad est verso gli stanziamenti dei pirati.

Ma questo punto non abbisogna di lunga trattazione. L'ipotesi che le città romane siano venute meno non è più a lungo sostenibile e desta davvero meraviglia che una asserzione così strana abbia potuto goder credito per una generazione. Le città romane sopravvissero e con esse la Britannia, per quanto, mutilata.

4. Ed ora ecco ci all'ultima questione: Quali innovazioni sopravvennero in Britannia al tramonto dell'autorità imperiale centrale nel V e nel VI secolo? La risposta a questa questione ne presuppone un'altra, la risoluzione del quesito capitale che è la cosa più difficile a chiarirsi.

Ho detto già che presumibilmente la lingua del sud e dell'est era nuova. Numerose truppe germaniche ebbero stanza permanente in Britannia prima che le legioni si eclissassero; vi furono costanti rapporti con gli ausiliari germanici: probabilmente non mancarono colonie mezzo militari, mezzo agricole. Alcuni hanno anche pensato che tribù «belghe», in Gallia o in Britannia, abbiano parlato qualche dialetto teutonico; ma è più prudente credere, in base alla combinata testimonianza della toponomastica e di tardive tradizioni, che non vi sia stato un vero e proprio mutamento nella comune parlata dei più nel retroterra del mare orientale o agli estuari dei suoi fiumi.

Questo mutamento linguistico (che noi dobbiamo presupporre, per quanto non sia assolutamente certo giacché una mista parlata germanica poteva avere una notevole diffusione già prima della partenza dei soldati romani) - questo mutamento di linguaggio, dico, è la principale novità. La decadenza religiosa ha meno importanza; poiché quando si scatenarono le incursioni dei pirati, per quanto l'Impero fosse già

ufficialmente cristiano al suo centro, la Chiesa aveva preso radici veramente salde solo in regioni periferiche.

Le istituzioni che sorsero ovunque in Britannia, al crollo del potere centrale di Roma, le adunate di guerrieri per deliberare su affari pubblici, per definire le riparazioni in danaro dovute per offese, l'organizzazione di società in «centinaia» ecc., furono comuni a tutta l'Europa. Nient'altro che l'ignoranza può farle riguardare come importate in Britannia dai pirati del mare nordico, Esse sono istituzioni connaturate spontanee ad ogni razza che si trovi in uno stadio di vita semplice, e primitiva. Una modesta conoscenza dell'Europa ci apprenderà che non vi è nulla di nuovo o di particolare in costumanze di questo genere. Esse appaiono ovunque sia fra gli Iberii che fra i Celti, tra i puri Germani al di là del Reno come tra gli eterogenei Franchi e Batavi al delta di questo fiume, nelle basse terre della Schelda e della Mosa; come anche tra le popolazioni romane immuni da eterogenee contaminazioni.

Ovunque tu incontri, allorché s'avanza a gran passi l'età barbarica, adunate d'uomini d'arme a tali assemblee, l'assenso o il dissenso armato del parlamento, principi assistiti nel loro governo da grandi a parlamento, la divisione della terra e della popolazione in centinaia, rammenda in danaro per l'omicidio, e tutti gli altri usi di questo genere.

Chiunque afferma (e molti dell'ultima generazione l'hanno affermato) che fra i mutamenti avvenuti in quella nebulosa di due secoli ci fu l'introduzione di nuove istituzioni peculiari ai Germani, parla da persona ignara della unità europea e del vasto panorama della nostra civiltà che ogni storico dovrebbe, per quanto confusamente, possedere. Le stesse cose narrate in un gergo risultante di latino e germanico tra Poole Harbour e il Bars Rock, erano narrate con parole celtiche da Start a Glasgow; i cronisti le stesero poi in latino ovunque dal Sahara, ai Grampians [Scozia], dall'Adriatico all'Atlantico. Gli stessi Baschi, che iniziarono sì presto la resistenza del Cristianesimo al Maomettanismo in Spagna le dissero in termini baschi. Ma queste cose d'attualità - le istituzioni - per le quali vennero fissate tutte queste varie parole latine, basche, germaniche, celtiche (il prezzo del sangue, la tariffa monetaria per la riparazione delle ingiurie, la divisione della società in «centinaia», l'assemblea assistente il capo, ecc.) si presentarono con lo stesso carattere in tutta quanta l'Europa. E riappariranno sempre ogni volta che gente della nostra razza europea si riduce alla condizione di piccole comunità guerriere, bramosa di guerra, gelosa della propria indipendenza, organizzate sotto un'aristocrazia militare, e rispettose dei costumi aviti.

Ovunque, e particolarmente in Britannia, sopravvissero i sistemi imperiali di misurazione; le misure di superficie, le unità monetarie di lunghezza e di peso, erano tutte romane, e in nessun luogo più comuni che nella Britannia orientale durante l'età barbarica.

Consideri il lettore da ultimo il curioso punto della lingua. Nessun *simulacrum* più evidente di unità etnica può essere scoperto che un linguaggio comune o un gruppo di linguaggi; ma è un simulacro e un simulacro soltanto, che non costituisce né una prova né un prodotto di vera unità. La lingua passa dal conquistatore al conquistato, dal conquistato al conquistatore, quasi indifferentemente. La convenienza, un

accidente, una forza misteriosa che lo storico non riesce ad analizzare la propaga oppure la soffoca. La Gallia, densamente popolata, non tenuta che da poche guarnigioni romane e da un solo corpo d'occupazione, già quasi tutta aveva appreso a parlar latino, quando ancora perdurava la vivente memoria della conquista romana. E pure due angoli della Gallia - l'uno fertile e ricco, l'altro nudo e desolato, - l'Armorica e le terre basche, non si familiarizzarono mai con il latino. L'Africa benché totalmente colonizzata dall'Italia e bagnata di sangue italico - quanto non lo era stata mai la Gallia -, mantiene per secoli la parlata fenicia, proprio sino alla fine del governo romano 700 anni dopo la caduta di Cartagine, 400 dopo la caduta della repubblica romana!

La Spagna, conquistata ed occupata dai Maomettani, e colonizzata in una forte proporzione: da una razza orientale d'alta coltura, parla oggi una lingua latina solo lievemente contaminata da influssi arabi. La Lombardia, gallica di stirpe, con forti innesti di sangue germanico infusole dalle ripetute invasioni (assai più considerevoli di quelle della Britannia!) ha perduta ogni traccia, di accento gallico anche nella pronunzia, eccezion fatta di una o due valli alpine, e della parlata germanica non ritiene che pochi e per di più dubbi vocaboli. La pianura ungherese e i Carpazi offrono un intarsio di lingue radicalmente diverse: mongolico, teutonico, latino, slavo. Gli Stati balcanici hanno, non nella loro parte occidentale od Europea, ma sull'opposto loro confine una popolazione che continua nella sua parlata la memoria dell'Impero; e il vocabolario dei Rumeni non è il greco di Bisanzio, che li civilizzò, ma il latino di Roma!

I più implacabili Maomettani ora sotto il dominio francese in Algeria, parlano e hanno parlato per secoli, non l'arabo in una forma qualsiasi, ma il berbero; e lo stesso linguaggio riappare al di là dell'ampia cinta arabica nel lontano deserto, sino al Meridione.

L'Irlandese, un popolo vissuto in permanente contrasto con quello inglese, parla ancora in maggioranza la lingua inglese.

I franco-canadesi, accettando la comunione politica con l'Inghilterra, ritengono la loro lingua e rigettano l'inglese.

Spingiamo ovunque lo sguardo, scopriremo in riguardo alla lingua qualcosa d'incalcolabile come la volontà umana, e di vario come l'istinto umano. Il proposito deliberato d'imporre una è quasi sempre fallito. Talvolta essa sopravvisse per effetto di una coscienza politica. Talvolta è restaurata come espressione di protesta nazionale: la Boemia ce ne fornisce un esempio. Talvolta «s'insinua» naturalmente e scorre veloce per centinaia di miglia avvolgendo i popoli più vari e anche le civiltà più diverse d'una veste comune.

Ora le città romane non furono distrutte; la popolazione originaria non fu certamente dispersa neppure nelle piccole sedi originarie di Sassoni, ed Angli sul mare e le rive dei fiumi dell'Est. Le costumanze civili che mantennero le piccole corti dei capi pirati furono degenerate costumanze romane o nulla di civile. Ma la così detta *lingua* anglosassone, il gruppo cioè di dialetti mezzo tedeschi (20) che possono aver preso radici nella Britannia orientale prima del richiamo delle legioni romane e che ad ogni modo si trovano ben radicati un centinaio d'anni dopo - si vide esposta all'uno dei due

destini: o estinguersi cedendo il posto a dialetti mezzo celti e mezzo latini nel vocabolario, ovvero diffondersi verso ovest. Che i dialetti teutonici dei principotti orientali dovessero conquistar terreno verso ovest può sembrare impossibile. I barbari illetterati non danno insegnamenti alla gente civilizzata e quindi non ignara di lettere; il pagano non educa il cristiano. Rimane aperta l'altra strada, e in linea di fatto essa appunto venne presa. Perché?

Avanti di rispondere a questa domanda consideriamo un altro particolare.

Contemporaneamente all'entrata della civiltà attraverso i missionari romani nel Kent s'ebbe una ripresa dello sforzo missionario nel Nord dell'isola britannica, e questa volontà di conquista religiosa fu irlandese. Essa come mezzo di comunicazione usava vari dialetti celtici, per quanto fosse naturalmente romana nel rituale liturgico. I missionari celti se fossero stati soli sul campo, ci avrebbero fatto parlare tutti celto anche oggi. Ma fu la missione direttamente venuta da Roma che vinse e questo per la ragione ch'essa aveva dietro a sé la prima corrente d'Europa. Lettere, legalità, leggi, architettura, scuola tutto questo rientrò in Inghilterra attraverso il Kent, non attraverso il Northumberland dove gl'Irlandesi predicavano.

Anche la diffusione verso occidente di una congerie di rudimentali ed anemici dialetti dalle piccole corti della costa orientale (da Canterbury, Bamborough ecc.) non sarebbe stata possibile senza un fatto pieno di conseguenze. S. Agostino, dopo il suo sbarco propose ai vescovi britannici indigeni di prestare il loro ausilio alla conversione dei piccoli principi pagani e delle rispettive corti poste sulla costa orientale. Essi però non vollero: erano stati tanto tempo tagliati fuori da Roma che s'erano pervertiti al punto da rifiutarne la comunione. La pacifica missione romana, sbarcante proprio nel momento in cui l'impero riconquistava l'Italia e andava ricostituendo la sua vita, fu respinta alle piccole coste orientali. Essa fece di queste la sua base d'azione: mise in valore la loro lingua, le loro armi, le loro tradizioni. I vocaboli romani furono accuratamente tradotti dai sacerdoti nei dialetti teutonici di queste corti; l'avanzata della civiltà per l'azione dei missionari, riconquistante con ritmo sempre più veloce la provincia britannica, procedette verso ovest dalle corti dei principotti orientali. Le scuole, il mondo ufficiale, tutto, per il peso della Chiesa congiurò contro una sopravvivenza delle parlate celtiche occidentali e in favore della sola tedesca orientale.

Una volta che la civiltà fu ritornata per la via del sud e dell'est, principalmente attraverso la porta naturale del Kent e lo stretto di Dover [la Manica] ch'erano rimasti bloccati sì a lungo, si rafforzò pure immediatamente questa tendenza dei dialetti orientali ad espandersi come il linguaggio di un corpo organizzato di ecclesiastici e dei suoi tribunali. E presto inghiottì tutta la regione, escluse le colline occidentali. Non vi fu però affatto colonizzazione, né progresso di razza. Quel che avanzò fu ancor sempre l'organizzazione romana e con essa i dialetti delle corti che l'avevano presa a favorire in quel momento.

Quel che conosciamo pertanto nella Britannia nel momento della sua ricivilizzazione, l'apprendiamo attraverso termini latini od i dialetti mezzo germanici che alla fine e molto più tardi sfociano in quello che chiamiamo Anglosassone. Un re storico del Sussex porta un nome celtico, ma noi leggiamo le sue imprese prima in latino, quindi

nelle lingue teutoniche; il suo regno, per quanto ne sia debole la percentuale di sangue d'oltremare, porta una etichetta continentale per la sua corte: il «Sassone meridionale».

Il fondatore mitico dello Wessex porta un nome celtico, Cerdico: ma noi leggiamo di lui, se non in latino, in Aglosassone. Non *cantref* ma *hundred* [centinaio] è il termine indicante l'organizzazione sociale in Inghilterra all'epoca del suo rincivilimento; non *eglyurjs*, ma *church* (21) [chiesa] è il vocabolo indicante il locale in cui i nuovi civili ascoltano Messa. Il signore, comunque sia il suo sangue o quello dei suoi sudditi si chiama *Cynning*, non *Reg* o *Prins*. La sua casa e corte diconsi *hall*, (22) non *plas*. Otteniamo così un quadro completo della nuova Britannia (dopo la restaurazione della Chiesa) colorato da questa parlata semitedesca. Ma la Britannia che ci si presenta sotto questa veste linguistica non è barbarica. E' una Britannia cristiana scaturita da una sorgente spuria, dalle antiche municipalità scisse dal loro ambiente di sviluppo per un certo tempo a causa dell'occupazione da parte dei pirati del sud e dell'est, ma ora reinnestate sull'unica civiltà la cui radice è in Roma.

Questa chiara conclusione storica suona così nuova oggi che io debbo insistervi e riconfermarla.

L'Europa occidentale nel sesto, settimo ed ottavo secolo era assai indifferente ai nostri moderni concetti di razza. Della nazionalità non se ne sapeva nulla.

S'interessava della conservazione della Chiesa cattolica, specie contro i pagani esterni, e questo era il compito che riempiva gli animi, ridestando ed accendendo le indomite energie del tempo. La Chiesa che è ogni atto di vita, ma particolarmente tradizione e cultura comune, ritornò nella Britannia, che n'era stata scissa: riaprì la porta e vistosi rifiutata la collaborazione dei cristiani a cui venivano a restituire la libertà, si rivolse alle corti del Sud e dell'Est, apprese loro ad organizzarsi, portò i loro dialetti attraverso l'isola ch'essa gradualmente restituiva alla civiltà.

Ora siamo in una posizione che ci permette di trarre la nostra conclusione sull'argomento. La Britannia unita al resto della civiltà da ridotte e precarie comunicazioni marittime sulla Manica aveva di frequente, negli ultimi secoli di regime romano, fornito grossi eserciti agli usurpatori o contendenti al trono imperiale, rimanendo talvolta quasi priva di truppe regolari. Ma ad ogni ristabilirsi della tranquillità questi eserciti erano anche tornati, e il polso del governo centrale romano non aveva mancato di farsi giustamente sentire nella Britannia fino all'inizio del V secolo. A questo momento (410) la massa dei veterani fu di nuovo coinvolta in un'avventura fuori patria. Ma d'allora il governo centrale andò indebolendosi: queste truppe non tornarono più, quantunque, alcuni ausiliari possano essere rimasti.

In questo periodo, quando ogni provincia dell'occidente era sottoposta alle molestie ed incursioni di schiere barbariche, piccole ma rovinose, anche la Britannia ne soffrì come il resto dell'Europa. Barbari scozzesi, irlandesi, germani l'attaccarono da ogni parte.

Questi ultimi, i pirati sassoni, penetrativi come ausiliari alla maniera romana, potevano avervi di già piantato sedi in località poste sulla costa orientale, e i loro vari dialetti semi-germanici potevano di già esser divenuti d'uso comune su quelle coste; ma ad ogni modo, al venir meno del regime romano, sorsero comunità staccate sotto

piccoli capi locali. Le città non furono distrutte; né gli schiavi né, per questo avvenimento, la maggior parte della popolazione libera fu dispersa. Però la ricchezza decadde rapidamente in quel caos come avvenne in tutta l'Europa occidentale. E passo passo con questa rovina s'effettuò la sostituzione di un miscuglio di dialetti celtici e semi-germanici di piccole corti. La nuova religione romana ufficiale, che al momento della decomposizione politica era certamente la religione di una piccola minoranza, sparì del tutto o quasi nelle sedi orientali dei pirati. La lingua romana ammutolì pure nei diversi piccoli principati della parte occidentale dell'isola, che ritornarono ai loro originari dialetti celtici. Non vi fu nessun rapporto tra il guazzabuglio dei piccoli territori di lingua tedesca dell'est e i piccoli territori celtici dell'ovest. Non vi fu che un senso comune di avversione molto vago dell'ovest contro l'est ovvero dell'est contro l'ovest: tutti però combatterono spregiudicatamente tra di loro.

Dopo un periodo che può essere abbracciato da due lunghe vite d'uomo, durante il quale la decadenza fu molto rapida e tanto rimarchevole nell'ovest come nell'est per tutta l'isola, l'influsso della civiltà ritornò in pieno con lo sbarco di S. Agostino e dei suoi missionari inviati dal Papa (597).

Ma il caso volle che le piccole corti dei pirati ad Oriente avessero le loro sedi sulle coste offrenti le vie d'accesso all'isola; pertanto fu per esse che la civiltà venne esclusa e fu per esse che questa stessa civiltà fece reingresso. In conseguenza:

(1) I piccoli regni tendettero a fondersi sotto la disciplina unitaria della Chiesa.

(2) La civiltà Britannica così riplasmata fu in grado di avanzare gradualmente verso occidente attraverso l'isola.

(3) Quantunque le istituzioni europee fossero identiche ovunque s'era affermata per poi declinare la civiltà romana, quantunque le assemblee dei magnati attorno al Re, le adunate dei guerrieri, la divisione del territorio e della popolazione in «centinaia» e le istituzioni congeneri fossero comuni all'Europa, tutto ciò assunse nella Britannia in una zona sempre più vasta nomi mezzo germanici propri delle coste dell'Est, perché fu proprio attraverso quest'ultima che ritornò la civiltà.

I signori dell'Est, coll'espandersi della civiltà, furono di continuo nutriti dal continente, rafforzati dalle idee, dalle istituzioni, dalle arti, dalla disciplina della Chiesa. Così essi politicamente divennero sempre più potenti, al punto che l'isola intera ad eccezione della penisola di Cornovaglia, del paese di Galles, e delle montagne di nord ovest venne più o meno amministrata dalle corti che avevano le loro radici sulle coste e sui fiumi orientali e che parlavano dialetti affini a quelli usati al di là del Mare nordico; mentre l'ovest escluso da questa restaurazione latina decadde politicamente e vide la diffusione dei suoi dialetti celtici subire una contrazione.

Mentre questa antica provincia romana della Britannia risorge a nuova vita qual ordinata terra cristiana nell'ottavo secolo le sue memorie sono conservate non solo in latino ma anche nei dialetti «anglosassoni» di corte, il più importante dei quali è di gran lunga quello di Winchester. Parecchi nomi di luogo e la comune parlata dei suoi abitanti hanno avuto successo e questo superficiale ma vivace mutamento costituisce

la principale innovazione esterna che si sia prodotta nella lenta trasformazione operatasi in Britannia in questi 300 anni (dal 450-500 al 750-800).

La Britannia è riconquistata alla civiltà e facilmente; eccola di nuovo parte stabile dell'unità europea, con gli stessi Sacramenti, le stesse dottrine morali, le stesse concezioni della vita umana che strinsero insieme l'Europa ancor più saldamente che l'antico governo centrale di Roma. Nell'ambito di questa unità civile cristiana l'Inghilterra doveva rimanere per 800 anni.

CAPITOLO VI. L'ETÀ BARBARICA

Così abbiamo rievocate le fortune dell'Impero romano, cioè della civiltà europea e della Chiesa cattolica con la quale questa civiltà si identificò dalle origini sia della Chiesa che dell'Impero fino alla svolta capitale del V secolo di cui abbiamo esaminato le caratteristiche.

Graduale decadenza nel potere della monarchia centrale, crescente impiego di barbare truppe ausiliarie nell'esercito sopra cui era basata la società romana, fino al punto che l'autorità, pur rimanendo romana in ogni particolare delle sue manifestazioni, cessò grado a grado di essere esercitata da Roma o da Costantinopoli, per cadere impercettibilmente nelle mani d'una moltitudine di governi locali. E abbiamo visto come la reggenza di questi governi locali sia toccata per lo più agli ufficiali comandanti le milizie ausiliarie barbariche, i quali erano anche, quasi per tradizione, loro principi per una specie di diritto ereditario.

Abbiamo visto che non vi fu considerevole infiltrazione di sangue barbarico, nessuna «invasione» nel senso moderno della parola (o piuttosto nessuna invasione riuscita); nessun cancellamento della civiltà, ancor meno introduzione di nuove istituzioni o concezioni scaturite da l'elemento barbarico.

Le regioni costiere della Britannia orientale (l'esempio più significativo perché qui il mutamento fu più radicale) furono riconquistate alla civiltà e alla Fede dagli sforzi di S. Agostino; l'Africa fu restituita al diretto dominio dell'imperatore, come pure l'Italia e il Meridione della Spagna. Alla fine del VII secolo, quello che nell'avvenire sarebbe stato chiamato Cristianesimo (e ch'è lo stesso impero romano perdurante sotto la sua trasformazione) fu restituito ad unità.

Seguì una intera serie di generazioni in cui gli elementi di civiltà furono fissati e cristallizzati in pochi tipi assai semplici, affidati alla tradizione e facili ad assimilarsi. Il tipo genuino d'Europa fu comunque abbassato al livello delle sue esigenze fondamentali. Le arti primarie, che ci assicurano cibi e bevande, quella del vestirsi e del ripararsi sopravvissero intatte. Le arti di secondaria necessità, poggianti sopra quelle altre, decadde e scomparirono quasi in proporzione della loro distanza dalle fondamentali necessità della nostra razza. La storia si ridusse a nulla più d'una semplice cronaca. Le lettere, nel senso più fine della parola quasi cessarono d'esistere. Più di 400 anni dovevano trascorrere prima che l'Europa avesse a ridestarsi da questa sorta di sonno in cui il suo spirito s'era intorpidito, e il passaggio dalla piena civiltà di Roma attraverso questo periodo di rozzezza primitiva e talvolta di barbarie è propriamente chiamato età barbarica.

E' di grande importanza per chiunque voglia intendere la storia generale d'Europa l'afferrare la natura di questi secoli oscuri. I quali si possono ben paragonare ad un lago in cui si riversarono ribollirono e poi si calmarono le energie del mondo antico e da cui alla buona stagione defluirono nuovamente le energie del Medio Evo propriamente detto.

Si può inoltre paragonare l'età barbarica al terriccio di foglie in decomposizione d'una foresta: Risulta infatti della disintegrazione di un'antica flora: e costituisce a sua volta il letto da cui germinerà la nuova fioritura.

E' un fenomeno curioso a considerare questo torpore invernale, questo residuo della sostanza europea. Ci conduce a pensare il flusso e riflusso della civiltà come qualcosa d'assai più somigliante a un polso che ad una crescita; ci fa ricordare il ritmo che si osserva in ogni forma di energia; ci fa mettere in dubbio che la principale legge della storia sia il mero progresso dalla semplicità alla complessità come si è soliti affermare.

L'esame dell'età barbarica esige una radicale critica della superficiale teoria dell'evoluzione sociale che rientra tra le piaghe intellettuali della nostra generazione. La storia dell'Europa è assai più simile alla veglia e al sonno d'un uomo maturo che all'infinito crescere in attitudini e forze d'un organismo in sviluppo.

Per quanto la prima caratteristica dell'età barbarica sia quella di una ricollezione e di un reintegroamento, e quantunque sia segnata precipuamente dal ritornar dell'Europa in sé stessa, dobbiamo approfondirne assai più la conoscenza prima di poterne afferrare la verità anche nella sua forma più generale.

Riferirò sotto forma di elenco i punti principali che dobbiamo ritenere.

Innanzitutto l'età barbarica fu un periodo di intensa attività militare. Il Cristianesimo era assediato da ogni parte: s'era mantenuto come una fortezza e in quei secoli di lotta le sue istituzioni s'erano foggiate in base ad esigenze militari; così che il Cristianesimo ebbe poi, a questo riguardo, l'aspetto d'una milizia. Vi fu una serie indefinita di attacchi, pagani e maomettani, dal Nord, dall'Est, dal Sud; attacchi non paragonabili alle più antiche incursioni di orde esterne anelanti a godere gli agi della civiltà dentro l'Impero, esigue di numero, e sempre pronte ad accettare la fede e i costumi d'Europa. Le incursioni barbariche del V e del VI secolo, alla fine dell'Impero romano erano state di questa specie meno rovinosa. Le grosse crisi dell'ottavo, del nono, soprattutto del decimo secolo, cioè dell'Età barbarica, sono cosa ben differente. Se le istituzioni militari d'Europa si fossero dimostrate impari al loro compito in questa lotta, la nostra civiltà sarebbe stata cancellata; e invero in uno o due momenti critici, quali a mezzo il secolo ottavo nella lotta contro i maomettani e alla fine del nono secolo in quella contro i pirati del Nord, ogni criterio umano avrebbe deciso che l'Europa era spacciata.

In linea di fatto, come vedremo fra un momento, l'Europa fu salvata proprio solo con l'estremo degli sforzi. Salvata dalla spada e dal sentito ideale cristiano che dava vigore al pugno stringente l'arme; salvata ma solo quando era già boccheggianti.

Il primo assalto provenne dall'Islam.

In un baleno sorse, come se erompesse dal nulla, dalle ardenti sabbie dell'Oriente un nuovo, intenso, vivace moto anticristiano che simile a fiamma divampò tutto all'intorno. Consumò tutto il Levante, arrivò alle porte dell'occidente. Non fu una semplice ondata di barbarie: perché il mondo maomettano aveva un grado di cultura eguale al nostro nella sua prima espansione e mantenne tale superiore e progressiva cultura mentre la nostra declinava; e la sua conquista dove si effettuò su di noi, fu la conquista di un complesso di cultura materialmente superiore per il momento alle arti e tradizioni sopravvivenenti nell'Europa cristiana.

Proprio nel momento in cui la Britannia era definitivamente riguadagnata all'Europa, e quando l'unità dell'Occidente sembrava ricostituirsi (quantunque la sua vita fosse

caduta così in basso) noi perdemmo il Nord Africa, che fu travolto da confine a confine in un colpo di marea da questa nuova forza protesa fieramente alla nostra distruzione. Le prime forze maomettane si precipitarono subito oltre lo stretto di Gibilterra: e pochi mesi dopo il loro sbarco tutta la penisola spagnola, questa forte rocca, qual'era sembrata, dell'antica cultura di Roma, si sgretolò politicamente almeno, e dritto fino ai Pirenei l'Asia l'ebbe nei suoi artigli. Solo nelle vallate montane, e specialmente nel groviglio di alture che caratterizza l'angolo nord-ovest del quadrilatero spagnolo singole comunità militari tennero viva la lotta. Da questi doveva muovere la graduale riconquista della Spagna da parte del Cristianesimo, ma per il momento esse erano affollate ed aggrappate alle alture dell'Asturia come uomini combattenti contro una trincea.

Persino la Gallia fu minacciata; un esercito mussulmano si spinse nel suo cuore, molto al di là di Poitiers, a mezza strada da Tours. Fortunatamente esso fu battuto; guarnigioni islamiche continuarono però a mantenersi nei distretti meridionali, sulle pendici nordiche dei Pirenei e lungo la linea di costa del Narbonese e della Provenza. L'Italia meridionale fu devastata e in parte occupata; le isole del Mediterraneo caddero pure.

Contro questo fortunato scatto che aveva mutilato per metà l'occidente, l'età barbarica, e specialmente la Francia dell'età barbarica, spese gran parte delle sue energie militari. I cavalieri della Spagna settentrionale e i signori delle valli non conquistate reclutarono sempre le loro forze nella Gallia al di là dei Pirenei; e la parte settentrionale della Valle dell'Ebro, gli altopiani di Castiglia e di Leon furono la palestra del valore europeo per tre secoli. E la terra basca costituì la base mai perduta di ogni avanzata. Questo artigliamento maomettano fu il primo e il più disastrosamente fortunato dei tre grandi assalti.

Appresso giunsero i pirati scandinavi. D'origine puramente barbarica, non erano numerosi, però (poiché i pirati possono distruggere molto con pochi uomini) per secoli non s'esaurirono. Devastarono tutti le coste e le rive dei numi della Britannia, della Gallia, dei Paesi bassi. Apparvero nei mari del Sud e il loro sforzo sembrò non conoscere rilassamento. Specialmente la Britannia (dove i pirati portarono il nome locale di «danesi») fu provata da un continuo saccheggio, né questi nuovi nemici sentivano alcuna attrazione per la regione romana eccetto che per il bottino che poteva offrire: distruggevano solo. Rifiutavano la nostra religione. Se essi pertanto avessero vinto non si sarebbero fusi con noi ma ci avrebbero eliminati.

Sia nella Gallia settentrionale che in Britannia i loro capi riuscirono ad acquistare un punto d'appoggio, però solo dopo il momento pericoloso in cui le loro armi subirono uno scacco: furono sottomessi ed obbligati ad accettare la comunione civile della società ch'essi avevano attaccato.

Questo momento critico in cui il destino d'Europa parve tristemente segnato fu l'ultima generazione del nono secolo. La Francia s'era vista incalzata fino alle porte di Parigi. La Britannia era stata così corsa per il lungo e per il largo che l'ultimo suo re indipendente, Alfredo, s'era ritirato in un nascondiglio.

Ma in Britannia e in Gallia il Cristianesimo trionfava e proprio nella stessa generazione. Parigi sostenne felicemente un assedio, e la famiglia che la difese era

destinata a diventare la casa reale di tutta la Francia all'inizio del Medio Evo. Nella stessa decade Alfredo di Wessex riconquistò l'Inghilterra meridionale. In ambedue le province cristiane la situazione era salvata. I capi pirati ricevettero il Battesimo; e malgrado il barbarismo settentrionale rimanesse una minaccia materiale per un altro secolo, non s'ebbe però d'allora in poi il pericolo che la nostra civiltà venisse distrutta. Alla fine lasciamoci mostrare dalla storia quanto grave e bisognoso d'una reazione, e quindi quanto anche generoso ed energico sia stato l'avanzare dei pagani nella pianura tedesca settentrionale e nella valle del Danubio.

Tutta la frontiera della Cristianità sopra questa linea da Augusta e la Lech fino al corso dell'Elba e al Mare del Nord non era che una linea di fortezze e di campi di battaglia. Non si era organizzata che di recente. Fin sotto al IX secolo non vi era stata nessuna civiltà oltre il Reno, eccetto che nella valle superiore del Danubio ed un'altra zona assai ristretta nella valle della bassa Maine.

Ma Carlomagno con grossi eserciti galli penetrò tra barbari germani mirando all'Elba, costringendoli con le armi ad accettare religione, lettere, arti. Così egli estese l'Europa fino a questi nuovi confini e li organizzò come una sorta di bastione orientale: cosa che non aveva fatto l'impero pagano-romano.

La Chiesa fu il cemento di questa nuova cinta di difesa, le cui ancor rozze popolazioni furono evangelizzate dall'Irlanda e dalla Britannia. Fu un esperimento questa creazione dei Germani da parte della cultura occidentale, questa colonizzazione spirituale di una *marca* oltre i confini dell'Impero. Tale esperimento non riuscì completamente come è provato dalla Riforma; però nel secolo che tenne dietro a Carlomagno, l'autor suo, dimostrava già la forza di resistere agli attacchi orientali sferrati sul Cristianesimo. L'attacco non fu etnico. Si trattava di pagani slavi rafforzati da molti residui di pagani germani, persino di mongoli. Il suo carattere fu l'assalto del selvaggio all'uomo civile, e rimase con pericolo due generazioni più a lungo che quello sventato da Gallia e Francia dalla parte del Nord.

Questa è dunque la prima caratteristica da ricordare circa l'età barbarica: la violenza della lotta fisica, e l'intenso sforzo fisico a cui l'Europa dovette la sua salvezza. La seconda caratteristica di quest'età procede da questa prima di carattere militare e può essere chiamata il Feudalesimo.

In breve eccone la essenza: il passaggio del governo di fatto dagli antichi centri provinciali romani d'amministrazione alle diverse piccole comunità locali e ai rispettivi signori. Su tali basi seguì una ricostruzione della società a cominciar dalle sue fondamenta: questi signori locali si strinsero in società sotto più autorevoli persone, le quali a loro volta si unirono a formare dei grandi gruppi nazionali sotto un principe nazionale sovraeminente a tutti.

Nella furia della lotta attraverso cui la Cristianità dovette passare, città e villaggi, vallate e castelli dovettero spesso provvedere da soli alla propria difesa.

I grandi latifondi romani, coi loro eserciti di coloni e di schiavi, sotto un signore o un proprietario non erano mai scomparsi. I discendenti di questi proprietari romani, galli, britanni formarono la classe combattente dell'età barbarica e in questa loro funzione assursero sempre più ad unici depositari dell'autorità in piccole regioni minacciate, ad unità politiche quasi indipendenti. A fine di maggior coesione la famiglia che

possedeva molti paesi in un distretto tendeva ad accentrarne in se il governo. Intere province furono così formate ed aggruppate, e le vaghe aspirazioni ad una più ampia unità si manifestarono da sole attraverso la scelta di un'unica famiglia, di un'unica persona tra le più potenti della contrada che imponesse la sua supremazia di signore supremo agli altri principotti grandi e piccoli.

Contemporanea a questo progresso d'indipendenza locale e di spontanei aggruppamenti locali si compì la trasformazione delle antiche cariche imperiali nominative in dignità ereditarie e personali. Un «conte» ad esempio, era originariamente un «comes» o «compagno» dell'Imperatore. Il termine risale ad età assai anteriore alla caduta dell'autorità centrale di Roma. Un conte più tardi fu un grande ufficiale; governatore giudice, il viceré di un notevole distretto corrispondente appunto ad una contea francese o inglese. La sua carica era revocabile come qualsiasi altro incarico ufficiale. Era destinato al governo di un certo distretto per un periodo determinato a discrezione dapprima dell'Imperatore, poi del re locale. Nell'età barbarica il *conte* si assicura l'ereditarietà della sua carica: concepisce il suo governo come un possesso che giuridicamente suo figlio deve godere dopo di lui. E basa tale suo diritto al suo governo sul possesso che tiene di grandi tenute entro la circoscrizione territoriale del suo governo. In una parola comincia a pensare a sè, non quale ufficiale, ma quale *signore feudale* e tutta la società (compresa l'ombra restante di autorità centrale) lo riconosce come tale.

La seconda caratteristica dunque dell'età barbarica è il graduale trapasso della società cristiana da un numero di grandi proprietari fondiari, ricchi, dominanti su un esercito di schiavi, ma tassati ed amministrati da un regolare governo, a una società di nobili combattenti e loro discendenza, organizzata su una base di indipendenza, ma disciplinata da una gerarchia di signori vassalli e signori supremi, non sostenuta più da *schiavi* nei *villaggi*, ma da servi semiliberi ossia «*coloni* o *villani*».

Più tardi fu costruita una elaborata teoria per giustificare questa realtà concreta e vivente. Si pretese, con una finzione legale, che il Re centrale possedesse quasi tutta la regione, che i grandi signori «tenessero» la terra loro da parte sua, che i signori d'ordine inferiore godessero le loro terre ereditarie per concessione dei grandi signori e così via. Questa idea del «tenere», al posto del «possedere», benché permettesse una facile procedura di confisca in caso di ribellione, era solo una teoria legale e, in quanto perduravano le concezioni umane di proprietà, una mera forma. La realtà era quale io l'ho descritta.

La terza caratteristica dell'età barbarica fu una curiosa fissità di principi morali, di tradizioni, di forme religiose e di tutto quanto costituisce il sostrato della vita sociale. Possiamo presumere che ogni civiltà originariamente sia scaturita da un suolo impregnato di permanenti tradizioni. Conosciamo anzi che nelle grandi civiltà dell'Oriente è regola comune la rigida fissità della forma. Nella storia generale dell'Europa invece le cose sono andate diversamente: vi è stato un perpetuo cambiamento nella forma esteriore delle cose, nell'architettura, nell'abbigliamento, nelle opinioni filosofiche (per quanto non nelle sue concezioni fondamentali). Ora in questa mobile superficie della storia europea l'età barbarica forma una specie di isola d'immutabilità. L'Ovest rimase immune da ogni grande eresia e, salvo un

nome o due, non conobbe speculazione filosofica. Sembra che gli uomini non abbiano potuto dedicare la loro attività ad altro lavoro che non fosse il maneggiar senza sosta le armi per la difesa dell'Occidente.

Consideriamo ora la vita di Carlomagno, ch'è la figura centrale di questi secoli. Egli la passò quasi interamente in sella. In una stagione lo troviamo sull'Elba, nella prossima sui Pirenei. Festeggia un Natale nella Gallia del Nord, un altro in Roma. Tutta la sua storia è la storia di una perpetua marcia, di dardi evitati di qui, minaccianti di là, su tutti i confini della cristianità isolata e stretta d'assedio. Egli vuol attendere ad istruirsi, ma l'apprendere implica una ripetizione e una conversazione: invece la sua passione è di afferrare e tenere ciò che è, non di creare e diffondere. Un'ansiosa, qualche volta disperata volontà di conservare la memoria di un passato grande ma per metà dimenticato, anima la sua corte, che piega però proprio davanti al peggiore assalto pagano; poiché tale compito è di Alfredo che sorge un secolo più tardi, proprio dopo il più grave assalto che sia stato definitivamente respinto. La religione durante questi secoli prese comunque radice e si consolidò. Un nemico direbbe che si pietrificò, un amico che venne straordinariamente rafforzata dall'oppressione. Ma, qualunque metafora si scelga, la verità simboleggiata risulterà questa: che la Fede cattolica divenne chiaramente negli anni 600-1000 una cosa sola coll'Europa. Le ultime vestigia della civiltà antica e pagana del Mediterraneo furono assorbite. Un abito di certezza e di fissità venne formandosi persino nelle sfumature delle menti europee.

E' però da notare a questo riguardo che geograficamente il centro del sistema subì talvolta spostamenti. Con la perdita della Spagna e dell'Africa settentrionale, con i Maomettani nell'Italia meridionale e nelle isole, il Mediterraneo non fu più il veicolo, della civiltà occidentale ma la sua frontiera. Roma stessa può essere in questo momento riguardata come una città di frontiera. L'irruzione dei Barbari dall'Oriente lungo il Danubio ha particolarmente tagliato fuori l'Occidente latino da Costantinopoli e da tutta l'alta cultura del suo impero. Perciò il centro di quanto resisteva nell'Occidente, il nucleo geografico dell'isola cristiana assediata tutto all'intorno, fu la Francia, specialmente la Francia settentrionale. L'Italia del nord, la Germania, i Pirenei, la valle superiore dell'Ebro costituivano essenzialmente le marche di confine della Gallia. La Gallia così ebbe a conservare tutto ciò che poteva essere conservato dello sviluppo materiale dell'Europa ed anche del suo spirito. Perciò il nuovo mondo, quando sorse con la sua architettura gotica, le sue università e, in generale, con il suo pollone medievale, si trovò ad essere una cosa gallica.

La quarta caratteristica dell'età barbarica fu di ordine materiale, siffatta che colpirebbe subito i nostri occhi, se sapessimo trasferirci a quel tempo e godere un'impressione fisica di quel mondo. Tale caratteristica deriva da quel che or ora ho detto, giacché fu la ripercussione nell'ordine materiale della inattività od immobilità morale del tempo. Le forme esterne cioè delle cose rimasero del tutto inalterate. L'arco semicircolare, la colonna corta e tozza, occasionalmente, ma di rado, la cupola: questi furono ovunque i tratti dell'architettura. Non vi fu alcun mutamento né tentativo di mutazione: le arti vennero salvate ma non sviluppate; tutti i lavori che gli uomini facevano con le loro mani rimasero fermi nella mera tradizione. Non sorse

nessuna nuova città. Se qualcuna (Oxford ad esempio) è ricordata per la prima volta nell'età barbarica, - se in Britannia o in Gallia ciò è indifferente - possiamo legittimamente congetturarne l'origine romana, anche se non manca ogni menzione di essa in fonti dell'età romana.

Nessuna nuova strada venne tracciata. L'antico sistema militare romano di reti stradali fu mantenuto e riparato, con vigore però declinante. Le ruote della vita europea avevano allentato sino a ridurla ad un'intensità insignificante la velocità dei loro giri. Ma queste forme non solo perduravano tali e quali, esse erano per di più poche e semplici. Un tipo unico di palazzo e di chiesa, un unico tipo di scrittura, ovunque riconoscibile, un unico tipo di agricoltura caratterizzata da un numero assai limitato di prodotti; ecco tutto quel che rimaneva.

La quinta caratteristica dell'età barbarica è apparentemente, ma solo apparentemente, contraddittoria con il carattere fondamentale d'immobilità che io ho descritto or ora; consiste proprio in questo che nell'età barbarica germinarono gradualmente e giunsero ad esteriore esistenza cose che rimangono ancora fra noi e concorrono a distinguere il nostro cristianesimo dal passato di antichità classica. Questo è vero di certi oggetti materiali: gli speroni, la doppia briglia, le staffe, il libro di fogli diverso dall'antico rotolo e molti altri. E' vero della rete stradale d'Europa, dovunque tale sistema stradale s'ebbe a staccare dall'antico schema romano. Fu nel Medio Evo, con il graduale deperimento delle costose strade in rilievo sopra paludi, con la progressiva decadenza di certi centri, coi ponti lasciati senza restauro, con i fossati marginali ostruiti così da formare stagni contro gli argini delle strade, che si effettuò la deviazione delle grandi vie. In Inghilterra in quasi ogni vallata di grosso fiume dove una antica strada romana incontra la corrente e le sue basse rive, voi potete vedere qualcosa che l'età barbarica ha lasciato nel nostro sistema stradale; potete vedere la strada moderna abbandonare l'antico tracciato romano aprendosi la sua via tra umide terre da un punto più asciutto ad un altro, raggiungendo al di là il tracciato romano. E' una cosa che vedrete quasi in ognuno dei nostri Strettons, Stanfords, Stamfords (23), Stamfords, ecc. che ovunque segnano il superamento di un corso d'acqua da parte di una strada romana.

Ma più che nelle cose materiali l'età barbarica lasciò un'impronta nel campo spirituale fissando uno stampo in cui si modellò il pensiero europeo. Ad esempio, fu essa che ci diede due specie di leggenda. L'una più antica della storia, anteriore allo stesso sistema romano, elemento occidentale riaffiorante con il distaccarsi della mente dalla scrupolosa minuzia di un'alta civiltà; l'altra che conserva la verità storica sotto un drappeggiamento fantastico.

Della prima specie il racconto britannico di Tristano è un esempio dei mille menzionabili. Della seconda la leggenda di Costantino, che gradualmente e inconsciamente si sviluppò fino alla famosa donazione.

L'età barbarica ci regalò questa dovizia di narrazioni che danno colore e vivacità alla nostra vita europea e, quel che più importa, ci conservano in larga misura delle verità storiche; poiché nulla ha per la storia vera importanza maggiore della leggenda. Ci prestò pure l'ordine che teniamo ora nel parlare. Un intero esercito di parole sconosciute all'antichità sorse naturalmente tra il popolo, quando le forze del centro

della classicità fallirono. Alcune di esse facevano parte della lingua viva ancor prima che le milizie romane giungessero: *casse* [botte], ad esempio, antica parola iberica. Altre appartenevano al gergo militaresco dei soldati: *spade* [vanga], ad esempio, ed «*épée*» derivanti dallo stesso termine greco esprimente «una cosa larga», che in francese finì per significare la spada, mentre in inglese venne ad indicare lo strumento con cui si rivolta la terra. Una moltitudine di parole tecniche proprie delle antiche leggi romane divennero d'uso comune a causa del gusto che il povero prova nell'usare le complesse frasi ufficiali: ad esempio le parole inglesi *wild* [selvaggio], *weald* [bosco], *wold* [foresta], *waste* [perdita], *gain* [guadagno], *rider* [cavaliere], *rode* [parto passo di cavalcare], *say* [dire] e un migliaio d'altre provengono tutte dalla fraseologia giuridica del tardo Impero romano.

In questo chiuso crogiolo dell'età barbarica si fissò anche - per un processo che non possiamo seguire e di cui non abbiamo che bagliori - la ricca varietà di gioielli costituita dai costumi locali d'Europa e anche dagli abbigliamenti locali che sorgono a distinguere una località da un'altra quando si spezzano le comunicazioni d'una civiltà ad alto sviluppo materiale: in tutto questo l'età barbarica costituisce una ragione di conforto per l'uomo moderno, giacché esso vi può notare che il processo verso una crescente complessità raggiunge il suo termine; che la tensione di sviluppo si è all'ultimo ridesta; che l'umanità ritorna presto o tardi a se stessa; che vi è un limite anche nella stasi, e che pure la stasi è feconda.

L'ultima caratteristica dell'età barbarica è quella che fu più esagerata, più oscurata, più fraintesa negli apprezzamenti degli storici non cattolici che s'avventurarono ad una sintesi dello sviluppo europeo: il particolarismo, l'omogeneità, il predominio dell'organizzazione clericale.

La gerarchia della Chiesa, la sua unità ed il suo senso di disciplina, furono la precipua istituzione civile, e il nervo più robusto del vincolo che teneva unita quella società. Passo passo con esso s'ebbe l'affermarsi delle istituzioni monastiche, che ovunque s'organizzarono una propria vita separata, conservando quello che poteva essere conservato delle lettere e delle arti, prosciugando paludi e sventrando foreste, dando forma concreta all'ideale di unità economica di questo periodo: quasi l'unica unità economica in cui poteva essere ancora accumulato e conservato del capitale. Il grande ordine di S. Benedetto costituì uno schema di centri di vita su cui si dispiegò poi la vita morale d'Europa. Le imponenti fondazioni in continuo aumento di grandi e stabili case religiose formarono la ruota motrice dell'economia di questi secoli e ne costituirono i granai e magazzini di riserva. Senza i monaci le fluttuazioni cagionate dalle incursioni e dalla decadenza avrebbero nella loro violenza spezzato in un punto o nell'altro la catena della tradizione economica, facendoci così ricadere nelle barbarie.

Frattanto la gerarchia cattolica, che io con una violenta metafora ho chiamato di già istituzione civile, in quanto istituzione politica, rimase comunque salda nella disintegrazione sociale del tempo.

Ogni cosa si sviluppava lentamente secondo la sua natura, senza disciplina esteriore, incrinando le rigide linee dell'antico ordine amministrativo centralizzato di cui ancora si conservava memoria. Sotto l'aspetto linguistico l'Europa era un guazzabuglio di

dialetti locali varianti all'infinito. Centinaia e centinaia di costumi locali s'elevavano alla dignità di leggi particolari in ogni distinto villaggio.

La leggenda, come ho detto, avvolse d'oscurità la storia precisa. Il ceppo etnico da cui noi deriviamo richiamava nei suoi istinti il rigido e razionale schema latino dello Stato. Lo Stato sostituiva ovunque i contratti e la consuetudine prendeva il posto della ragione individuale. Sopra questa confusione la sola rigida e definita organizzazione che poteva esistere era quella della Chiesa. Il papato era l'unico centro di cui non si poteva neppure pensare lo spostamento. La lingua latina nella forma tardiva in cui la Chiesa l'usò, fu ovunque la stessa, e ovunque penetrò nei rituali che non differivano se non di poco da una provincia all'altra, come rileviamo confrontandoli con le diversità ricche a milioni di forme delle costumanze locali e delle parlate.

Se un'alta civiltà doveva rimettere germogli balzando dal suolo dell'età barbarica, essa aveva certo da mostrare innanzi tutto una compatta organizzazione della Chiesa sotto qualche Papa di vigore eccezionale, e quindi questo Papa o altro suo successore in questa tradizione doveva apparire allo sbocco di quella con nuovo potere civile. Se poi avesse dovuto risorgere un governo centrale, in qualsiasi forma, un conflitto si sarebbe dovuto destare tra i nuovi re e l'organizzazione clericale che s'era tanto rafforzata nell'Età barbarica.

Ora l'Europa, come sappiamo, si ridestò dal suo lungo sonno, e fu precisamente l'undecimo secolo il momento di questa riscossa. Tre grandi forze - la personalità di S. Gregorio VII, l'apparire della razza normanna (felice caso di lieve incrocio di razza; pollone di sangue scandinavo innestato su tronco francese), infine le Crociate - trassero fuor dalla tenebra l'immenso vigore del primo Medio Evo. Esse dovevano dar vita per conto proprio ad una intensa e vivace civiltà: civiltà che fu indubbiamente la più alta e più nobile che la nostra stirpe abbia conosciuto, rispondente ai suoi istinti d'europa, soddisfacente la sua natura, capace di darle la felicità ch'è il fine dell'uomo.

Come sappiamo, l'Europa, sulla base del grande esperimento medievale, dopo quattro secoli di intensa vitalità stava per slanciarsi a fastigi ancor più alti quando incorse nel naufragio. Di questo disastro, del disastro della riforma, io m'occuperò più avanti. Nel prossimo capitolo intanto descriverò gli inizi del Medio Evo e mostrerò cosa esso fosse, prima che l'aspettativa in esso riposta rimanesse delusa.

CAPITOLO VII. L'ETÀ MEDIEVALE

Ho detto nel mio ultimo capitolo che l'età barbarica può essere paragonata ad un lungo sonno dell'Europa: un sonno che va dall'esaurimento dell'antica società del V secolo all'erompere vivace dell'undecimo e dodicesimo. La metafora è certamente troppo semplice, poiché questo sonno fu sonno di guerra; e in tutti quei secoli l'Europa si mantenne in vita disperatamente lottando contro quanto mirava a distruggerla: il raffinato e ardente Islam a Sud, i rozzi barbari pagani ad Est ed a Nord. Ad ogni modo da questo sonno e da questo assedio l'Europa si ridestò e si liberò.

Ho detto che questo miracolo lo compirono, umanamente parlando, tre grandi forze: la personalità di S. Gregorio VII, la fugace meteora - felice caso - dello Stato Normanno; finalmente le Crociate.

I Normanni della storia, i franco-normanni genuini si muovono una generazione dopo il 1000. S. Gregorio riempì di sé la stessa generazione: era un giovane quando si delineò lo sforzo normanno, e morì, carico di una enorme soma di risultati nel 1085: per quanto era dato ad un uomo, egli, l'erede di Cluny, aveva rifatto l'Europa. Immediatamente dopo la sua morte si levava lo scalpito dei Crociati in marcia. Da queste tre sorgenti scaturisce il vigore d'una Europa fresca, giovane, rinnovata. Tante altre cose possono essere aggiunte.

L'incalzare senza sosta e senza arresto della cavalleria contro i Maomettani di Spagna illuminò pure e chiarificò tutta questa età. L'Asia fu respinta dai Pirenei, e attraverso i passi dei Pirenei di continuo calcarono i nobili avventurieri del Cristianesimo. I Baschi - piccolo strano popolo dai nervi e dall'anima di acciaio - furono la base di partenza della riconquista, ma la valle del torrente d'Aragona ne fu il canale.

La vita di S. Gregorio è contemporanea a quella del Cid Campeador. Nello stesso anno in cui S. Gregorio moriva, Toledo, il centro sacro della Spagna, fu sgombrato alla fine dai Maomettani e dai loro alleati ebrei, e fermamente occupata: tutta l'Europa meridionale fu con la spada in mano.

In questo stesso momento apparve il romanzo: le grandi canzoni, la più grandiosa di tutte, la canzone di Rolando; lo spirito europeo entrò in fermento più ardente dopo la lunga inerzia, curioso di zone inesplorate. Anche l'insonne scetticismo che insidia di fianco e perseguita la marcia della Fede quando la Fede è più vigorosa, aveva cominciato a parlare.

Vi fu persino una certa espansione oltre i confini orientali, così che una parte dell'arida pianura baltica fu reclamata. Si ridestarono le lettere e la filosofia. Stava presto per apparire il più grande dei suoi esponenti: S. Tommaso d'Aquino. Le arti plastiche, del colore e della pietra, fecero pure esse un balzo. Ritornò in pieno di moda la satira, il lungo viaggiare, la contemplazione. In generale il momento fu d'attesa e di avanzamento: fu uno slancio.

Per l'economia di questo lavoro io debbo ridurre l'attenzione dei miei lettori sulle tre tangibili sorgenti della nuova Europa, che furono, come già dissi, i Normanni, S. Gregorio VII, le crociate.

Della razza normanna possiamo dire ch'essa rassomiglia nella storia a quelle *mirae* o nuove stelle che inondano di luce nell'oscurità della notte il cielo per poche ore, per poche settimane od anni sperdendosi poi ed affondando nell'infinità delle cose. In realtà è antistorico pretendere che Guglielmo il Conquistatore, l'organizzatore e creatore di quella che ora noi chiamiamo Inghilterra, Roberto il Guiscardo, il conquistatore delle Sicilie, o qualche altro dei grandi nomi normanni che rifulsero in Europa nei secoli undecimo e decimosecondo, siano anche parzialmente Scandinavi. Essi erano Galli; bassi di statura, chiari di lineamenti, vigorosi di pugno, positivi in filosofia. Non possedevano alcuna relazione esteriore con il tipo nordico molle, alto, sentimentale da cui alcuno della loro remota ascendenza aveva derivato i nomi di famiglia.

Ma, d'altra parte, chi pretendesse che questa effimera e stupefacente meteora normanna sia puramente gallo romana cadrebbe in errore: errore assai meno grave, ma sempre fraintendimento. Nella lingua, nel tratto, nel vestire, nello stesso modo di cavalcare, nella cucina, nelle manifestazioni più intime dell'uomo, i suoi giochi, era appieno ed evidentemente un Gallo. Nel suo fisico - duro, tozzo, quadrato, dalle larghe spalle, agile, - il normanno era soltanto un francese. Ma in seguito, nessun'altra parte della Gallia fece quel che fece la Normandia, né altra provincia francese mostrò, come fece la Normandia, immediatamente un'autorità organizzata e creatrice nei pochi anni che durò la meraviglia.

Questo fatto meraviglioso comporta tuttavia una spiegazione ed io voglio appunto tentare di darla. Le insensate, cieche, micidiali incursioni delle coste dell'Europa cristiana da parte dei pirati scandinavi (pochi di numero, futili nelle imprese) che nella storia inglese vengono dette «le invasioni danesi» furono invece sulla riva opposta della Manica chiamate «invasioni dei Normanni» cioè «degli uomini del Nord». Essi giunsero dal Baltico e dalla Norvegia e parteciparono all'offensiva universale che il Cristianesimo nella età barbarica dovette sostenere, costituendo una parte delle forze senza sosta prementi dal di fuori su di esso. Erano pochi, e come pirati non potevano non esserlo. Fu sugli estuari di una mezza dozzina di fiumi continentali e nelle isole britanniche che essi raggiunsero un maggior sviluppo demografico.

Ora tra gli estuari dei grandi fiumi v'era l'estuario della Senna. I pirati scandinavi lo forzarono con sempre maggior impeto tanto che alla fine del nono secolo assediavano Parigi, allora assurta rapidamente a centro politico della Gallia.

Tanto era rimasto della tradizione romana in quell'estrema fortezza dell'Impero romano che l'arresto delle orde invaditrici mediante il loro stanziamento in sedi fisse, (attraverso matrimoni, e concessioni di territorio in terra romana) apparve politica ancor ovvia a quei che ancora si intitolavano «Imperatori» d'Occidente.

Nell'anno 911 questo metodo antico, consacrato da una tradizione di secoli, mostrò la sua ultima applicazione e i barbari tumultuanti dal mare ottennero un territorio delimitato con precisione in cui essi poterono stabilirsi. La provincia marittima «Lugdunensis secunda» (24) fu loro assegnata e consegnata per sede, cioè essi non poterono più esigere partizione di terra fuori di quei confini.

In base all'analogia di altri esperimenti di questo genere possiamo farci legittimamente una sicura idea di quanto avvenne, quantunque ci difetti ogni memoria contemporanea relativa a siffatti particolari nel caso della Normandia. I pochi barbari, ponendo piede in quella provincia romana fertile e densamente popolata contaminarono di poco il suo sangue, ma i loro condottieri occuparono una larga regione, vi si impiantarono come eredi di signori privi di prole, ovvero sposando l'erede di altri; distribuirono feudi a piccoli gruppi di persone riservandosi una parte delle rendite; assunsero impegni per i contingenti militari e il governo generale. Il loro capo fu responsabile dinanzi alla corona.

Rispetto alla massa della popolazione, il nuovo ordinamento non poteva portare innovazione alcuna: non v'erano più schiavi, la popolazione però rimaneva ancora in condizione servile. Sicura delle proprie piccole aziende, ma ancor obbligata a lavorare per il suo signore, essa poco doveva curarsi se il signore suo aveva dato in sposa la figlia ad un pirata o aveva istituito un pirata suo erede o l'aveva chiamato partecipe nell'amministrazione del territorio. Tutto il mutamento che avvertì il servo fu che con quello stanziamento le scorrerie e devastazioni barbariche erano cessate. Nella classe governante costituita forse da dieci a ventimila famiglie la differenza doveva in realtà essere assai notevole. I pirati nuovi venuti, quantunque esigui di numero in confronto alla popolazione totale formavano però una frazione notevole che rinforzava un corpo così piccolo. Il sangue nuovo, quantitativamente scarso, permeò rapidamente tutta la comunità. I nomi ed i costumi scandinavi avevano avuto da principio un certo quel flusso sopra la classe possidente con la quale all'inizio gli Scandinavi s'erano mischiati: ma presto si dileguarono. Però, come s'era dato il caso secoli avanti nel primo esperimento di questo genere, fu il capo barbaro e la sua discendenza ereditaria che assunse il governo locale e lo «tenne» come s'usava dire, da parte del governo centrale della Gallia.

Questi «uomini del Nord», giovane e fecondo tronco innestato sulla provincia, furono chiamati dai Gallo-romani, come abbiám visto, «Normanni». La provincia romana, nei cui limiti s'erano scrupolosamente stanziati, la seconda lionese, cominciò ad essere chiamata «Normannia». Per un secolo, la leggera immissione di nuovo sangue operò nella generica massa gallo-romana della provincia, e, per quanto fosse numericamente esigua, influenzò il suo carattere o piuttosto diede vita ad un prodotto nuovo; proprio come in certe combinazioni chimiche la minima introduzione di un nuovo elemento trasforma totalmente il preparato. Coll'inizio dell'undecimo secolo, quando ogni cosa rinasceva a nuova vita, quando il grande santo che dalla cattedra di Pietro doveva restaurare la Chiesa, era già nato, quando l'avanzata dai Pirenei contro l'Islam aveva iniziato le mosse decisive della conquista, in questo momento si levò sull'orizzonte, qual improvvisa apparizione, questa stirpe nuova - franca nel linguaggio, nel costume, nell'aspetto fisico, quantunque ancor differenziata dal resto dei Franchi - la *razza normanna*.

Essa possedeva queste caratteristiche: un grande amore dell'ordine esatto, una vivace tempra militare, una passione realizzatrice che la rese capace di costruire persino navi eccellenti (quantunque non fosse precipuamente una razza di navigatori) e di erigere le chiese e i castelli più solidi del tempo.

Tutte le qualità d'una razza così costituita la conducevano alla conquista. E infatti conquistarono l'Inghilterra e l'organizzarono, conquistarono ed organizzarono la Sicilia e l'Italia Meridionale, fecero della stessa Normandia lo Stato modello in una età di disordine; ispezionarono la regione; svilupparono un sistema tattico per la cavalleria a pesante armatura. Essi durarono ancora per cent'anni e dopo quel breve corruscarsi si rituffarono e sparvero nella fiumana delle cose europee!

Potete prendere le prime signorie avventurose del Cotentino, quali si presentano, ad esempio, nel 1030, come inizio della fortuna normanna; e considerarne come accompagnamento funebre la corte di Enrico II, coi suoi cortigiani meridionali e la sua alta cultura nel 1160. Durante quel piccolo spazio di tempo i Normanni avevano non solo ricondotto esattezza nell'amministrazione civile, ma avevano anche provveduto di spada il nuovo Papato, e fornito i quadri della corte crociata. Ma prima che questa impresa fosse compiuta la lingua francese e la scrittura romana univano i Grampians scozzesi all'Eufrate.

E ora vengo a parlare del Papato e delle Crociate.

S. Gregorio VII, la seconda delle grandi forze rigeneratrici di quel tempo, proveniva dalla Toscana, era di tipo etrusco, perciò italiano di lingua, e si chiamava Ildebrando. La comprensione della sua figura è la pietra di paragone che mostra la capacità d'uno storico ad afferrare la natura dell'Europa. Poiché S. Gregorio VII non impose nulla all'Europa, non creò nulla di nuovo. L'opera sua consisté nel dar consistenza di realtà all'ideale: provocò pertanto una resurrezione della carne: ridusse in un corpo unico la Chiesa centralizzata e l'Occidente. Ad esempio, l'ideale, la dottrina, la tradizione, il costume *ab immemorabili* era che il clero dovesse vivere in celibato: egli rese il celibato ecclesiastico disciplina universale.

La tremenda maestà del Papato s'era imposta ad ogni mente d'uomo come una vasta concezione politica per secoli che sarebbe troppo lungo richiamare: ebbene S.

Gregorio organizzò quella monarchia e le diede propri strumenti di governo.

L'Unità della Chiesa era stata la forma costante senza della quale il cristianesimo non poteva essere immaginato esistente: S. Gregorio rese tangibile e visibile quest'unità sotto ogni riguardo. Gli storici protestanti, in maggioranza, vedono nell'uomo un fenomeno sporadico, tradendo con tale incomprendimento la causa della loro anemia e mostrando di aver tratto un nutrimento intellettuale troppo insufficiente dalla fonte della vita europea. S. Gregorio non fu un inventore, ma semplicemente un rinnovatore. Operò non sopra, ma dentro i suoi materiali: e questi materiali erano la natura dell'Europa: la nostra natura.

Dei tremendi ostacoli che tali restauratori devono superare ogni storia ne parla. Essi vengono a conflitto non solo con il male, ma pur coll'inerzia; con gli interessi locali, con le viste confuse, con le mentalità grette. Essi si considerano sempre disfatti, come fece S. Gregorio quando morì: e sempre alla posterità risulta che hanno fatto molto più d'ogni altro uomo. Anche Napoleone fu di questa specie.

S. Gregorio morendo lasciava l'Europa a monumento di quel trionfo di cui egli aveva dubitato e il timore del cui fallimento gli aveva messo sulle labbra illividite dall'agonia la frase: «Ho amato la giustizia ed odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio».

Immediatamente dopo la sua morte si dispiegò lo sforzo imponente delle Crociate. Esse furono la seconda delle principali eruzioni armate delle Gallie. La prima, secoli innanzi, era stata l'invasione gallica dell'Italia, della Grecia, delle spiagge mediterranee nell'antica era pagana. La terza, secoli dopo, doveva essere l'ondata della Rivoluzione francese e di Napoleone.

Il preludio delle Crociate si offerse nelle continue e sempre fortunate guerre del Cristianesimo contro l'Asia sugli altipiani spagnoli. Questi avevano appreso l'entusiasmo e il metodo, con cui si poteva lentamente respingere l'Asia, che tanto a lungo aveva tenuta assediata coi suoi marosi l'Europa, e da *costoro* era provenuta la scienza militare e l'attitudine allo sforzo che rese possibile un'avanzata di 2000 miglia in Terra Santa. Le conseguenze di quest'ultimo fattore della rinascita europea sono tante ch'io non ne posso dare altro che una lista.

L'occidente ancora primitivo, scoperse per mezzo delle Crociate l'intensa cultura, l'accumulata ricchezza, le fisse tradizioni civili dell'Impero greco e della città di Costantinopoli. E in una vivace nuova esperienza scoperse anche l'Oriente. Solo il percorrere tanta terra, solo il vedere tante diverse cose da parte di milioni d'uomini dilatò e spezzò i valli spirituali dell'età barbarica.

Il Mediterraneo prese ad essere popolato di navigli cristiani e riprese con feconda rapidità la sua funzione di grande via di scambio.

L'Europa è ridesta. Tutta l'architettura si trasforma, e una cosa interamente nuova viene alla luce: il gotico. La concezione di Parlamenti rappresentativi, monastici d'origine, trasportati poi nel campo civile, appare nelle istituzioni del Cristianesimo. Appaiono i vernacoli e con essi, gli inizi della nostra letteratura: il toscano, il castigliano, la langue d'*Oc*, la langue d'*oui*, alquanto più tardi l'inglese. Anche le lingue primitive che avevano sempre mantenuto la loro vitalità *ab immemorabili*, la celtica e la germanica (25), cominciarono a rivelare una nuova capacità creatrice dando vita ad una nuova letteratura. Sorge quella istituzione fondamentale d'Europa che è l'Università: prima in Italia immediatamente dopo a Parigi e quest'ultima diventa il tipo ed il centro del sistema.

Gli aggregati politici centralizzati cominciano a corrispondere ai loro limiti naturali: la prima a fissarvisi è la monarchia inglese, il regno di Francia va unificandosi, le regioni spagnole si fonderanno presto. Il Medio Evo è nato.

Il culmine di questo esperimento capitale nella storia della nostra stirpe fu il secolo decimoterzo e i tipi della sua umanità reggente lo scettro furono Edoardo I d'Inghilterra, S. Luigi di Francia, Papa Innocenzo III. Sotto ogni aspetto l'Europa fu rinnovata: le città si cinsero di nuove candide mura, nuove chiese gotiche rivestite di marmo sorsero nelle città, nuovi castelli sulle colline, le leggi vennero codificate, i classici riscoperti, le questioni filosofiche aguzzarono le menti mettendole in attività, e produssero nel loro primo vigore quel miracolo di capacità espositiva che fu S. Tommaso, sicuramente l'intelletto più vigoroso, più virile che la nostra razza europea abbia donato al mondo.

Due tratti caratteristici rivela l'età a chiunque abbia familiari la sua architettura, le sue lettere, le sue guerre: una nota di giovinezza e una nota di gaiezza. L'Europa

s'immaginava di essersi infine assestata, e il miraggio irradicabile d'una società durevole e soddisfatta parve aver preso consistenza e vita per sempre tra i cristiani. Nessuna continuità di tal genere né alcun bene siffatto è concesso alla umanità, e il grande esperimento, com'ebbi a chiamarlo, era destinato a fallire.

Mentre esso si trovava al suo culmine di sviluppo tutto quel ch'è caratteristica particolare della nostra natura e discendenza europea fu visibilmente presente nella vita quotidiana, nelle piccole e grandi istituzioni d'Europa.

La nostra proprietà in terreni e strumenti era distribuita con giustizia, tra molti se non fra tutti; demmo vita al contadino; mantennemmo l'artefice indipendente; fondammo l'industria cooperativa. Nella milizia si definì il tipo militare che vive delle virtù proprie delle armi e detesta i vizi che le armi possono alimentare, soprattutto un'intensa e vivace passione per la verità, la percezione del reale, valsero ad invigorire queste generazioni. Esse videro quel che stava loro dinanzi e chiamarono le cose con il loro nome. Mai fu pronunciata formula politica e sociale meno ripugnante al fatto, mai la compagine della nostra civiltà fu più salda... eppure, malgrado tutto questo, essa non perdurò!

Colla metà del secolo XIV il reclinare del fiore sul suo stelo si accentuò tragicamente. Nuovi episodi di crudeltà tollerata, di puro intrigo fortunato, di vuotezza nella fraseologia filosofica e di sofisticherie nell'argomentazione dialettica segnarono questa svolta della stagione. Non una istituzione del tredicesimo secolo, ma il decimo quarto l'alterò: il Papato divenuto professione e ridotto in schiavitù, i parlamenti aspiranti all'oligarchia, gl'ideali popolari oscuratisi nelle menti dei governanti, i nuovi vigorosi, democratici ordini monastici contaminati dalla mera ricchezza e avviati anche a mutamento; i quali ultimi però possono sempre restaurarsi e sempre si reintegrano.

A tutto questo s'aggiunse l'enorme calamità della pestilenza: qui metà popolazione, là un terzo, qui di nuovo un quarto perì; e da questo colpo aggiuntosi agli altri il grande esperimento dell'età di mezzo non poté più rifarsi.

La gente aderì al suo ideale ancora per altri cento cinquant'anni. Le forze vive ch'esso aveva sviluppate spinsero ancora l'Europa da una conquista materiale all'altra; l'arte di governo, il fascino delle lettere, la tecnica della pittura e della scultura (che qui si perfezionò per una miglior vista, là degenerò per un gusto peggiore) ovunque si svilupparono e con grande varietà.

La ragione di questo fallimento non può essere analizzata nella sua intrezza. Uno può dire che la scienza e la storia erano troppo bambine; che il lato materiale della vita era insufficiente; che la piena conoscenza del passato necessaria per conservarsi era invece difettosa, oppure si può sentenziare anche che l'ideale era troppo alto perché gli uomini potessero attuarlo. Io per parte mia inclino a credere che *volontà diverse da quelle dei mortali entrarono in lizza per l'anima d'Europa* come fanno giornalmente per le anime dei singoli uomini e che in questa battaglia spirituale combattuta senza sosta sui nostri capi alcuni incidenti della lotta tornarono per un certo tempo a nostro danno. Può essere che questa impressione sia fantastica (del che nessuno dubita): ad ogni modo però nessun'altra riesce ad essere completa e soddisfacente.

Con la fine del XV secolo doveva presentarsi la estrema prova e la tentazione decisiva. La caduta di Costantinopoli e l'abbandono della Grecia: la riscoperta del passato classico: la stampa, i nuovi lunghi viaggi - fino in India verso Est, fino in America verso Ovest - avevano (nello spazio di una sola vita d'uomo [26] tra il 1453 e il 1515) ad un tratto portato l'Europa in una nuova magica e pericolosa regione. Alle province d'Europa scosse dalla procella intellettuale della scoperta fisica, sconvolte da un improvviso indigesto allargamento del mondo materiale, della scienza naturale, della conoscenza dell'antichità, fu offerto un frutto che si lasciava spiccare dalla mano di chiunque l'avesse desiderato, ma che però avrebbe condotto in malanni che nessun abitante d'Europa allora avrebbe sognati; a cose dinanzi alle quali anche gl'intrighi criminali e le crudeli tirannie del XV secolo avrebbero inorridito, e a un disastro che per poco non fece affondare la nave della storia nostra e per poco non ci ridusse a perdere noi stessi per un carico di lettere, di filosofia, di arti e di tutte le altre nostre ricchezze.

Questo disastro è comunemente chiamato «la Riforma». Io non pretendo di analizzarne le cause materiali e naturali perché dubito forte che alcune di queste cause siano del tutto materiali e naturali. Io mi tengo piuttosto al modo in cui si produsse l'evento a fine di mostrare come gli antichi limiti civili dell'Europa per quanto scossi, siano rimasti saldi sotto la tempesta; come questa procella non abbia potuto devastare più che le parti esterne da poco incorporate - né mai permeate a sufficienza dalla fede e da costumi propri d'uomini ordinati - le parti periferiche della Germania e la Scandinavia.

Il disastro sarebbe rimasto di proporzioni non troppo considerevoli, e l'Europa avrebbe potuto prestamente riassetarsi e risollevarsi appena passata la bufera, se un'eccezione di capitale importanza non avesse determinato la maggiore intensità del turbine. Quest'eccezione alla resistenza offerta dal resto dell'antica Europa fu la defezione della Britannia.

Contrappeso a questa perdita di un'antica provincia dell'impero una nazione, ed una sola, di quelle che l'Impero romano non aveva nutrite, sostenne lo sforzo e mantenne la continuità della tradizione cristiana: quella nazione fu l'Irlanda.

CAPITOLO VIII. COSA FU LA RIFORMA

Questa è forse la più grave delle questioni storiche dopo il problema-base: che cosa fu la Chiesa nell'impero di Roma. Una soddisfacente soluzione di questo problema preliminare ci ha permesso di intendere il rivolgimento capitale attraverso cui l'Europa giunse ad unità e maturità e raggiunse piena coscienza di se stessa: la risposta all'altra questione relativa alla natura della Riforma ci mette in grado di spiegare il nostro malessere moderno.

Una precisa risposta a quest'ultima questione è di tanta importanza perché solo quando abbiamo afferrato cosa fu la Riforma possiamo comprenderne le conseguenze. Soltanto allora potremo percepire come il blocco della civiltà europea si sia sfaldato e per quale scopo. L'abominazione dell'industrialismo; la perdita di terra e capitale da parte del popolo in vaste regioni d'Europa; la riluttanza delle scoperte moderne a servire ai fini dell'uomo; la serie di guerre sempre più gigantesche e crescenti di continuo in rovinosità e crudeltà, finché i morti non furono contati a milioni, il crescente disordine e la crescente infelicità sociale, tutti questi attacchi dell'uno all'altro trovano la loro spiegazione, come pure centinaia d'altri fenomeni minori, quando apprezziamo - come oggi ci è concesso - la natura e la vastità di questa catastrofe centrale.

E' possibile che la pericolosa avventura s'avvii ora alla sua fine, e che (quantunque non sia dato di vederlo a quanti oggi vivono) il Cristianesimo possa entrare in convalescenza: questo può liberarsi dalla febbre alla fine e ristabilirsi. Ma io non m'interesso di ciò, limitandomi solo a chiarire la procella che investì l'Europa quattrocento anni or sono, riducendo per un secolo sull'orlo del naufragio il Cristianesimo.

Le vere cause sono misteriose perché sono spirituali. Nella proporzione in cui la materia storica è di contenuto umano, essa scaturisce non da cause appariscenti - cioè solo materiali - ma da una occulta rivoluzione compiantesi nello spirito umano. E pretendere di esaminare le segrete sorgenti donde trae alimento lo spirito umano è cosa presuntuosa. Quanto più gigantesco è il fatto, tanto più direttamente esso procede dalle fonti imperscrutate che i teologi possono catalogare, i poeti intuire nell'immaginazione, i mistici esplicitare, ma che la storia positiva esterna non può trattare, né il mero storico toccare. La funzione dello storico è di rappresentare le vicende esterne come un testimonio può averle viste e di mostrare al lettore, quanto uno spettatore diretto avrebbe potuto vedere, illuminato invero da una conoscenza del passato e da un giudizio tratto dagli eventi che seguirono. Lo storico risponde alla domanda «*Che cosa fu questo o quest'altro?*»: per quella invece: «*Perché avvenne questo?*» se si tratti di cose d'ordine spirituale (al quale appartengono quelle di maggior rilievo) il lettore deve attendere l'adeguata risposta da altre capacità che quelle della scienza storica.

E' la dimenticanza di questo canone che rende sterili tante opere. Leggete il tentativo di Gibbon di spiegare «perché» la Chiesa cattolica sorse nell'«Impero romano» e notatene il misero fallimento (27).

Rilevate inoltre come ogni esame delle cause della Rivoluzione francese sia inquinato da qualcosa di piccino e di degenerare, del tutto sconveniente a quella meravigliosa crociata che trasformò il mondo moderno. La verità è che lo storico può riferire solo le cause, preponderantemente materiali, tutte evidenti e positive, che si presentano nel suo paese: cause però che sono del tutto insufficienti a spiegare l'effetto nella sua interezza. Se io dicessi qui «perché» sopravvenne la Riforma, la mia trattazione non sarebbe storica ma mistica. Direi ch'essa provenne da forze «ultra umane», affermando però questo senza speranza di provarlo e nella sola convinzione che ogni tentativo di dimostrazione positiva è senza valore. Per fortuna io non sono impegnato in sì grave compito dovendo solo rappresentare le cose come furono. E a questo vengo appunto ora.

Al chiudersi dell'età medievale due fenomeni appaiono contemporaneamente nella società europea: il primo consiste in un invecchiare ed appesantirsi crescente del semplice sistema medievale; il secondo in uno sviluppo assai rapido delle capacità tecniche.

Rispetto al primo punto ho l'impressione (e non si tratta che di una impressione) che la struttura sociale del Medioevo, benché di gran lunga la più adatta alla razza nostra e la migliore espressione ch'essa abbia avuto mai, per quanto particolarmente capace di procurar felicità - che costituisce ora e costituirà per l'avvenire il fine dell'uomo -, pure essa non fu propriamente provveduta dei mezzi atti ad assicurarne la sopravvivenza.

La sua scienza era troppo imperfetta, le sue istituzioni troppo locali e particolari, quantunque la sua filosofia fosse la più spaziosa che mai venisse concepita e la più rispondente alle esigenze della mente umana.

Qualunque ne sia la ragione, questa società *invecchiò* rapidamente. Ogni sua istituzione si formalizzò degenerando. Le corporazioni di mestiere, da vere società cooperative per la distribuzione autonoma dei mezzi di produzione e per la prevenzione d'un proletariato con il suo cancro abominevole del capitalismo, tendettero a trasformarsi in corpi privilegiati.

Anche il cuore dell'Europa cristiana, il centro rustico, mostrò con incerti sintomi di avviarsi verso una oligarchia di coltivatori privilegiati possessori di terra e deprimenti i lavoratori.

Gli ordini monastici s'erano ridotti in brandelli, per tutta l'Europa, contaminati dalla mondanità, dall'abbandono delle loro strette regole, e qua e là dal vizio. I governi civili si sviluppavano foggiate dalla tradizione e da leggi complicate. Ogni specie di paludamento teatrale e falso cominciò a deformare la società, soprattutto l'esagerazione araldica e un'ubriacatura di simbolismo di cui assai presto nessuno seppe più trovare né il capo né la coda.

L'organizzazione temporale e visibile della Chiesa non poté sottrarsi a questo andazzo. L'inerzia, l'avarizia, il formalismo senz'anima di cui quell'organizzazione soffrì sono stati certo esagerati e spostati fuori dalla loro prospettiva, così che i suoi avversari ne dipinsero un nero quadro. E' indubbio però che l'organizzazione temporale della Chiesa era in un certo grado decaduta alla fine del Medio Evo. Si ammisero per un certo rispetto troppe cose come assicurate, ci fu cioè la convinzione

che nulla poteva veramente turbare l'unità dell'Europa; in parte agì l'enorme concentrazione di ricchezza nelle mani del clero, procedente dalla nuova attività economica di tutta l'Europa combinata con il potere assoluto del clero in certe regioni e con la funzione economica universale di Roma: e per una parte si aggiunse anche un affievolimento della fede nel popolo. Tutte queste cause collaborarono tra di loro a produrre l'evento: comunque esse costituirono la piaga cancrenosa.

Ogni istituzione, dice Machiavelli, deve ritornare alle sue origini oppure perisce.

Apparvero per tutta l'Europa, nell'ultimo secolo dell'unità europea, affiorando sporadicamente qua e là, tentativi di restituire la vita comune, specialmente nel suo lato spirituale, con il ritorno ai primitivi entusiasmi panici nei quali la religione riconosce necessariamente le sue origini storiche.

Questo non è proprio degno di grande rilievo: come non lo è il fatto che ognuna di queste esplosioni sporadiche e spontanee doveva includere il suo vizio o falso colore. Quel che fu notevole e quel che lo rese un periodo unico nel suo genere in tutta la storia del cristianesimo (se lasciamo da parte l'ondata ariana) fu l'incapacità della organizzazione esterna della Chiesa a dominare al momento opportuno il disagio spirituale e a soddisfare la fame di spiritualità di cui questi errori erano la manifestazione.

In un periodo alquanto più lungo l'organizzazione esterna della Chiesa avrebbe assorbito e disciplinato le novità buone e cattive. Avrebbe reso a sua volta ridicola l'eresia, avrebbe disciplinato gli entusiasmi, umanizzato le scoperte. Ma ad ogni modo le cose si muovevano con ritmo sempre più celere, l'intera società abbracciata dal Cristianesimo occidentale passava vertiginosamente da un'esperienza all'altra. Fu inondata da manoscritti antichi di recente scoperti, dalle nuove scoperte di continenti ignorati, dal nuovo commercio, dalla stampa e - un effetto questo forse maggiore della causa - dalla completa rinascita della pittura, dell'architettura, della scultura, di ogni manifestazione artistica europea.

In linea di fatto questo confuso, ribollente tentativo di ritorno al primo entusiasmo religioso non fu assorbito né disciplinato. La fame spirituale del tempo non fu nutrita. La sua stranezza non fu esposta al solvente del riso oppure alla fiamma di un'adeguata indignazione: i sintomi perciò non furono né soffocati né sradicati. Poiché lo spirito s'era fatto maturo. Il grande movimento dello spirito europeo fu represso a caso e quasi altrettanto a caso incoraggiato; sembrò invero che nessuna forza unitaria permanesse in tutto il Cristianesimo a persuadere, ad incoraggiare a comandare: anche il Papato, la spina dorsale della nostra unità, era scosso da lunghe divisioni e intrighi.

Convinciamocene bene: le eresie nella forma particolare che assunsero furono cosa locale, eccezionale, sprezzabile. Wycliffe, ad esempio, non fu la stella mattutina della Riforma più di quel che la dote tangerina di Caterina di Braganza (28) sia stata il preannuncio del moderno impero inglese. Wycliffe non fu che uno delle tante persone teorizzanti su e giù per l'Europa sulla natura della società e della morale, ciascuno con una speciale metafisica dei Sacramenti, ciascuno con un suo «sistema». Di tali sofistiche ne fu sempre una grande abbondanza; e non sono scarsi neppure oggi. Alcune delle stranezze di Wycliffe rassomigliano a quanto affermarono più tardi alcuni

protestanti; altre (come la sua teoria che non si possono possedere terre quando non si sia in stato di grazia!) costituirono l'estremo opposto del Protestantesimo. Ed è così di tutte le teorie: e ve ne furono delle centinaia. Mancò ogni idea comune, ogni sentimento comune nelle svariate reazioni alla corrotta autorità ecclesiastica che segnarono la fine dell'età medievale. Nulla fu meno significativo che quel che oggi chiamiamo protestantesimo. Invero questo spirito ed atteggiamento mentale non appare che un paio di generazioni dopo l'esplosione della stessa riforma.

Ciò che realmente vi fu, fu un diffuso malcontento ed un esasperato attrito con la rigida, già profondamente corrotta organizzazione temporale della Chiesa in quel momento; e nel loro malumore contro quell'andazzo indegno, i vari centri di malcontento rinverdirono ora una impressionante teoria che sapevano molto fastidiosa alla Chiesa ufficiale, ora un'altra ch'era proprio l'opposto della prima. Ora negavano una cosa vecchia come l'Europa - quale il diritto di proprietà - ora intaccavano una forma liturgica o disciplinare come la comunione sotto una sola specie; ora una legge anticamente stabilita quale il celibato. Alcune erano mere pazzie; altre, all'estremo opposto, non esponevano che false reliquie.

Strettamente connesso a queste sporadiche eresie era un diffuso malessere sociale.

Molti avevano elaborato sistemi, ma nessuno di questi sistemi assurgeva alla dignità di vero credo, cioè di un motivo di fede: nessuna di queste impetuose manifestazioni aveva in sé un stringente vigore filosofico; tutte ed ognuna non erano che violente e cieche reazioni all'autorità clericale che dava scandalo e imponeva un'intollerabile peso.

Devo riferire un esempio? Una delle forme più popolari che la protesta assunse fu quella ch'io ora ho ricordato, la richiesta cioè della Comunione sotto ambedue le specie e ristabilimento di quanto era in alcuni luoghi antico costume, il sorseggiare dal calice stesso dopo il sacerdote.

Può qualcosa d'altro provare meglio la verità che la forza agente fu la semplice irritazione contro l'organizzazione esterna della Chiesa? Può un altro punto aver meno a che fare con i principii fondamentali della Fede? Naturalmente come *implicazione* o conseguenza di una falsa dottrina, - quale che il sacerdozio non è un ordine, ovvero che la presenza di Nostro Signore non è in ambedue le specie - aveva anch'esso la sua importanza. Ma in se stessa quale futilità triviale non è mai! perché doveva ognuno desiderare il calice se non per affermare un dissenso dal costume stabilito?

Ed ecco un altro esempio. Significativa tra le tardive espressioni di malcontento voi trovate la setta degli Adamiti (29), che tra le altre sue costumanze affermava quella di deporre le vesti nei momenti più solenni del rituale ed andar nudi: pazzie da manicomio. Eppure tutta la sostanza era una burrascosa protesta contro lo sfasciarsi di un sistema sociale che dava un'impressione di terrore perché quel sistema era stato un porto di salvezza, perché esso era essenzialmente fondato sulle esigenze più intime dell'umanità europea. Gli eretici erano adirati e frementi perché avevano perduto la loro patria.

Questo quadro assai generale trascura Huss e il movimento nazionale per il quale esso resistette; esclude lo scisma papale; il concilio di Costanza; tutti i grandi

avvenimenti del quindicesimo secolo nel loro aspetto religioso. Io mi preoccupo solo di delineare l'aspetto più generale del tempo e invero questo carattere fu quale io l'ho descritto: un esplodere di malcontento infrenabile ed assai giustificato; una sorte di eruzione cronica dell'epidermide dell'Europa cristiana, che il corpo del cristianesimo non poté né assorbire né curare.

Ora, a questo punto, e prima di lasciare il secolo decimo quinto, c'è da rilevare un altro tratto della massima importanza ai fini della comprensione di ciò che segue; poiché si tratta d'un carattere comune a tutto quanto il pensiero europeo perdurante ancora lungo tempo dopo il definitivo consolidarsi della permanente incrinatura europea. E' un tratto che quasi tutti gli storici trascurano e pure si rileva nel leggere qualunque scritto contemporaneo: *Nessuno durante la riforma sognò che potesse esistere un cristianesimo diviso.*

Questo fiotto d'eresie fu ecumenico, universale: non fu cioè caratteristico d'una razza, d'un clima, di una cultura e d'una civiltà. Gli innumerevoli irrequieti novatori, svilupparono le loro dottrine tutti, anche i più radicali fra essi, concependo l'Europa come una totalità. Essi miravano a conquistare tutta la Chiesa e a convertirla in blocco: non avevano ambizioni locali; non rappresentavano una schiatta od un temperamento particolare; sorsero ovunque, nutrendosi dell'universale malessere di una società ancora universale. E potevate sorprendere un entusiasta proclamarsi il Messia in Siviglia con la stessa facilità con cui avreste potuto udire un altro fanatico negare la presenza reale nell'Eucarestia ad Oberbeen [Inghilterra].

La fatale abitudine di leggere nel passato ciò che conosciamo del suo futuro ha sotto questo riguardo corrotto in modo deplorabilissimo la storia, e uomini sia protestanti che cattolici ora famigliarizzatisi con il protestantismo, attribuiscono il protestantesimo quale oggi lo constatiamo e l'assurda idea di una religione locale - vera in un posto, falsa in un altro - ad una età in cui la persona meno istruita avrebbe riso all'udire un non senso di questo genere.

Tutto l'affare, la rivolta combinata con una prima inefficace resistenza, fu comune a tutta l'Europa. Appartiene poi alla natura di ogni movimento organico di progredire o di recedere: questo moto era destinato ad avanzare con una rapidità rovinosa dovuta a quello ch'io ho chiamato il secondo fattore della Riforma: il rapidissimo accrescimento delle capacità tecniche caratterizzante la fine del Medio Evo.

Stampa, navigazione, sistemi di misura, la trattazione dei metalli, come d'ogni altra materia prima, queste arti fecero tutto un improvviso sbalzo in avanti con la *Rinascenza*: vasto moto del tardo Medio Evo che promise di restituirci un'antichità cristianizzata; che arse alla fiamma d'un fanatismo di bassa lega lasciandoci null'altro che cenere e dei beni incomunicabili.

La conoscenza della natura; la larga applicazione e diffusione dell'esperienza e dell'abilità tecnica, progredirono in questo secolo prima della riforma a tal punto che un fenomeno spirituale contemporaneo, appena appena avviato, era costretto a svilupparsi con tutta rapidità: e quest'eruzione spirituale in Europa venne a capo proprio nel momento in cui la contemporanea espansione dei viaggi, dell'attività economica e della rinascenza erudizione s'era pure spiegata in tutto il suo vigore.

Fu nel primo ventennio del secolo decimosesto che cominciò a manifestarsi la fusione delle varie forze di malcontento e ribellione spirituale. La procella generale doveva scatenarsi prima del 1530 e in questi anni la riforma aveva propriamente da lanciarsi sulla sua strada.

Ma il lettore deve comprendere, come condizione pregiudiziale, che uno sviluppo sociale ben diverso e affatto disarmonico aveva preparato la via al trionfo dei riformatori. Questa evoluzione fu l'avvento del Governo assoluto negli affari civili. Qua e là nella lunga storia dell'Europa emerge qualche caso isolato di tal genere, molto vivace, assai concreto ma di breve durata. Abbiamo visto che la razza normanna ne offerse l'esempio.

La tirannia però nel governo Civile che accompagnò la riforma ne costituì un secondo. L'imporsi della monarchia assoluta è uno dei fatti più comuni e più tenaci offerti dalla storia. Innumerevoli secoli dei vecchi imperi orientali si consumarono sotto questa forma di governo, l'Impero romano vi si era costruito sopra; il vecchio Stato russo doveva ad essa la sua vita, la società francese s'abbandonò sotto il suo dominio ai piaceri per un magnifico secolo, dalla salita al trono di Luigi XIV fino a Fontenoy. Esso è infatti il più facile (quando agisce davvero) il più pronto di tutti i sistemi di governo.

Però il governo assoluto al momento della riforma ebbe un senso assai differente, giacché fu una domanda, un'esigenza proveniente dalla comunità intera, un'adorazione dell'autorità civile. Fu una deificazione dello Stato e della legge, l'adorazione dell'Esecutivo.

«Costui mi governa; perciò io lo adorerò e farò tutto quel che mi dice». Tale è la formula accolta dalla strana passione che ora ed allora investì i grandi corpi delle società umane intossicate dagli splendori e dagli effetti vivificanti del comando. Come ogni sorta di mania (giacché si tratta di una mania) questa passione esagerata è difficile a capirsi una volta che s'è calmata. Ma, come tutte le manie, nel momento che infuria vince ogni altra emozione.

L'Europa, nel tempo di cui parlo, soffriva una tale mania. Le città libere allo stesso modo che i grandi Stati monarchici manifestavano questo disagio. In Roma stessa il potere temporale del sovrano pontefice aveva una magnificenza che superava tutti gli esempi passati. In Ginevra Calvino era un dio. In Spagna Carlo e Filippo governavano due mondi senza imbarazzi. In Inghilterra la dinastia dei Tudor era ciecamente adorata. La gente poteva - ed effettivamente lo tentava - ribellarsi ad un governo particolare, ma ciò era solo per porne un altro egualmente assoluto al posto suo. Era adorata non la forma di governo, ma il fatto del governo.

Non voglio intrattenere il lettore in una discussione sulle cause di tale stupefacente mania politica. Basti dire che per un istante essa ipnotizzò il mondo intero. Sarebbe riuscita incomprensibile al medio evo come lo fu al secolo decimo nono: eppure essa dominò appieno il secolo decimo sesto. Appreso questo, abbiamo in buona parte compreso anche ciò che rese possibile il successo della riforma.

Orbene, il crescente malcontento delle masse contro le forme degenerate del Medio Evo, la progrediente irritazione contro il governo temporale e l'organizzazione della Chiesa, giunsero a maturazione proprio nel momento in cui il governo civile era

adorato come una cosa terribile e quasi divina. Fu in siffatta atmosfera che venne lanciata l'ultima e la più formidabile delle diverse proteste contro l'antico sistema sociale e in particolare contro il potere del Papato soprattutto nel suo aspetto economico.

Il nome più spiccatamente associato alla crisi è quello di Martin Lutero, un monaco agostiniano, tedesco di nascita e di lingua, uno di quei caratteri esuberanti, sensuali, piuttosto illogici che così facilmente conquistano delle cordiali amicizie e che non possono però aspirare né a comandare né ad organizzare, per quanto possiedano certamente capacità creativa. Cosa precisamente intendesse o volesse fare, nessuno lo potrebbe dire, meno di tutti lui in persona. Egli era «fuori» per protestare, egli fiottava sulla cresta d'una generale onda in moto. Ch'egli però abbia mai inteso, anzi, ch'egli abbia mai immaginato la frantumazione dell'unità europea è impossibile. Lutero (una voce, non un condottiero) non fu che uno dei molti: anche se egli non fosse vissuto mai, la grande fiumana di fuoco sarebbe ugualmente avanzata scrosciando. Un erudito dopo l'altro (e questi d'ogni razza, e da ogni parte d'Europa) aderì alla sollevazione. L'opposizione del vecchio indirizzo monastico ai classici da poco risorti, dell'ascetica alla nuova vita orgogliosa, della logica alla mistica tutti questi contrasti agitantisi in un turbine confuso trascinarono ogni tipo d'uomo nel dissidio. Una cosa sola li univa ed era il senso ardente d'una vitale necessità di mutamento. Grandi nomi che allo scontro definitivo rifiutarono di distruggere e cercarono di preservare e il più grande è quello d'Erasmo; grandi nomi che compiono persino la funzione dei martiri cattolici - il beato Tommaso More ne è la stella più fulgida - debbono essere qui contati con quelli di gente quale il gretto Calvino da una parte, e il liberale Rabelais dall'altro. Nessun'animo generoso nella prima metà del sedicesimo secolo resistette all'impeto della fiumana.

Ora tutto questo si sarebbe quietato - e un giorno si quieterà - con il passar del tempo; la massa del cristianesimo sarebbe ritornata all'unità, la plebe avrebbe sentito istintivamente il rischio che correva d'essere spogliata dai ricchi e potenti qualora fossero cadute le istituzioni popolari del cristianesimo; le folle avrebbero fatto qualsiasi oscillazione per rassodare la società dopo la convulsione (ed è la sua funzione); noi avremmo ottenuto riposo, e l'Europa, ricostituita in unità, avrebbe ripreso la sua avanzata come aveva già prima fatto dopo un barcollamento di quattro secoli: se non che sopravvenne quell'altro elemento di cui parlai, la passione che l'umanità in questo momento vivacemente creativo sentì per l'assoluto nel governo civile - quella brama d'un qualcosa di divino che fa adorare agli uomini una bandiera, un trono, un inno nazionale.

Questo è quel che prese la mano e, nella persona di individui particolari, sfruttò il massimo vigore della marea. Certi principi della Germania (che aveva, ultima di tutte le nazioni d'Europa, afferrato il concetto d'autorità) favorirono qui un eresiarca e là un altro. Il semplice fatto che il Papa e Roma stettero per alcuni governi assoluti determinò l'avversione di altri governi assoluti contro il Papa. Il vento delle cupidigie gonfiò la faccenda che assurse così a contesa tra sovrani. E i sovrani, come pure dei nobili o dei potenti corpi usurpatori, segnarono l'avvenire del gregge.

Due altri tratti si rilevano l'uno accanto all'altro nel terremoto che scrollò l'Europa. Il primo è che la tendenza ad uscire dalla comunità europea apparve sempre più accentuata nelle regioni esterne giacenti oltre i confini primitivi dell'antico impero romano e particolarmente nei Paesi Bassi settentrionali e nella Germania del Nord, dove la gente si sottomise con facilità al controllo dei ricchi mercanti e ai landgravii ereditari. Il secondo tratto è costituito dal fatto che una profonda diffidenza verso il nuovo movimento, una reazione ad esso, un senso confuso che l'anarchia morale riusciva troppo a profitto dei ricchi e degli ambiziosi cominciò da principio sordamente, poi in un modo aspro a scuotere le masse della plebe per tutto il Cristianesimo.

Quanto più forte era l'antico senso latino della uguaglianza umana, quanto più vivamente la plebe sentiva, tanto più chiaramente essa concepiva la riforma come qualcosa che l'avrebbe spogliata di alcune garanzie spirituali, - mal comprese ma profondamente sentite - contro la schiavitù, lo sfruttamento, l'oppressione.

Allora cominciò un sordo brontolio popolare contro i riformatori che ora erano di già scismatici: i loro ricchi patroni caddero sotto lo stesso sospetto. Ora che il moto otteneva un capo, e il potere centrale della Chiesa riceveva un'aperta sfida dai principi germanici, questa protesta echeggiò (sia in Francia, che in Inghilterra, che nella valle del Reno, antiche sedi di civiltà) simili al fiottio del mare sotto cattivo vento. Nella Germania esteriore non vi fu difesa alcuna del Cristianesimo ma solo una richiesta brutale di maggiori alimenti. Ovunque però la plebe si agitava.

Un osservatore comune, ignaro di quel che stava per succedere si sarebbe formato la convinzione in questo momento che la plebe sarebbe insorta. E dove essa si fosse destata intelligentemente, il movimento contro la Chiesa e la civiltà si sarebbe ridotto a nulla. La rivolta, nell'Europa mezzo barbarica, non avrebbe potuto nulla più che tagliar fuori delle parti esterne ed insignificanti. La pianura baltica, diversi distretti della Germania periferica e della Scandinavia, probabilmente l'Ungheria, forse la Boemia, certe vallate montane della Svizzera e della Savoia, della Francia e dei Pirenei che avevano sofferto deficienza d'istruzione e potevano essere facilmente riconquistate, queste parti avrebbero subito la contaminazione. Le parti estreme che non erano mai state entro i confini dell'Impero romano, potevano anche perdersi. Ma l'anima e l'intelligenza dell'Europa si sarebbe mantenuta sana; il suo corpo comune si sarebbe ricostituito in unità e il Cristianesimo sarebbe riapparso nella sua integrità e trionfante. Avrebbe riconquistato quelle parti esterne a suo agio; la Polonia intanto costituiva un sicuro bastione. Entro un secolo saremmo ritornati ancora una volta noi stessi; uomini cristiani.

Così sarebbe avvenuto; senonché una tragedia colossale cambiò tutto il sistema. Delle quattro grandi unità della civiltà occidentale, Iberia, Italia, Britannia e Gallia, una, in questo momento critico, vacillò per un tragico accidente interrompendo la continuità della sua vita. Tale rottura fu difficilmente voluta; fu più una conseguenza d'errore che un atto di volontà. Ebbe però pieno effetto.

Il venir meno della Britannia, il suo accasciarsi e cedere nella resistenza fu l'evento principale; giacché esso rese permanente la riforma e confermò la definitiva divisione dell'Europa.

Per un caso curioso, una provincia, estranea all'Impero, l'Irlanda, preservò eroicamente quello che altre province pure estranee all'Impero, la Germania e la Scandinavia, stavano per perdere. Malgrado la perdita della Britannia e il venir meno per essa di diretti soccorsi, l'Irlanda conservò la tradizione della civiltà. Il mio prossimo compito è pertanto di descrivere il modo in cui la Britannia s'arrese nella lotta e come nelle mani del Re e d'un piccolo gruppo di avari (quali gli Owards, tra i nobili e i Cecils tra gli avventurieri) volse in peggio la storia dell'Europa.

CAPITOLO IX. LA DEFEZIONE DELLA BRITANNIA

Un fatto emerge nella storia dell'Europa moderna; la profonda fenditura aperta dalla Riforma. E una cosa rese questa ferita (che fu quasi mortale) così profonda e *durevole*: il venir meno alla fede di un'antica zona di civiltà e d'una sola: questa zona è quella appunto di cui sto per trattare: la Britannia. Infatti l'evento decisivo, il momento critico nella grande lotta della Fede contro la Riforma fu la defezione della Britannia.

E' questo un punto che lo storico moderno; normalmente ancora anticattolico, non afferra e non può afferrare. Pure la defezione della Britannia dalla Fede d'Europa compiutasi tre secoli fa è certamente il fatto storico più importante dell'ultimo millennio: tra il salvamento d'Europa dalle minacce barbariche e i nostri tempi. Forse è anche l'avvenimento storico più importante dal trionfo della Chiesa cattolica sotto Costantino.

Ricapitoliamo intanto i fattori del problema quali apparirebbero ad un osservatore imparziale per la grande distanza nel tempo, nello spazio, oppure nella mentalità, indifferente perciò e lontano dagli antagonisti.

Ad un osservatore siffatto la storia dell'Europa appare quella del grande impero romano trasformato nel modo che già descrissi: lo spirito suo dapprima sempre più inquieto, s'orientò poi sempre più decisamente verso una conclusione, e questa conclusione fu la Chiesa cattolica.

La Chiesa cattolica diventa così con il secolo quinto l'anima, il principio vitale, la ragione della continuità europea. Soffre presto e in modo grave per l'incidente in buona parte geografico, dello scisma orientale. Essa è di sua natura soggetta ad assalti: dal di dentro perché tratta argomenti non suscettibili di alcuna prova positiva; dal di fuori perché quanti le siano estranei - ospiti ovvero parassiti - non partecipano della nostra civiltà, sono naturalmente suoi nemici.

L'impero romano d'occidente, in cui la purità e l'unità di quest'anima fu preservata di generazione in generazione, ebbe il corpo provato da una crisi durante l'età barbarica (vale a dire fino o piuttosto oltre l'anno 1000) dalla quale si vide peggiorata e ristretto nelle sue capacità materiali. Esso perdette la sua organizzazione centrale, la corte imperiale (che fu sostituita dapprima dai capi militari delle province, ovverosia «Re», e in seguito, più tardi, da una moltitudine di locali signorie raccolte in gruppi più o meno nazionali). Nelle arti del costruire, dello scrivere, del cuocere, del vestire, del disegnare, nella scultura, l'impero romano d'occidente (che siamo poi noi) dimenticò tutto eccezion fatta dei loro principi fondamentali, diffondendo però questi in tutta la zona da esso abbracciata. La cinta intera della Germania barbarica accolse l'influsso romano: il Battesimo e la Messa. Con il Credo giunsero pure a queste regioni esteriori anche la letteratura e la scrittura, la costruzione in mattoni e pietra, tutti gli elementi di cui risulta la nostra civiltà, e infine - ciò ch'è caratteristico di questa cultura, - l'attitudine a pensare più chiaramente.

Ci vollero dei secoli prima che questa lenta assimilazione di barbari raggiungesse la longitudine 10° Est e la penisola scandinava. Ma un millennio dopo Cristo essa ha raggiunto anche questi limiti e ormai tra l'ininterrotta tradizione della civiltà nostra in

occidente e la civiltà scismatica ma cristiana della Chiesa greca non rimane che una striscia di paganesimo dall'estremità del Baltico venendo a Sud, striscia che va riducendosi anno per anno grazie agli sforzi armati e all'ascendente intellettuale della cultura latina. La nostra civiltà romana e cristiana avanza senza sosta verso l'occidente dominando e disciplinando quelle goffe costumanze.

Dopo questo quadro generale della civiltà che nella sua stessa decadenza materiale domina e signoreggia una zona assai più vasta di quella che aveva conosciuta al culmine della sua fioritura materiale - sorta di espansione nell'oscurità - il nostro osservatore nota una specie di aurora.

Quest'aurora si leva infatti coll'undecimo secolo: 1000-1101. La razza normale, l'improvviso rinvigorire del Papato, le nuove vittorie di Spagna, la prima crociata infine, segnano e imprimono una svolta al periodo di decadenza materiale, così che si prepara in modo assai rapido una nuova e intensa civiltà, quella che noi chiamiamo Medio Evo: quell'alto rinnovamento che conferisce all'Europa una seconda vita più meravigliosa, che costituisce una tarda rifioritura di Roma, ma di una Roma ricondotta in vita per virtù e per la linfa della Fede.

Il secondo particolare che il nostro osservatore può notare in questo quadro generale è la caratteristica eccezione formata nel suo ambito dal gruppo delle grosse isole situate a Nord e ad Ovest del Continente. Di queste la più estesa, la Britannia, era stata una vera provincia romana; ma assai presto nello svolgersi degli avvenimenti - verso la metà e la fine del quinto secolo -, cedendo al primo assalto dei barbari era rimasta scissa dal resto per più che una vita d'uomo: la sua porta finì nelle mani dei barbari. Fu in seguito ricristianizzata quasi da cima a fondo quantunque la sua parte orientale non avesse mai perduto il prestigio della civiltà. La Missione di S. Agostino riconquistò la Britannia, ma la Britannia è notevole nella storia della civiltà per il fatto ch'essa sola delle terre civilizzate richiese di essere riconquistata in tutte le sue parti.

L'isola occidentale poi, la più piccola delle due, l'Irlanda, ebbe pure una sorte eccezionale. Essa non fu spinta ad accogliere la cultura cristiana con le armi, come successe ai barbari Germani del continente: nessun Carlomagno con le sue legioni galliche la forzò ad accettare, sul tardi, il Battesimo. Non era così rozza come la Germania e perciò in nessuna necessità di andar a scuola. Non era un guazzabuglio di tribù nomadi: era una nazione. Invece in modo eccezionalissimo, per quanto di già in possesso - forse appunto per questo - di una propria cultura pagana sviluppata, accettò in una vita d'uomo e solo per influssi spirituali lo spirito integrale del «Credo». La civiltà dell'occidente romano fu accolta dall'Irlanda non come un ordine o un influsso, ma come una scoperta.

Compreso questo particolare sviluppo storico delle due isole situate a Nord e ad Ovest del Continente, l'osservatore noterà, appena s'avverta la scossa di quel che è detta «la Riforma», nuovi fenomeni relativi alle due isole svolgentisi in stretta connessione con la loro storia.

Tali fenomeni costituiscono la tesi che voglio presentare nelle pagine seguenti.

Quel che chiamiamo «Riforma» fu essenzialmente la reazione contro gli influssi della civiltà delle zone barbariche, mal custodite ed isolate, giacenti fuori l'ambito

dell'antica e salda civiltà romana. La Riforma non fu un fenomeno etnico. Anche se esistesse davvero una cosa tangibile quale «la razza teutonica» (e non c'è nulla di questa specie) la Riforma non mostra alcuna coincidenza con quella razza. La riforma è semplicemente il regresso di quel flutto di cultura romana che per sette secoli s'era spinto tenacemente in avanti ed aveva progressivamente dominata l'insufficiente con il sufficiente, il meno celere con il più celere, il confuso con il chiaro. Fu una specie di protesta dei conquistati contro una superiorità mortale ed intellettuale che li offendeva. Agli Slavi della Boemia si aggiunsero nella sincera protesta gente tardivamente ed insufficientemente civilizzata, con la stessa forza se non anche più violentemente, i popoli confusi delle brughiere sabbiose del Baltico. Gli Scandinavi, fisicamente affatto differenti da quelle tribù della pianura baltica, entrano pure nel gioco. I miseri villaggi della marca di Brandeburgo, slavi di tipo come quelli della Boemia si ribellano naturalmente al sublime e difficile mistero, allo stesso modo che i villaggi isolati delle valli svedesi o le baite sperdute delle Cevenne o delle Alpi. La rivolta è confusa, istintiva e perciò sfrutta il movente di sincerità che accompagna queste sollevazioni, pur rimanendo priva di unità e di autorità organizzata. Il fattore comune è stato ed è la reazione contro le tradizioni d'Europa.

Ora il punto da fissare è questo: per quanto nemica fosse una rivolta siffatta alle anime ovvero, per parlare in termini meramente storici, alla civiltà, per quanto triste fosse il riflusso della fiumana di cultura dalle regioni lontane ch'essa aveva un giorno così beneficamente inondato, pure la Riforma - cioè contro l'unità, la disciplina, la chiarezza del pensiero de l'Europa - non avrebbe avuto una grande ripercussione negli affari umani rimanendo confinata sul margine esterno del mondo civile. Questo margine sarebbe stato poi probabilmente riconquistato: giacché la forza d'attacco inerente alla realtà e allo spirito più forte avrebbe condotto alla sua riconquista. I Germani del Nord erano, in linea di fatto, battuti quando Richelieu intervenne e li salvò dai loro antagonisti meridionali in vantaggio. Forse però essi non sarebbero stati riconquistati: forse sarebbero ben presto ricaduti nel loro paganesimo originario. Ad ogni modo la cultura europea avrebbe continuato senza scissure e in piena vigoria senza queste regioni esterne. Per disgrazia sopravvenne un fatto di gran lunga peggiore: L'Europa fu squarciata e rimase divisa, e questo disastro si effettuò sotto l'impulso di forze che vengo ora a descrivere.

Quantunque la rivolta fosse esterna alle fondamenta de l'Europa, alle antiche province dell'impero, pure anche dentro di queste si ripercosse una sua conseguenza che può essere detta con poche parole. *La ricchezza nel cuore stesso della civiltà s'avvantaggiò di questa rivolta contro l'ordine*; poiché ridonda sempre a vantaggio dei ricchi il negare le comuni concezioni del diritto e del torto, il mettere in questione la filosofia del senso comune, l'indebolire l'energia viva ed immediata della volontà umana organizzata ed espressa dalla comunità intera. E' sempre stato nella natura della grande ricchezza d'essere pazzamente tentata (benché dalla pratica esperienza debba sapere quanto poco la ricchezza può dare) ad assicurarsi un dominio sempre più vasto sugli uomini: il che può fare ottimamente imponendo rigidi vincoli sociali. I proprietari terrieri poi e i grandi commercianti fortemente sostenuti dalla finanza delle comunità ebraiche nelle principali città, intuirono che, con la Riforma,

l'opportunità loro era giunta. I favoriti da grandi fortune, i nobili, i mercanti dei porti e delle diverse capitali anche in Gallia (il nucleo e la fermezza dell'ordinata vita umana) assaporarono la fortuna pronta a favorirli. Dovunque nell'Italia settentrionale, nella Germania meridionale, sul Reno, in tutti i luoghi in cui la ricchezza era concentrata in poche mani l'occasione di romperla con le vecchie regole morali fu un appello potente ai ricchi; e perciò, in tutta quanta l'Europa, anche nelle sedi più vetuste della civiltà, i barbari esterni trovarono alleati.

Questi ricchi, la cui avarizia tradì l'Europa dal di dentro non hanno scusa. La loro non fu una muta istintiva rivolta quale quella dei Germani, dei Slavi esterni alla civiltà, oppure delle neglette vallate montane, contro l'ordine e la chiarezza concettuale con tutte le dure conseguenze che tale chiarezza di pensiero importa. Essi non furono in alcun modo presi da entusiasmo per vaghe impressioni tratte dal Vangelo o per più vivi eccitamenti derivati dalla Scrittura o da una orgia incontenuta di profezia. Essi si assicuravano la loro posizione. I ricchi di Montpellier e di Nimes, e un loro gruppo nella stessa Roma, parecchi di Milano, di Lione, di Parigi, fornirono un appoggio intellettuale alla rivolta, lusingarono l'ateismo della Rinascenza, tollerarono le impetuose infiammate critiche rivolte contro la corruzione clericale, e persino ammiccarono con simpatia alle ispirazioni lunatiche di uomini e donne oscure illuminate da «visioni». Fecero tutto questo come se il loro scopo fosse la riforma religiosa: in realtà il loro vero fine era il danaro.

Un gruppo, ed un gruppo soltanto delle nazioni europee, era ancor troppo dominato dagli echi recenti della lotta contro una rozza potenza acristiana per poter accettare qualche contatto con questo fermento anticristiano. Questa unità fu la penisola iberica. E' degno di rilievo - soprattutto per quanti pensano che la spada si adatti alla mano della Chiesa e che il Cattolicesimo non è mai così pieno di vita come quando è in armi - è - ripeto - per costoro degno di rilievo che la Spagna e il Portogallo, malgrado la grandiosa esperienza ancor recente, all'erompere della Riforma, abbiano trascurato l'occasione di combattere. Provenne invero dalla Spagna (anzi, dalla stirpe basca) quello strumento d'acciaio che fu la Compagnia di Gesù creata da S. Ignazio, e che, chirurgica e militaresca, salvò la Fede e perciò l'Europa. Ma la penisola iberica respingendo unanime con sprezzo ed orrore - e a buon diritto, - ogni pensiero di rivolta, ricchi compresi, con ciò perdette la sua occasione di combattere. Essa non sperimentò le guerre religiose che ravvivarono la Francia, e si può sostenere che la Spagna sarebbe più forte oggi s'essa avesse adempiuto il suo compito, come fece la comune plebe della Gallia, impegnando in patria un corpo a corpo con la Riforma per saggiarla, per conoscerla, per dominarla, per tendere i muscoli sovra di essa e per riemergere trionfante dalla lotta.

Affermo poi che nel campo avverso alla Chiesa fu presente un potente alleato della Riforma, la ricchezza immorale speranzosa di trar profitto dal crollo generale dell'organizzazione sociale basata sul popolo. L'ateismo e la ricchezza, la lussuria e la sensualità, l'erudizione, l'aristocraticità della Rinascenza risposero, non curandosi delle folle cattoliche, all'invito della barbarie. Gli iconoclasti dell'avarizia si strinsero - le mani nelle mani - con gli iconoclasti della cecità e della furia e con gli iconoclasti dell'orgoglio accademico.

Nondimeno, anche con tali alleati la barbarie avrebbe fallito, la Riforma non sarebbe oggi che un infecondo episodio storico, l'Europa coinciderebbe ancora con il Cristianesimo se non si fosse aggiunto un fattore decisivo, il distacco della Britannia. Ora, come mai la Britannia si distaccò, e perché mai la perdita della Britannia fu di importanza così capitale? La perdita della Britannia ebbe tale sovremamente importanza perché solo la Britannia delle regioni che abbandonarono la comunità cristiana era romana e perciò capace di resistenza e di sviluppo. E perché la Britannia venne meno nel grande cimento? Questa è questione più difficile a risolversi. La provincia britannica non era molto grande per area e popolazione quando eruppe la Riforma. Era invece per la sua posizione molto ricca, come l'erano i Paesi bassi: tale sua ricchezza ha importanza fondamentale per la defezione della Britannia alla Fede nel sedicesimo secolo. Il punto vero consistette in questo che una provincia - ed una sola - dell'antico impero romano, con le sue tradizioni di civiltà, di letteratura, di abilità dialettiche, con la sua anima versatile passò al barbaro nemico recandogli il proprio ausilio. Questa provincia fu la Britannia. E la conseguenza del suo tradimento fu la perpetuazione e l'estensione di una scissura sempre più maligna nell'organismo dell'Occidente.

Dire che la Britannia abbandonò la tradizione nel secolo XVI perché è «teutonica» è uscire in un non senso; è risolvere un problema reale inventando delle parole senza consistenza. La Britannia non è «teutonica» né quest'ultima parola significa per conto suo qualcosa di definito. Affermare che la Britannia si rivoltò perché i semi di ribellione erano in essa più forti che in ogni altra provincia dell'Europa significa non conoscere la storia. I germi di rivolta fermentavano nel suo corpo allora come in ogni altra comunità, giacché essi debbono trovarsi in ogni individuo che senta in qualsiasi forma di disciplina un peso che è tentato di scrollare, in un momento di disordine. Ma il pretendere che l'Inghilterra e le basse terre della Scozia, il pretendere che la provincia britannica nella comune civiltà fosse più disposta al mutamento che le regioni infette della Gallia meridionale o le piccole città dell'Italia settentrionale, ovvero l'intensa vita dell'Hainault o del Brabante, è mostrare una grande ignoranza del passato europeo.

Ebbene, come dunque venne la Britannia a distaccarsi? Prego il lettore di porre particolare attenzione alle pagine che seguono. Io le credo di capitale importanza per la chiarificazione della storia generale d'Europa: credo che sia difficilmente stato detto altra volta, o, se è stato detto, detto solo frammentariamente.

L'Inghilterra giunse a quella svolta in grazia di tre elementi. In primo luogo i suoi proprietari fondiari erano già divenuti troppo ricchi: in altre parole il potere economico di una piccola classe di ricchi era cresciuto, date le peculiari condizioni dell'isola, assai più di quel che convenisse alla comunità. In secondo luogo l'Inghilterra costituì assai più che ogni altra parte dell'Europa occidentale (eccetto la Marca batavica [30]) una serie di mercati e di porti, un centro d'efficace influenza cosmopolita in cui si presentavano frequentemente occasioni di corruzione, nuovi messaggi sensazionali. In terzo luogo, il curioso fenomeno su cui mi sono soffermato nell'ultimo capitolo, il superstizioso attaccamento dei cittadini al potere civile, la reverenza, la devozione al monarca furono esagerate come in nessun'altro luogo.

Ora combinate questi tre fattori, soprattutto il primo ed il terzo (giacché il secondo fu di minore importanza e più superficiale), e voi apprezzerete il perché della defezione inglese.

Una esigua, troppo ricca classe, venata dell'ateismo che sempre s'insinua nella ricchezza a lungo e sicuramente goduta, cominciò a possedere troppa terra inglese. La descrizione di questo processo ci porterebbe troppo lontano. E' ad ogni modo vero che l'assoluto monopolio del suolo, l'oppressione fino allo strangolamento della plebe da parte dei latifondisti è un fenomeno puramente protestante. Nulla di questa specie era avvenuto o poteva essere concepito come possibile nell'Inghilterra avanti la Riforma; ma tuttavia già prima della Riforma qualcosa come un quarto della terra o un poco meno si era ridotto in sicuro possesso di una piccola classe che aveva anche cominciato ad abusare della giustizia in una certa misura, a soppiantare il popolo nella determinazione delle leggi locali, e in modo notevole a sostituirsi al re nell'attività legislativa generale.

Si badi a non fraintendermi: l'Inghilterra del secolo decimoquinto, l'Inghilterra della generazione che precede immediatamente la Riforma non era un'Inghilterra di possidenti; non era un'Inghilterra di latifondisti; era ancora un'Inghilterra d'inglesi. Le città erano appieno libere: a quei giorni i vecchi borghi mostravano quasi sempre un gran numero di proprietà esenti. Il processo per cui l'aristocrazia inglese degli ultimi tempi (ora plutocrazia) era cresciuta non fu se non in germe prima della Riforma.

Questo germe non aveva gettato radice, né stelo, né senza la riforma sarebbe maturato. Presto o tardi una rivolta popolare (quando la Fede si fosse ridesta) si sarebbe sbarazzata della crescente usurpazione della ricchezza. Però il germe era lì; e la Riforma cominciando nel modo che effettuò ricevette aiuto dai ricchi e nello stesso tempo ne diede loro.

Il lento accaparramento d'un notevole potere sui tribunali e sul suolo, della regione da parte d'una oligarchia - per quanto imperfetto fosse ancora tale accaparramento - già negli anni immediatamente seguenti il 1500 presentava una condizione di cose che predisponneva alla malattia. Si può sostenere che se il popolo inglese avesse combattuto con maggior vigoria il crescente potere dei signori fondiari, questi non l'avrebbero tiranneggiato come fecero durante la rivoluzione religiosa ed in riferimento a questa. Ciò poteva darsi; e i nemici del popolo inglese s'affrettano a suggerire che fu una certa qual pigrizia nativa a permettere il graduale abbassarsi della bilancia sociale a favore dei ricchi. Nessuno però che possa anche pretendere di conoscere l'Inghilterra medievale dirà che gli inglesi coscientemente desiderarono o volontariamente permisero il formarsi di una tale condizione di cose. Fortunate guerre esterne, disordini dinastici, una recente e vigorosa riscossa della coscienza nazionale, che aveva il suo centro focale nelle classi più ricche, tutti questi fatti collaborarono a introdurre il male senza precauzioni: così che, all'epoca della Riforma una classe ricca ed avara s'era assicurata l'autorità di agire in Inghilterra, pronta ad afferrare l'occasione - come tutte le avare classi ricche del mondo occidentale - di ribellarsi contro la Fede, che aveva sempre guardato con sospetto, compresso e riformato la tirannia della ricchezza.

Aggiungi ora la strana ma pure a questo tempo realissima adorazione che si prestava al governo come ad un feticcio. Un atteggiamento del genere non rafforza realmente il governo: anzi ne è ben lontano. Una superstizione non rafforza mai il suo oggetto, e nemmeno dà realtà al supposto potere di quell'oggetto. Ma quantunque non conferisse una reale potenza alla intenzione più lontana del principe, pure dette alla sua parola momentanea un potere fantastico. In tale combinazione di circostanze - oligarchia nascente, adorazione del principe - trovate sul trono Enrico VIII, un Tudor autentico, un uomo cioè debole sino all'irresponsabilità quando le sue passioni siano in gioco; violento per quella debolezza organica, che, in assenza di opposizione, travolge le cose con lo stesso impeto d'una forza vera.

Nessun potere esecutivo in Europa ebbe meno simpatie per la rivolta contro la civiltà della famiglia dei Tudor. Al contrario Enrico VII, il figlio suo, le due nipoti sue, se mai, eccedettero nella loro passione per l'antico ordine del mondo occidentale. Ma al minimo segno di resistenza ecco Maria che incendia, Elisabetta che intriga, Enrico, il loro padre, che devasta, Enrico, il loro nonno, che ruba e accumula: tutti rivelano un'unica personalità. Per questi caratteri una debole resistenza costituiva uno sprone, mentre non erano affatto capaci di affrontare una forte molteplice opposizione. Le loro menti non afferravano, essendo sì acute, ma non vaste; le loro passioni però colpivano. Ed uno li potrebbe paragonare a impetuosi bambini quando infuriano le loro passioni: orgoglio, cupidigia, gelosia, predilezione, avarizia, ambizione di facile potere. Mai esistette una famiglia meno atta al governo; mai una più misera di tenaci propositi; di sostanza, di potenza creativa.

Enrico, spinto da una giovine donna imperiosa che aveva conquistato il dominio del suo cuore, desiderava divorziare dalla moglie Caterina d'Aragona più vecchia di lui. La Corte papale temporeggiò prima e poi gli oppose un rifiuto. Egli fu incapace di negoziare ed ancor più di prevedere. La sua energia ch'era «d'una specie araba» soffiò nel vuoto poiché del vuoto c'era. Avrebbe allora resistito al principe. Naturalmente a lui non sembrò nulla più che una delle solite controversie con la mondana autorità di Roma che tanti re (e anche dei santi tra essi) avevano ingaggiato per tanti secoli. Le vere potenze contrastarono sempre. Ma s'egli l'avesse conosciuto, come in realtà non seppe, avrebbe compreso che il momento era fatalmente inopportuno per svolgere tale gioco. Enrico non ebbe mai intenzione di romperla permanentemente con il Cristianesimo; perché una scissura di questa unità gli riusciva probabilmente inconcepibile. Intendeva solo «esercitar delle pressioni»: tutti i suoi atti dal decisivo proclama del 19 settembre 1530 in avanti provano ciò. Ma il momento era quello d'una franatura generale per tutta l'Europa ed egli, Enrico, si gettò nel disastro senza conoscere cosa maturavano i tempi. Era devoto, soprattutto al SS. Sacramento; teneva salda la Fede per conto proprio e si adoprava energicamente per conservarla anche negli altri. Perduta però l'unità, egli si ridusse a ciò che gli destava nausea. Non che, durante la sua vita, le dottrine della Riforma abbiano potuto trionfare nei suoi domini: però egli s'era compromesso con il loro spirito e alla sua morte, una forte minoranza - forse un decimo dell'Inghilterra, in maggior parte di Londra, - era di già ostile al *Credo*.

La stessa cosa si ebbe con la soppressione dei monasteri. Enrico non intendeva intaccare la religione con questo provvedimento: in realtà nessuno la devastò meno di lui. Mirò ad arricchire la Corona ed invece la rovinò. Nei rispetti delle loro basi finanziarie una crisi economica, determinata dalla crescita disuguale della potenza economica, aveva reso mature per una ricostituzione le fondazioni monastiche. Gli ordini religiosi erano qui ricchi senza ragione - poveri di spiritualità e di numero, ma ricchi di terra, - impoverirono senza ragione, diventando ricchi in popolarità e prestigio spirituale, ma poveri di terra. Lo spostamento che ogni istituzione necessariamente soffre sotto l'aspetto economico con il mero fluire del tempo inclinò ogni governo d'Europa a ristabilire le fondazioni religiose. Ovunque ciò ebbe luogo, ovunque s'ebbe dissoluzione e restaurazione.

Enrico invece non restaurò nulla; saccheggiò solo e frantumò. Mise a profitto l'idolatria per il potere esecutivo caratteristica del tempo così a *Reading* o ai frati neri a Londra dove l'inconsiderato e spontaneo sentimento popolare fu con lui, come a Gastonbury dov'esso fu contro di lui, come nella Contea di York dove si levò in armi, come in Galway ove non ci fu sopportazione alcuna. In lui non vi fu né larghezza di vedute né comprensione della complessità delle cose, e allorché in questo modo giacobino e crudele finì per sbarazzarsi di quanto egli avrebbe voluto restaurare e trasformare, quale effetto produsse con la sua opera di spogliazione? Il paralizzamento della Chiesa e da ultimo l'oppressione della Monarchia.

Enrico attraverso una enorme conquista si prese da un quarto ad un terzo del potere economico sui mezzi di produzione inglesi ch'erano stati discretamente investiti in fondazioni religiose, qui troppo ricche, là troppo povere. Pure egli non diede alcun incremento permanente alla ricchezza della *Corona*: ne affrettò anzi il suo tramonto. Poiché *la terra passò per un molteplice processo naturale ma assai rapido alla classe già potente che aveva cominciato a dominare*. Poi quando già era troppo tardi i Tudor tentarono d'arrestare la marea. Ma ormai la cosa era fatta. Sull'indifferenza caratteristica d'ogni società ch'è da lungo e nel profondo cattolica e non conosce eresia, oppure che, avendola conquistata, ignora ormai le lotte per la Fede, fusero e concentrarono i loro sforzi due ardenti minoranze: la esigua minoranza dei vaghi entusiasti che realmente desideravano quanto essi credevano costituissero una restaurazione del supposto Cristianesimo «primitivo»; quella molto più numerosa della gente da poco assurta a potenza quasi invincibile nella sfera economica. Gli agrari trent'anni dopo la morte di Enrico, erano giunti a possedere per la rovina della religione qualcosa come la metà della terra inglese.

Con la rapidità di un fungo la nuova ricchezza ingigantisce sulla terra desolata. I nuovi arricchiti si asserviscono e le Università e i tribunali e soprattutto le scuole pubbliche guadagnano la loro guerra civile contro la corona. In poco più d'un secolo dopo la follia d'Enrico essi si sono stabiliti al posto di ciò che una volta era stata la monarchia e il governo centrale inglese. La corona impoverita resisté invano; quelli uccisero un re imbarazzato - Carlo I - e misero sul trono suo figlio - Carlo II - quale fantoccio con salario insufficiente. Da quella vittoria sulla corona in poi essi e i capitalisti sorti dalla loro avarizia, dalla loro filosofia e dai loro stessi lombi, furono assoluti padroni dell'Inghilterra.

A questo punto il lettore può dire: «Come? Questo vasto movimento nazionale ha da essere interpretato come l'opera di minoranze siffatte? Poche migliaia di possidenti agrari e di mercanti venuti in appoggio di qualche altro migliaio di entusiasti cambiarono decisamente le masse inglesi?» Sì, ed interpretare diversamente quel fenomeno è leggere la storia alla rovescia; è pensare che l'Inghilterra d'allora fosse quel che divenne più tardi. Non v'è errore più fatale nel leggere la storia, né illusione alcuna a cui sia più incline la mente umana. Il leggere il remoto passato alla luce di quello recente; il concepire il processo dell'uno rispetto all'altro come «inevitabile»; il riguardare tutto quanto il divenire come un lento processo inesorabile, indipendente dalla volontà umana, rivela ancora l'influsso del panteismo materialista del nostro tempo. Vi è in ogni uomo una radicale tendenza a questo errore di leggere se stesso nel passato e di concepire il proprio capriccio come una perfezione senz'altro eccellente e necessaria: e molta gente che scrive di queste cose immagina una Inghilterra dei Tudor vagamente protestante che si fa coscientemente protestante sotto gli Stuart.

Quella non è storia. Fate della storia quando con uno sforzo combinato di lettura e d'immaginazione vi ponete nei panni di martedì quantunque non conosciate come debba essere mercoledì, e allora descrivete ciò che fu martedì. L'Inghilterra non perdette la Fede nel 1550-1620 perché allora era protestante: piuttosto essa è ora protestante perché allora perdette la Fede.

Ponetevi nei panni d'un inglese del secolo decimo sesto nell'infuriar della Riforma: cosa sentireste e vedreste? Una società interamente cattolica nella tradizione, fiacca e trascurata nella pratica di sua religione: irritata e sovraccitata da pochi furiosi predicanti e da pochi discepoli entusiasti; nello stesso tempo devota e piena di terrore dinanzi al governo civile; intensamente nazionale; romana in ogni radice e tradizione della sua civiltà; insofferente delle sperequazioni sociali ed in particolare della sperequazione economica che s'offre nella società religiosa, poiché la religione, in base alla schietta definizione del Cattolicesimo, in base al suo *Credo*, dovrebbe essere la prima a correggere e contenere le tirannie. A questo inglese viene dapprima una grande mania per il suo re; subito dopo si leva una violenta rivoluzione economica che in qualche parte può esser fatta apparire come un avvicinamento alla giustizia; infine un appello nazionale della maniera più forte contro il potere tracotante della Spagna.

Quando l'opera fu compiuta, cioè dal 1620 al 1630, le comunicazioni tra l'Inghilterra e le parti dell'antico Occidente che ancora resistevano furiosamente alla bufera erano tagliate. Nessuna forza spirituale poteva muovere l'Inghilterra dopo l'Armada e i suoi effetti, all'infuori di quella che spontaneamente poteva sprigionarsi da uomini sovraccitati, ancora convinti (e lo continuarono a credere per cinquant'anni) che tutta la Chiesa di Cristo si era pervertita fin dalla nascita; che la sua schiettezza originaria poteva essere ristabilita e che una rivelazione personale era loro concessa per guida. Questi visionari erano i Riformatori; ad essi si volsero le anime ancora bramosi di una guida spirituale. Erano una minoranza anche alla fine del secolo decimo sesto, negli ultimi anni di Elisabetta: una minoranza però piena di iniziativa e d'attività con il volgere del secolo (1600-1620) l'ultimo uomo che poteva ricordare un indirizzo

cattolico era assai vecchio o già morto. La nuova generazione non poteva volgersi a null'altro che al nuovo spirito. Per autorità essa non poteva trovare nulla di definito all'infuori di un libro stampato: una traduzione di Scritture ebraiche; per insegnanti nessun altro che una minoranza, i riformatori. La quale pur rimanendo una minoranza, comunicò il suo fermento e da ultimo s'assicurò il controllo di tutta la nazione: con il primo trentennio del secolo decimo settimo la Britannia risultò nettamente esclusa dalla unità del Cristianesimo e le fu impresso il suo nuovo carattere. La sua fede cattolica era morta.

La classe governante rimase in gran parte indifferente (come lo è ancora) alla religione, per quanto non cessasse di possedere un'alta cultura. Le folle qui affondarono in una completa indifferenza, là s'avvilirono in forme orgiastiche o anche più abbiette d'adorazione. La classe media passò compatta al nemico, lasciandosi permeare e trasformare dalla barbarie della Germania esteriore. L'eresia francese di Calvino, più intellettualmente gretta, assai più pervertita e dura deviò in parte la corrente, e tutta una nuova società fu modellata e collaudata. Tale fu la Riforma inglese.

Il suo effetto in Europa fu stupefacente, perché l'Inghilterra, quantunque tagliata fuori da essa, era ancora l'Inghilterra. Non potevate distruggere in una provincia romana le grandi tradizioni municipali e letterarie; fu come se una schiera di truppe inquadrato avesse attraversato le frontiere in qualche guerra di confine e si fosse poi rivolta contro gli antichi commilitoni. L'Inghilterra prestò, e da quel giorno non cessò di prestare, l'energia di una grande tradizione civile alle forze il cui impeto originario era diretto contro la civiltà europea e le sue tradizioni. La perdita della Britannia fu perciò una grande ferita nel corpo del mondo occidentale; e questa ferita non è ancora sanata.

Mentre tutto ciò si svolgeva ancora, quell'altra isola del gruppo situato a Nord - Ovest d'Europa, quell'isola che non aveva mai subito la conquista della civiltà armata come gli estremi Germani, ma aveva spontaneamente, anzi miracolosamente accettato la Fede, presentava un fenomeno autentico. Contro la perdita della Britannia, ch'era stata una provincia romana, la Fede, allorché si dissipò il fumo della battaglia, poté scoprire la mirabile lealtà della Irlanda. Di contro a questa eccezionale provincia - la Britannia - ora perduta alla Fede, ne sta un'altra non meno eccezionale e unica, che non era mai stata una provincia romana e che tuttavia ora rimase fedele alla tradizione di Roma; così che bilanciò la situazione come un contrappeso. Gli sforzi diretti a distruggere la Fede in Irlanda hanno superato in violenza, persistenza e crudeltà ogni persecuzione di qualsiasi altra parte od epoca del mondo: eppure hanno fallito. Come non posso spiegare perché essi fallirono lo scopo, così non potrò avventurarmi a chiarire come e perché la Fede fu salvata in Irlanda mentre in Inghilterra s'eclissò: egli è ch'io non lo credo suscettibile di una interpretazione storica. Mi sembra un fenomeno essenzialmente miracoloso nel suo carattere, fissato non soltanto *genericamente* (come lo sono tutti gli avvenimenti storici) nel piano generale della Divina Provvidenza che governa i grandi nostri eventi politici, ma *direttamente e particolarmente* da esso dipendente. Esso è di grande importanza: quanto grande lo si potrà vedere tra parecchi anni o domani stesso, quando un'altra

battaglia decisiva si sarà ingaggiata tra le forze della Chiesa e quelle dei suoi nemici. poiché solo l'Irlanda di tutta l'Europa ha mantenuto in perfetta integrità ed ha conservato serena, senza interne reazioni e i loro torbidi conseguenti, l'anima de l'Europa ch'è la Chiesa cattolica.

Io ora non ho che da determinare la conclusione di questa ruina: il suo risultato spirituale - l'isolamento dell'anima; il suo risultato sociale ch'è una conseguenza, dello spirituale - il prodigioso dispiegarsi di energie, il conseguente progresso delle conoscenze particolari, il dominio dei pochi lasciato senza controllo né freno nella competizione, la sottomissione dei più, la ruina della felicità, la finale minaccia del caos.

CONCLUSIONE

Il grande effetto della Riforma fu l'isolamento dell'anima. Questo fu il suo frutto: di qui procedettero tutte le sue conseguenze: non soltanto quelle evidentemente dannose che misero in pericolo tutte le nostre tradizioni e la nostra felicità, ma anche quelle apparentemente vantaggiose, specie di ordine materiale.

Il movimento non può essere apprezzato nella sua efficacia se ci fermiamo ad una data particolare - specialmente ad una data troppo remota - chiamando tale data il momento della catastrofe. Vi fu infatti un lungo intervallo di confusione e di incertezza, durante il quale non appariva certo se la catastrofe sarebbe stata definitiva o meno, rimanendo incerta la sua forma decisiva, e solo alla conclusione di questa crisi, poté essere chiaramente individuata l'Europa moderna con le sue nuove divisioni e i suoi nuovi destini. La rottura coll'autorità era iniziata proprio coi primi anni del secolo XVI: ma la nuova era non comincia che con la metà del secolo XVII, e anche, qua e là, alquanto più tardi.

Per più che un secolo perdurò il concetto della lotta universale, come d'un morbo che attaccava tutto il corpo dell'Europa. La sollevazione generale, la rivolta che scoppiò dapprima nell'occidente nei primi anni del secolo XVI - tanto per stabilire una data, nel 1517 - interessava tutta la nostra civiltà, e per tre generazioni le discussioni dilagarono ovunque si manifestò una reazione generale a cui si oppose una universale resistenza. Nessun uomo che avesse visto nella sua adolescenza le prime nuvolaglie del turbine avrebbe potuto, neppure nella tarda età, raffigurarselo come una disgregazione dell'Europa. Nessuno degli uomini di quel tempo visse più di metà del tragico cammino.

Una data corrispondente la si trova solo nel secolo seguente, o meglio più innanzi ancora: la morte di Elisabetta d'Inghilterra e di Enrico IV di Francia (quando tutti i protagonisti, i riformatori da una parte e Loyola, Neri ecc. dall'altra, da tempo erano nella tomba); l'apparire del governo di Richelieu in Francia, e l'inizio di un parlamento aristocratico in Inghilterra. Solo questi fatti permettono di vedere con una certa evidenza come la Riforma abbia separato alcune zone della nostra civiltà dalle tradizioni generali dell'unico e totale organismo, e come essa abbia prodotto, in speciali regioni e in determinate classi sociali, il peculiare tipo protestante che avrebbe caratterizzato il futuro.

L'opera della Riforma fu terminata, si può dire, un poco dopo lo scoppio della guerra dei trent'anni. L'Inghilterra in particolare fu definitivamente protestante dalla decade 1620-1630, difficilmente prima. Gli Ugonotti francesi, benché nel loro movimento si confondessero ancora degli intenti politici, erano, pure di questo tempo, giunti ad assicurarsi una esistenza reale e separata. L'oligarchia dei mercanti olandesi aveva, allo stesso modo sottratta la sua parte dei Paesi bassi al dominio imperiale e aveva potenzialmente formata la propria indipendenza. I principati della Germania settentrionale e diversi piccoli Stati montani come Ginevra, avevano definitivamente accolto la Riforma. Così erano decisamente salvate la Francia, la Boemia, i paesi del Danubio, la Polonia, l'Italia, insomma tutto il Sud.

Benché una lotta armata dovesse continuare a lungo; benché la Germania del Nord fosse stata risottomessa al potere imperiale, e salvata solo dalla politica francese; benché gli Inglesi ne sentissero un riflesso nella guerra civile culminata nel rovesciamento della monarchia, benché l'ultima guerra contro gli Stuard e quella assai più generale contro Luigi XIV fossero tutte appendici e sviluppi del vasto dramma, pure le conseguenze più importanti di questo erano già fissate prima ancora di queste guerre. Il primo terzo del secolo XVII segna la nascita di un'epoca nuova, e da essa iniziano su linee parallele i grandi sviluppi spirituali e quindi anche materiali dell'Europa moderna. Su di questi non s'è pronunziato ancora il giudizio, perché non ancora sono ultimati; forse però l'ora del giudizio non è lontana.

Questi sviluppi, che riempiono di sé gli ultimi trecento anni, sono stati i seguenti:

1. Un rapido allargamento ed approfondimento delle scienze della natura e con esso di ogni conoscenza relativa alle cose dimostrabili e misurabili.
2. Il sorgere, soprattutto nelle regioni protestanti d'Europa, penetrato poi da queste anche nei paesi cattolici, di quello che oggi chiamiamo «Capitalismo», il quale consiste nella concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di pochi individui che ne usano per sfruttare i più.
3. La corruzione del principio d'autorità fino a confonderlo con la mera forza.
4. L'aumento generale, se non universale della ricchezza in rapporto allo sviluppo delle scienze della natura.
5. Il dilagare senza limiti dello scetticismo che, sia sotto le forme tradizionali sia senza di esse, fu fin dall'inizio spirito di completa radicale negazione e condusse a dubitare non solo di ogni istituzione umana, ma anche di ogni forma di conoscenza, incluse le verità matematiche.
6. E naturalmente, in correlazione con tutte queste, l'universalizzarsi progressivo di una nota: quella della disperazione.

Se uno potesse riguardare a questi tre secoli da una grande distanza, vi scorgerebbe come un esempio della crescita straordinaria di due cose che non hanno nessun intimo legame tra di loro: da una parte della conoscenza e della ricchezza, dall'altra dell'infelicità. E vedrebbe che con il maturare degli sviluppi, o meglio con l'approfondirsi della corruzione, tutte le sue manifestazioni si sarebbero accentuate al punto da minacciare da ultimo l'intima struttura della società europea. La scienza della natura s'è fatta così potente, l'oppressione del povero è così incrudelita, lo spirito umano s'è permesso di toccare tale un punto di incertezza, che ormai una questione rimasta ignorata, si è imposta all'Europa: l'Europa non minaccia forse di perire non per opera di nemici esterni, ma per le sue interne ferite? Dinanzi a questa questione terribile, culmine di tanti mali che pure non ha ancora ricevuta risposta, s'impone necessariamente la sola formula di vita del nostro tempo: «*L'Europa deve tornare alla Fede, oppure fatalmente si dissolverà*».

* * *

Ho detto che il primo effetto della Riforma fu l'isolamento dell'anima. Questa verità rivela nella sua analisi, molto più di quel che la sua mera enunciazione può promettere. L'isolamento dell'anima significa la perdita di un sostegno collettivo; di un sano equilibrio assicurato dall'esperienza comune, da una pubblica certezza, da

una volontà generale. Perciò l'isolamento dell'anima è la vera definizione della nostra infelicità. Ma applicato alla vita sociale questo solvente opera qualcosa di più letale che il completamento e consolidamento dell'umana miseria.

Innanzitutto, e in base a tutto, l'isolamento dell'anima risveglia nella società un nuovo furioso aumento di *forza*. La rottura di ogni equilibrio stabile, così nel mondo fisico come nella vita sociale, libera una prodigiosa riserva di energie potenziali: la forza che teneva unite insieme le parti del tutto si trasforma in un'altra che le separa violentemente: è l'effetto di una esplosione.

E' per questo che la Riforma ha dato la spinta a tutta una serie di progressi materiali: spinta però caotica, su linee divergenti che potrebbe solo concludere ad un disastro. Ma le sue conseguenze non si fermano a questo.

Abbiamo così modo di constatare, che nel detto isolamento l'anima s'è sentita costretta a un grande vagabondaggio. Essa non può rimanere nel vuoto: se l'accecate, essa si muoverà a tentoni; se non potrà afferrare gli oggetti nelle loro varie qualità quali i diversi sensi gliele presentano, s'accontenterà di attenersi a ciò che per mezzo d'un solo percepisce. Ecco perché nella dissoluzione del vincolo collettivo, e dell'unità religiosa, si sono visti succedere gli uni agli altri tanti idoli degni ed indegni, ma tutti effimeri. Il più nobile ed il più durevole fu una reazione alla vita collettiva sotto forma d'un culto della nazionalità: il patriottismo.

Ad un'estremità della scala troviamo dei *tabù* straordinari: in un luogo, l'esaltazione di una sorte di divinità furiosa, sitibonda di sangue, oggetto di terrore: in un altro, (oppure nello stesso luogo), un curioso nuovo rituale che impone l'osservanza di futilità una volta alla settimana. In un terzo, l'attaccamento illogico ad un particolare libro stampato. E poi diverse concezioni, l'una dopo l'altra, ci affermano dapprima, che la ragione umana è adeguata a tutte le esigenze della vita nostra, escludendo così ogni mistero; poi, passando alla stravaganza opposta, che la ragione umana non ha alcuna definitiva autorità, neppure nel suo proprio ambito. E queste tesi, benché contraddittorie hanno una radice unica. Il razionalismo del secolo XVIII continuato dal materialismo del secolo XIX, i dubbi irrazionali di Kant includenti tanto vecchiume sentimentale, sviluppati fino al deciso caos dei più recenti metafisici, con il loro ripudio della contraddizione e dello stesso concetto di essere, tutti questi movimenti scaturirono dal bisogno dell'anima senz'appoggio di crearsi da sola un sistema traendolo dal suo intimo. Allo stesso modo un'anima agitata dall'angoscia in un triste sogno si sente ad un tratto soffocata in una stretta e un momento dopo abbandonata nell'abisso degli spazi infiniti.

Tutto questo, che costituisce il primo effetto interiore della Riforma, più o meno profondo a seconda della violenza e vastità del movimento novatore, più potente nelle sette o regioni che hanno spezzato ogni vincolo antico, molto meno nelle regioni che hanno conservata la Fede, sembrerebbe dovesse aver ormai compiuto il suo corso naturale finendo da ultimo in una universale negazione e in una sfida universale ad ogni istituzione e ad ogni principio razionale. Ma poiché l'umanità non può acquietarsi in tale condizione d'anarchia, dobbiamo ben credere che stia per annunziarsi, ovvero sia già cominciata un'altra epoca in cui l'anima in cerca di un sostegno collettivo farà ricorso a strane religioni: alla magia e alla negromanzia.

E può essere davvero così: come può essere che il grande processo per la definitiva sentenza si apra prima che questa nuova malattia abbia a diffondersi. Ad ogni modo, per il momento, noi viviamo in un'epoca di completa negazione. Ma è d'uopo ripetere che questo sconvolgimento delle basi della vita ha gradi diversi nelle varie popolazioni d'Europa che si mantengono ancora aggrappate all'ancora necessaria di salvezza in una misura considerevole, costituendo numericamente una buona metà; e questa metà è quella in cui la Chiesa cattolica, direttamente per la diffusa pratica della Fede, indirettamente per la persistenza di certe parti della sua tradizione, esercita un'accettata o tollerata autorità sulle menti umane.

Il fenomeno che veniamo ora ad esaminare, per quanto ad alcuno possa sembrare un paradosso, è pure dovuto all'isolamento dell'anima: intendo dire lo sviluppo crescente della conoscenza. Gli uomini viventi in una società pervenuta ad un alto grado d'organizzazione spirituale saranno meno pronti a discutere, e perciò meno disposti ad esaminare quanti operano in solitudine. Le persone che hanno tratto da una filosofia accettata senza dubbi le conclusioni più importanti non si sentiranno spinte ad indagare da un bisogno così intenso come quelle che hanno abbandonato questa guida. Più che un millennio or sono, quando gli ultimi fiotti della corrente evangelizzatrice inondavano ancora con forza il mondo, un grande uomo scriveva, parlando della scienza della natura: «Fu tra queste bazzecole ch'io sprecai la mia gioventù». E un altro, riferendosi alla scienza divina: «Tutto il resto è fumo». Ma, dove manca la Fede, le cose dimostrabili diventano l'unica consolazione.

Sono tre le forme sotto cui la mente umana può tenere una verità. La forma della scienza, che si ha quando accettiamo un'affermazione come dimostrata, senza quindi ammettere la possibilità del contrario. La forma dell'opinione, con la qual parola intendiamo dire che accettiamo un'asserzione come probabile, come parzialmente - non appieno - dimostrata, senza perciò negare la possibilità del contrario. La forma della Fede in cui accettiamo una proposizione senza dimostrazione negando tuttavia la possibilità del contrario; così, ad esempio, la fede di tutti gli uomini non pazzi nell'esistenza dell'universo che li circonda e di altri uomini.

Ora è chiaro che quando viene meno la fede riconosciuta e definita non rimangono che due rivali, l'una delle quali, l'opinione, non ha fondamento alcuno contro l'altra, la scienza. Quindi tutto il campo della conoscenza è tenuto da quanto può essere dimostrato. Ed invero è proprio una delle caratteristiche della insufficienza moderna questa di non saper concepire altra forma di certezza all'infuori di quella basata sulla dimostrazione, e perciò di non poter, come una legge, riconoscere i propri primi principi perché indimostrati ed indimostrabili.

Questa attività di ricerca dell'anima abbandonata a se stessa, questo bisogno di dimostrazione, quest'ansia di farsi una convinzione personale attraverso la conoscenza fisica matematicamente definibile ha occupato, come ben sappiamo, tre secoli della modernità. Tutti ben conosciamo i suoi prodigiosi risultati: ma nessuno di essi, ha, fino a questo momento, aumentato la felicità umana; anzi tutti hanno contribuito in misura crescente ad aumentare il suo contrario. Vi è nella tragedia anche un lato comico che consiste nel perpetuo stupore degli inventori di scoprire come questa o quella invenzione per sé non crea gioia, ma può anche essere male

impiegata, come qualsiasi altra cosa. Ma anche nel loro disorientamento, molti fanno appello ad un ulteriore sviluppo della scienza fisica, come alla promessa d'un sollievo, con un atteggiamento alquanto illogico.

Il progresso nella scienza e nella meccanica è così naturale all'uomo (fino a quando vive in una società ordinata) che esso si sarebbe attuato, se non con tanta rapidità, certo con altrettanta sicurezza in una Europa rimasta unita. Ma la distruzione di questa unità ha fatalmente accelerato tale movimento, spingendolo però anche fuori delle sue guide.

La Rinascenza, nobile e vigorosa creazione europea, fu alquanto più antica della Riforma, la quale della prima fu unicamente la degenerazione e la corruzione. Le porte della conoscenza moderna erano già state dischiuse prima che l'anima nell'imminenza di varcarne le soglie fosse tagliata fuori dalla comunione delle sue compagne. Noi dobbiamo il fallimento del nostro grande sforzo in questo campo, non a questa sorgente, ma al suo sviamento. E' una bestemmia negare il valore della progrediente conoscenza, ed è insieme codardo e pazzesco temerla per le sue supposte conseguenze. Queste conseguenze diventano cattive solo per il riprovevole uso che se ne fa, cioè a causa di una cattiva filosofia.

In relazione con questa potente aspirazione a conoscere, provocata dall'isolamento dell'anima, sta un altro fatto apparentemente contraddittorio, ma di certo supplementare: la sottomissione ad autorità esteriori senza base. E' un fenomeno curioso, poco percepito invero, ma che si rivela immediatamente ad un attento osservatore del mondo moderno: e quelli che riescono a constatarlo sono invariabilmente colpiti dalle sue proporzioni. Gli uomini, sotto la stessa influenza dello scetticismo, sono giunti ad accettare quasi ogni nome ripetuto come un'autorità infallibile degna di assoluta sottomissione. La negazione di tali autorità è riguardata come una pazzia; anzi la gente è finita nelle cose più pratiche a dividersi in due gruppi: l'uno, di pochi uomini che conoscono la verità, in un argomento politico, in una sistemazione finanziaria, in un problema che attende la sua soluzione; l'altro, costituito dalla grande maggioranza, che accetta senza discussione un ordine di cose - per quanto deficiente, per quanto di solito completamente falso - perché esaltato nella stampa quotidiana e propugnato in centinaia di libri.

Questo singolare e sorprendente risultato del lungo divorzio tra la mente sottrattasi al Cattolicesimo e la ragione ha una ripercussione profonda sul mondo moderno. E la grande battaglia che dovrà essere ingaggiata tra il caos e l'ordine si dibatterà ampiamente su questa forma di suggestione, intorno a questa accettazione di un'autorità priva di fondamento e irrazionale.

Da ultimo, fra le maggiori conseguenze della Riforma vi è il fenomeno che abbiamo preso a denominare «Capitalismo», che molti, compresi dei suoi danni universali, ingiustamente riguardano come il principale ostacolo ad un ordinamento basato sulla giustizia dell'umana società ed alla liberazione del nostro disagio moderno fattosi intollerabile.

Il «capitalismo» scaturì direttamente in tutte le sue manifestazioni dall'isolamento dell'anima. Fu questa che permise una concorrenza sfrenata; assicurò alla raffinata astuzia e all'ingegno superiore un successo senza pericoli; sciolse da ogni freno la

cupidigia. D'altra parte spezzò i vincoli collettivi per cui gli uomini si mantenevano in una stabilità economica. Per essa sorse prima in Inghilterra, quindi nelle più attive nazioni protestanti, e da ultimo in gradi diversi nel resto della Cristianità un regime per il quale pochi ridussero nelle loro mani la terra ed i mezzi di produzione spogliandone gradualmente i più, i quali, così espropriati, poterono vivere solo per l'elemosina elargita dai proprietari, scevri invero di ogni premura per la vita umana. I signori dominarono anche lo Stato e tutti i suoi organi: di qui i grandi debiti nazionali che accompagnarono il sistema; di qui il dominio finanziario esercitato da stranieri lontani in campi dipendenti di attività economica; di qui l'assorbimento della ricchezza, non solo dalle colonie soggette sempre più recalcitranti, ma anche da liberi produttori di Stati indipendenti.

La vera concezione della proprietà è negata da siffatta condizione di cose, e si è naturalmente portati a cercare una liberazione nel rifiuto puro e semplice del principio di proprietà. E qui, di nuovo, come nel caso del *tabù* irrazionale e dello scetticismo, ritroviamo due dottrine apparentemente contraddittorie che hanno una stessa radice: da una parte il Capitalismo, dall'altra il sistema ideale inumano perché irrealizzabile chiamato socialismo, ambedue scaturienti da una identica mentalità, ambedue applicati allo stesso tipo di società malata.

Ad ambedue s'opponesse, salda barriera di resistenza, la società agricola: e questo tipo di società ha mostrato di coincidere in tutta Europa con ciò che è rimasto dell'autorità della Chiesa cattolica. Per società agricola non si deve intendere una società costituita solo di agricoltori, ma una società in cui il moderno capitalismo industriale cede all'agricoltura, e in cui l'agricoltura stessa è esercitata da persone che possiedono in parte o nella loro totalità i necessari strumenti di produzione e il suolo, sia attraverso una proprietà vera e propria, sia attraverso un possesso consuetudinario. In una siffatta società tutte le istituzioni dello Stato riposano sul concetto di una sicura e ben divisa proprietà privata che non può mai essere messa in dubbio e che compenetra ogni mente umana. Questa dottrina, come ogni altra sana dottrina - per quanto si possa applicare solo a l'ordine temporale - trova nella Chiesa cattolica la più salda difesa.

Così sono passate le cose. Come risultato finale di questa catastrofe di tre secoli or sono, siamo giunti a tale una situazione insostenibile, a tale uno svanire di criteri morali, a tale una dissipazione di frammentaria attività spirituale, che il corpo sociale si dissolve. Si sente ovunque che il continuare per questa via fatale e sempre più oscura è come accumulare debiti su debiti. Noi ci allontaniamo sempre più da una soluzione: le nostre diverse forme di conoscenza si fanno sempre più divergenti; l'autorità, che è lo stesso principio della vita, va perdendo il suo significato; e questo venerando edificio della civiltà che abbiamo ereditato e che ancora costituisce il nostro conforto, vacilla e minaccia di crollare. E' certamente malsicuro. Può cadere da un momento all'altro: noi che ancora siamo in vita possiamo vederne la ruina. Ruina però che non sarà solo improvvisa, ma anche definitiva.

In questo momento cruciale rimane salda la verità storica, che questo nostro organismo europeo, eretto sulle nobili fondamenta dell'antichità classica, fu plasmato

dalla Chiesa cattolica, per essa esiste, ad essa consuona, soltanto nella forma di essa
persisterà.

L'Europa tornerà alla Fede o perirà. Poiché la Fede è l'Europa e l'Europa è la Fede.

NOTE

- (1) Occorre rilevare che quando il Belloc parla di Tedeschi del Nord intende le scuole storiche radicali delle Università sassoni e prussiane. La supina devozione alle nuove autorità di oltre Alpe non fu solo propria di questi manualisti inglesi, ma anche di non pochi italiani che non la cedono certo ai primi in settarietà. (n. d. T.)
- (2) Legge proposta e fatta votare dal Gladstone, allora premier, che estendeva i diritti politici a due milioni di lavoratori che ne erano ancor privi (1885), fatto che destò in Inghilterra una eco non dissimile a quella che da noi la caduta della Destra (1876). (n. d. T.).
- (3) Il frammento muratoriano è più antico del III secolo, e S. Ignazio, che pure usa della parola «Cattolico», era così vicino ai tempi del Vangelo com'io lo sono a quelli della guerra di Crimea.
- (4) Un soldato continuò ad essere per la sua professione stessa un cittadino sino alla fine. La concezione del soldato come cittadino, l'impossibilità ad esempio ch'esso fosse schiavo, era penetrato fino nell'intimo della sostanza cerebrale romana. Anche quando i soldati furono quasi interamente reclutati fra i barbari, cioè tratti da ceppo servile, anche allora i soldati, come tali, erano considerati liberi cittadini.
- (5) L'uso della parola inglese «King», il re, è identico a quello della corrispondente parola nella nostra lingua: quanto viene quindi qui detto per il nome inglese vale anche per l'italiano. (n. d. T.).
- (6) Ne abbiamo qualche testimonianza documentata. La maggior parte degli ausiliari Franchi fu battezzata sotto Clodoveo con il loro generale. Essi ascendevano a soli 4000 uomini.
- (7) Di qui le «leges» o i codici regolanti specialmente la condizione giuridica di queste truppe romane, chiamate nei documenti leggi dei «Goti» o dei «Burgundi» a seconda del caso. In alcune d'esse v'è traccia di qualche antica costumanza barbarica, talvolta di disposizioni escludenti il matrimonio, ma nel complesso ripresentano chiaramente i privilegi romani.
- (8) I dialetti barbarici fuori dell'impero erano di già stati fortemente latinizzati dal commercio coll'impero e dagli altri influssi di questo; perciò quelli che chiamiamo «dialetti teutonici» sono in realtà mezzo romani, molto prima che l'apprendiamo dai primi sicuri documenti del sec. VIII e del sec. IX.
- (9) I nostri atlanti storici rendono un servizio assai cattivo all'istruzione con il sistema di colorare questi distretti, come se fossero delle nazioni separate. La vera divisione verso al completo sviluppo del feudalesimo fu di cristiani e pagani, e fra i primi, di occidentali ed orientali, di latini e greci.
- (10) Era presumibilmente comandante di ausiliari: fu scoperta la sua tomba ch'è prettamente romana.
- (11) Abbiamo testimonianze che ce ne provano la sopravvivenza nel V secolo
- (12) Quanto avvenne sul Danubio fu simile, ma questa regione non fu tagliata fuori dalla civiltà romana così a fondo. Anche qui però la Chiesa decadde.
- (13) Scrisi e pubblicai queste parole per la prima volta nel 1912. Le ripeto con maggior forza nel 1919. (N. dell'A.).

(14) Ad esempio non v'è alcuno scritto contemporaneo che menzioni Londra dalla seconda metà del V, secolo sino a quasi tutto il VI secolo. Green, Freeman, Stubbs dicono, rimediando alla lacuna con frettolosa disinvoltura, che Londra cessò d'esistere, che scomparve!.. Poi (essi affermano) dopo un lungo periodo di completo abbandono fu laboriosamente sgombrata delle sue rovine da genti d'una razza affatto nuova e con lungo lavoro ricostruita proprio al medesimo posto! La cosa non è materialmente impossibile, ma è tanto improbabile che il senso comune vi sorride sopra scetticamente.

(15) La semplice affermazione di Prospero è insignificante, e per di più evidentemente falsa così com'è. (n. dell'A.).

(16) Questo nome è rimasto per secoli di significato molto vago, ed ora è attribuito ad una popolazione in buona parte slava e del tutto protestante a sud di Berlino, migliaia di chilometri lungi dalla sua sede originaria. (n. dell'A.)

(17) Su una siffatta somma di sicure testimonianze - che si possono leggere in meno di una mattinata - Green edificò per amore d'un popolare successo librario il suo romantico libro *Making of England* (La formazione dell'Inghilterra).

(18) Dall'ultima testimonianza romana, la visita di S. Germano avvenuta nel 447, fino allo sbarco di S. Agostino corrono cento e cinquant'anni precisi (597); quasi due secoli, dal richiamo dell'esercito romano inviato nella Britannia allo sbarco di S. Agostino (410-597).

(19) Gli Scotti - cioè gli Irlandesi -, possedevano naturalmente un grado di civiltà superiore a quello degli altri predoni che corsero la Britannia durante l'età della barbarie. La Chiesa cattolica li fece presto suoi. E conobbero le lettere e le altre consuetudini civili assai prima che Agostino arrivasse in Britannia.

(20) Dico mezzo tedeschi per tema che il lettore abbia a pensare nel caso che usassi la parola «germanico» e «teutonico» che i vari dialetti di queste coste (inclusi quelli dei pirati dal mare nordico) fossero qualcosa di originario, scevro d'ogni influsso romano. Devesi invece sempre ricordare che con queste parole e radici originarie erano mischiate in egual misura parole più fini apprese da uomini civili del Sud nel corso di parecchi secoli durante i quali i Germani servirono come schiavi o come soldati i Romani ed ebbero con essi scambi commerciali.

(21) Questa parola «church» [chiesa] è un bell'esempio di ciò che noi intendiamo per dialetto teutonico. Essa proviene dritta dritta dal Mediterraneo. Il termine germanico originario per tempo, se essi erano giunti a tale sviluppo da aver templi (giacché noi non conosciamo nulla della loro religione) è andato perduto.

(22) E «hall» [sala] è a sua volta una parola romana adottata dai Germani.

(23) A miglior comprensione di questo punto ricordo che *ford* in inglese significa guado. (n. d. T.).

(24) La delimitazione di questa provincia data da Diocleziano. Aveva già 600 anni; il suo nome posteriore di «Normandia» dissimula questo fatto essenziale ch'essa fu ed è una circoscrizione romana, come lo sono probabilmente in questo senso le attuali contee inglesi.

(25) Io intendo i due gruppi di lingue quali li incontriamo nelle prime manifestazioni a noi note, poiché a quel tempo ognuno di essi - specialmente il germanico - era pieno di vocaboli meridionali presi a prestito dall'Impero; però le radici originali sopravvissero assieme a questo nuovo lessico.

Ad esempio, la nostra prima conoscenza del dialetto teutonico risale all'ottavo secolo (il cosiddetto antico gotico è una frode) ma anche dopo i vocaboli per una buona metà se non in proporzione maggiore, furono germanici genuini, evidentemente scesvi d'influsso da parte dei costumi e della lingua romana.

(26) La vita di una grande e famosa personalità lo potrebbe abbracciare. Ferdinando re d'Aragona, il potente spagnolo, il padre della più nobile delle regine inglesi, era nato l'anno precedente la caduta di Costantinopoli; morì un anno avanti che Lutero si trovasse travolto da l'impeto di un'onda di caos.

(27) Vero è che Gibbon affrontò questo compito mal preparato perché difettoso d'immaginazione storica: non poteva afferrare lo spirito di un'età passata, né riusciva a penetrare altra mentalità che quella del maestro suo Voltaire. Ma non è avvenuto solo a Gibbon di fallire nello spiegare la grande rivoluzione degli anni 29-304; nessuno riuscì dei tentativi fatti al riguardo. Poiché essa non era cosa di questo mondo.

(28) Caterina di Braganza, moglie di Carlo II Stuart, Re d'Inghilterra, portò in dote nel 1661 Tangeri, Bombay e circa 20 milioni di franchi. (n. d. T.)

(29) Il sorgere di queste stranezze è quasi contemporaneo a Wycliffe, come la sua vita precede la riforma di circa 100 anni: le sette hanno una svariata longevità. Alcune, come quella dei Calvinisti, pur decadendo rapidamente per numero di seguaci, mantennero in pieno la loro dottrina per circa 400 anni; altre come quella di Giovanna Southcote durò a fatica una vita d'uomo: altre come il Modernismo un decennio se non meno; altre come il Mormonismo quasi un secolo e la loro fine non è ancor giunta. Io stesso incontrai nel Colorado nel 1891 un uomo che dai suoi amici era tenuto per messia. A differenza dei seguaci di Wycliffe certi Adamiti sopravvissero fino agli ultimi tempi in Austria.

(30) Alludo al Belgio: la frontiera dell'influenza romana sul basso Reno, che così felicemente resistette per la Fede, preservandola.